

NOTTIZIARIO STORICO

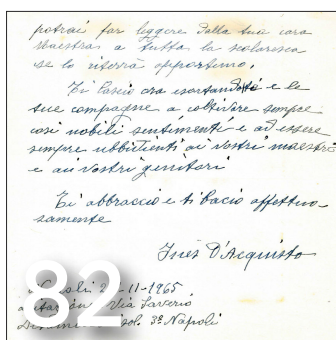
dell'Arma dei Carabinieri



ANNO II - NUMERO 4

SOMMARIO

N° 4 - ANNO II



In questo numero le origini e la storia del Museo Storico (pag. 4), una prova di ardimento per il Gruppo Squadroni (pag. 26), uno dei Comandanti di Stazione che protessero gli Ebrei (pag. 32), la modernizzazione dell'Arma (pag. 48), la solidarietà e i valori dell'O.N.A.O.M.A.C. (pag. 60), la Sezione Falsificazione e Arte Contemporanea del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale (pag. 66), una politica forestale per il giovane Regno d'Italia (pag. 72), ritrovata una lettera della madre di Salvo D'Acquisto (pag. 82), il sacrificio del Carabiniere Ausiliario Albino Badinelli (pag. 92).

SOMMARIO

N° 4 - ANNO II

SPECIALE

80 (ho tanta) storia. Gli ottant'anni del Museo Storico pag. 4
di LAURA SECCHI

CRONACHE DI IERI

Il guado del Tevere pag. 26
di ENRICO CURSI

L'Arma dei Giusti pag. 32
di ALDO VIROLI

La "Banda" Gruppo Squadroni Carabinieri Reali pag. 38
di GIOVANNI SALIERNO

PAGINE DI STORIA

Anni sessanta: la modernizzazione dell'Arma pag. 48

O.N.A.O.M.A.C. 70 anni di solidarietà e valori pag. 60
di CESARE VITALE

Gli investigatori del falso d'arte pag. 66
di ROSITA BARANZINI

La scienza forestale nell'Italia del XIX secolo pag. 72
di SIMONA GRECO

A PROPOSITO DI...

Coincidenze emozionanti pag. 82
di ILIANO BENIGNI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Carabinieri e francobolli pag. 86
di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Ausiliario Albino Badinelli pag. 92
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

*1817: 10 luglio - Avviato il processo di assorbimento della Reale
Gendarmeria del Ducato di Genova* pag. 96

*1917: agosto - Conferite due medaglie d'argento al Valor Militare
a militari dell'Arma* pag. 98

80 *ho tanta* storia

Gli ottant'anni del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri



di LAURA SECCHI

Volere è Potere. E' il titolo di un famoso libro dello scienziato torinese Michele Lessona, pubblicato nel 1869. Nel testo, tra le opere italiane più vendute dell'Ottocento assieme a *Cuore* e a *Il Bel Paese*, l'autore incitava

a una nuova morale civile e laica per il neonato Regno d'Italia, impegnato a "Fare gli italiani" dopo aver raggiunto l'unità territoriale, pur priva ancora della sua capitale naturale. Roma, infatti, sarebbe diventata italiana soltanto l'anno successivo.

L'opera di Lessona guardava oltre i confini nazionali all'esperienza e al modello di sviluppo sociale delle nazioni europee più progredite, ma ritrovava anche nella Penisola gli esempi di uomini che, nonostante umili origini, erano riusciti a emergere grazie a volontà, tenacia, lavoro e istruzione. Pilastrini culturali e civili di una nuova nazione che doveva confrontarsi con difficoltà diverse da Palermo a Torino, superabili però attraverso i medesimi strumenti.

VITTORIO GORINI E L'IDEA DEL "MUSEO"

Vittorio Gorini, l'ideatore del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, nasceva proprio l'anno in cui veniva pubblicata l'opera di Lessona. Veniva al mondo a Reggio Emilia, dove era appena stato proclamato lo stato d'assedio a seguito dei moti contadini contro l'imposta sul macinato, varata dal governo per raggiungere il pareggio di bilancio.

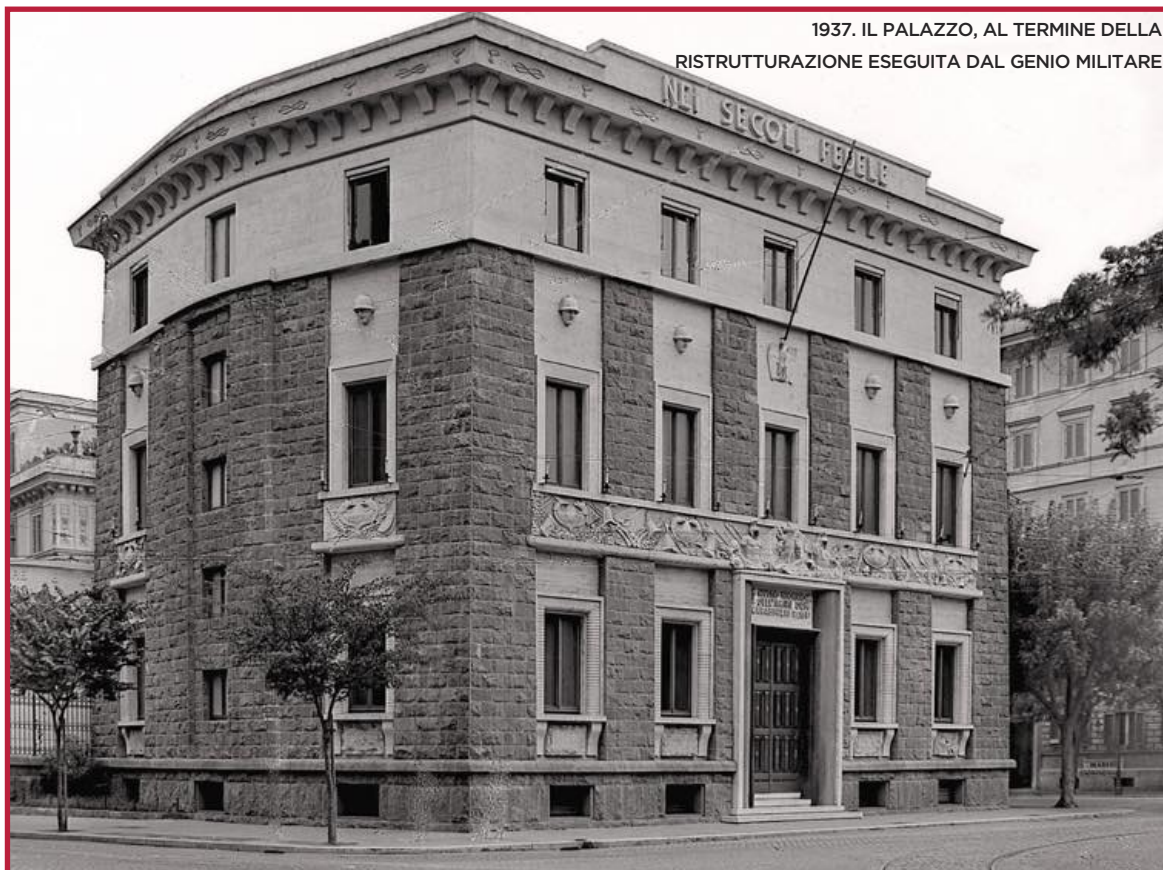
La storia di vita di Gorini dimostra che era davvero nato sotto la buona stella di *Volere è Potere* di Lessona, il paradigma che avrebbe caratterizzato il suo credo, il suo destino. La pubblicazione era stata sostenuta dall'allora Ministro degli Esteri, Federico Menabrea, e aveva visto la stampa di 20 mila copie e di ben 14 edizioni. Difficilmente un lavoro di tale

portata sarà mancato nella biblioteca del padre di Vittorio Gorini. Palamede Gorini era un uomo di cultura: nel 1861, all'alba della proclamazione del Regno d'Italia, era stato nominato uditore da Vittorio Emanuele II, aveva svolto prima l'incarico di vice-cancelliere alla pretura mandamentale di Castelnuovo di Sotto e poi al tribunale civile correzionale di Reggio Emilia. Lì nel 1869 era nato Vittorio, il figlio che portava il nome del re e del suo avo che nel 1814 a Torino aveva voluto il Corpo dei Carabinieri Reali: Vittorio Emanuele I. Quel sovrano, appena rientrato a Torino, aveva nominato il padre di Michele Lessona, un eccellente zoiatra, prima veterinario della Mandria presso Venaria, poi docente presso la locale università. Allora i Carabinieri non avevano ancora ottenuto una propria bandiera. Bisognerà attendere il 1894 perché il re Umberto I consegna alla Legione Allievi Carabinieri di Roma la bandiera che sarebbe diventata di tutta l'Arma. Un evento importante per l'Istituzione, un anno altrettanto importante per Vittorio Gorini, una data scritta nel destino di Michele Lessona: mentre i Carabinieri ricevevano la bandiera, il tenente di Fanteria Gorini, effettivo al 47° Reggimento di Ferrara, transitava nei Carabinieri Reali e si sposava, moriva l'autore di *Volere è Potere*.

Era il periodo storico denominato della *Bella Epoque*, in cui era protagonista la fotografia, la nuova arte che immortalerà tutto lo splendore di quel tempo.

La gente amava divertirsi, andare a teatro, a ballare, praticare sport, godendosi la scoperta del conquistato "tempo libero", che si stava diffondendo anche nel ceto medio. Il giovane Vittorio Gorini andava contro corrente, si arruolava nel Regio Esercito, diventava ufficiale dei Carabinieri e nel 1903 giungeva a Roma. La prima figlia, Maria Vittoria, era già nata; la prima moglie, Maria Toschi, era già morta. Roma quell'anno, nel mese di agosto, viveva un evento epocale come la

LA SEDE



1937. IL PALAZZO, AL TERMINE DELLA RISTRUTTURAZIONE ESEGUITA DAL GENIO MILITARE

Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri ha sede in piazza del Risorgimento, nel quartiere romano di Prati. Con il trasferimento a Roma della capitale del regno, a seguito della presa di Porta Pia, fu avviato un importante piano di espansione urbanistica della città, che investì anche l'area allora paludosa denominata "Prati di castello", che si estendeva a nord di Castel Sant'Angelo. A fianco delle mura leonine del Vaticano, si sviluppò così una prima porzione del nuovo quartiere, delimitato dal viale delle Milizie, lungo il quale, nella posizione allora più pe-

riferica, erano state ubicate alcune grandi caserme tra cui quella destinata alla Legione Allievi Carabinieri. Più oltre, l'area che corrisponde all'attuale zona di piazza Mazzini fu destinata alle esercitazioni militari, tanto da essere denominata piazza d'Armi (poi quartiere delle Vittorie). L'edificio oggi adibito a Museo era stato costruito in quegli anni da alcuni privati per usi civili e acquistato dallo Stato all'inizio del Novecento per ospitare la Scuola Allievi Ufficiali dei Carabinieri Reali, che qui ebbe sede nel periodo dal 1907 al 1926.

scomparsa di Leone XIII; il conseguente conclave durava quattro giorni. Come per ogni situazione di potenziale turbativa della sicurezza, i Carabinieri erano stati impiegati per il delicato compito di tutela dell'ordine pubblico. Con loro il Tenente Vittorio Gorini il quale, per la sua opera, meritava un encomio. Egli aveva già dato prova di "zelo e abnegazione" nei servizi organizzati nella Capitale, qualche mese prima, per le visite del Re d'Inghilterra e dell'Imperatore di Germania, che le stampe dell'epoca immortalavano a Prati di Castello. Proprio là aveva sede la Legione



VITTORIO GORINI IN UNIFORME DA GENERALE DI DIVISIONE, COMANDANTE IN 2° DELL'ARMA

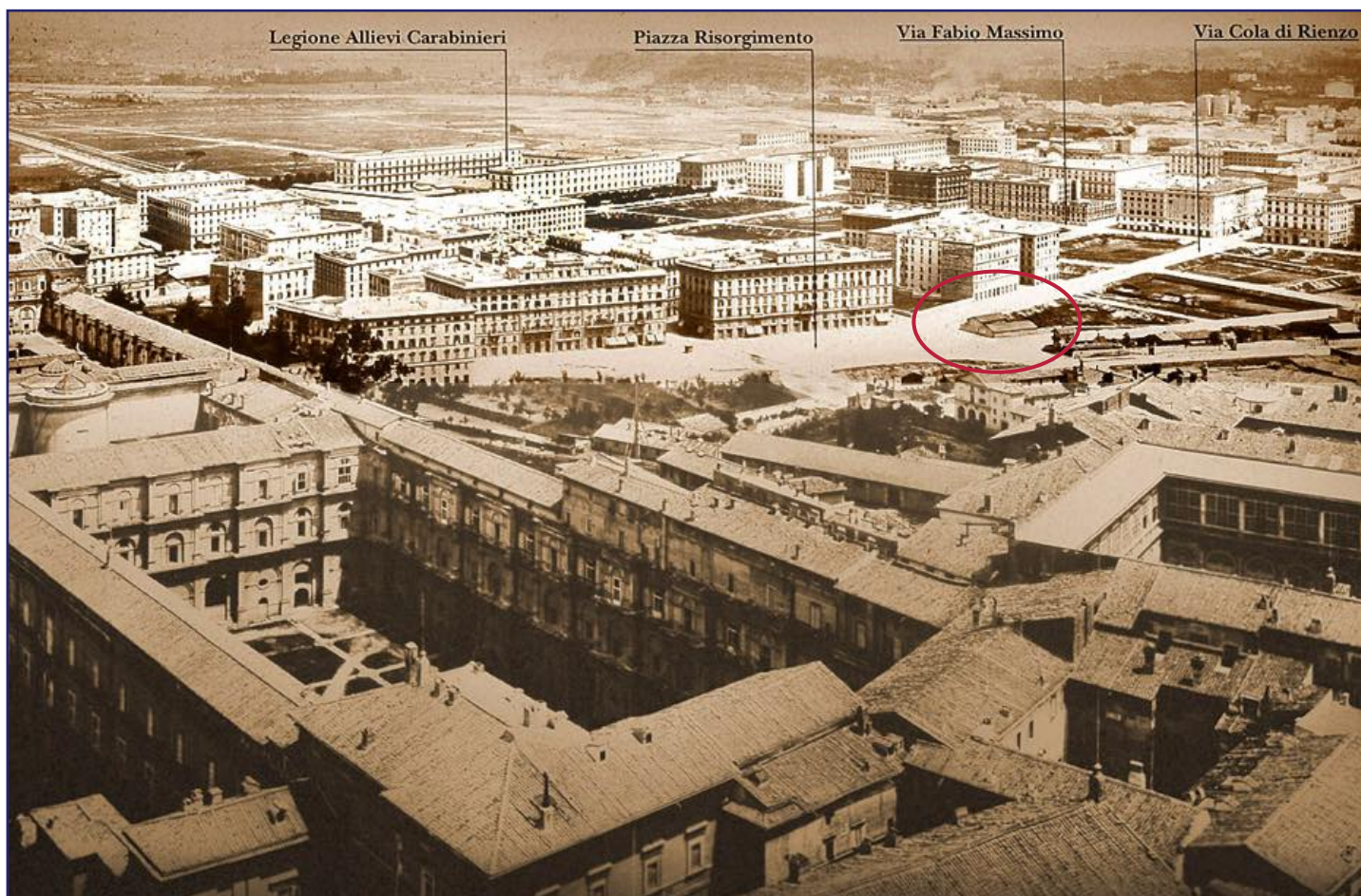
Allievi, reparto per la formazione militare e morale dei giovani carabinieri, dove l'ormai capitano Gorini veniva trasferito due anni dopo con l'incarico di addetto. Tra quelle mura, presso quell'istituto di formazione, aveva maturato l'idea della costituzione di un Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri. Era il 6 agosto 1907 e il Comandante Generale rispondeva a una prima proposta di Gorini, accogliendone l'originalità e l'importanza, ma sottolineando la difficoltà pratica di raccogliere cimeli e ricordi. I tempi secondo i vertici dell'Arma non erano ancora maturi.

Ma *Volere è Potere* e Gorini voleva fermamente un museo dedicato alla sua Istituzione. Era l'8 giugno 1908, il capitano era stato da pochi mesi trasferito alla Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri Reali, un

palazzo di due piani che si affacciava su piazza del Risorgimento a Roma, poco distante dalla Legione Allievi. La sua presentazione al Comando Generale di uno studio comparativo sulle gendarmarie europee, redatto proprio alla Scuola Ufficiali, era stata per lui un'altra occasione per richiamare la precedente proposta.

Come il padre, anche Vittorio era un uomo di cultura e la passione per la storia era già radicata in lui quando, nel 1904 a Verona da Aiutante Maggiore, aveva organizzato il suo tempo libero per poter seguire i corsi all'Università di Padova. Quegli studi erano

confluiti nella sua prima pubblicazione dal titolo "Relazione fra la geografia e la storia - linee isoterme determinatrici delle migrazioni dei popoli e del cammino dell'incivilimento". Come in *Volere è Potere*, dove il primo capitolo dell'opera iniziava con "La geografia fisica dell'Italia. L'Italia antica e l'Italia moderna", l'incipit della sua lunga carriera da pubblicista fu la messa in relazione delle due discipline. E se *Volere è Potere*, l'idea del Museo Storico non poteva che diventare la sua seconda pubblicazione. Contestuale alla missiva ai vertici del 1908, con un titolo che andava subito al nocciolo della questione, il saggio "Per un Museo storico dell'Arma dei Carabinieri" veniva pubblicato nella Rivista Militare Italiana. L'obiettivo si faceva sempre più vicino. La



VISTA PANORAMICA DEL QUARTIERE PRATI ALLA FINE DELL'800. SULLO SFONDO LA CASERMA SEDE DELLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI E, NELL'OVALE, IL PUNTO IN CUI OGGI HA SEDE IL MUSEO IN PIAZZA DEL RISORGIMENTO, IN QUEGLI ANNI OCCUPATO DA UN CAPANNONE

presentazione di questo lavoro di 22 pagine nel giornale dell'organo ufficioso del Ministero della Guerra, attesta che la perseveranza di Gorini stava dando i suoi frutti. Chiaro è che tale iniziativa non avrebbe mai potuto realizzarsi senza il consenso dei vertici dell'Arma che, se da una parte frenavano l'entusiasmo del capitano, dall'altra permettevano la diffusione, a livello nazionale, del messaggio della necessità dell'istituzione di un museo.

La difficoltà, aveva rilevato il Comandante Generale, era di tipo pratico: far sì che le persone si privassero dei cimeli appartenuti ai loro cari per donarli a un museo dell'Arma che ancora non esisteva. Il Comando Generale non si sbagliava. La cultura museale italiana era molto giovane. La costituzione di una rete nazionale era partita solo nel 1870, quando Roma era diventata capitale d'Italia. In qualità di centro mondiale della

cristianità, Roma aveva già visto l'apertura dei musei vaticani e di quelli capitolini e vantava una enorme quantità di collezioni d'arte private legate alle famiglie dei vari pontefici che si erano succeduti.

Competere con le collezioni già esistenti non era cosa facile, ma il governo si assumeva l'impegno di aprire nuovi musei per diffondere l'identità culturale nazionale. Erano stati necessari diversi decenni ma l'obiettivo era stato raggiunto. Quando Vittorio Gorini era arrivato a Roma, erano già stati inaugurati il Museo Kircheriano al Collegio Romano, il Museo Nazionale Romano, la Galleria Nazionale di Arte Moderna e quella d'Arte Antica, e la Galleria Borghese era già divenuta di proprietà dello Stato. Nella Capitale erano appena nati i musei dei Granatieri di Sardegna e dei Bersaglieri e Gorini aveva da subito sentito l'esigenza di fare altrettanto per la sua Arma, ma la



PRIMA DELLA RISTRUTTURAZIONE DEL 1937 LA PALAZZINA ERA STATA SEDE DELLA SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI CARABINIERI REALI DAL 1907 AL 1926.

sua idea era rimasta chiusa in un cassetto fino al 1907. Lì aveva indugiato anche la storia dell'Arma, che non era ancora stata scritta in modo organico. Si era limitata ad apparire in articoli sulle riviste d'Arma come *"Il Carabiniere"*, *"l'Album del Carabiniere Reale"* e *"Il Monitore dei Carabinieri Reali"*. Era una storia frammentaria, a puntate, sotto forma di biografie di militari valorosi o brevi fatti di cronaca. Il museo poteva nascere e svilupparsi solo attraverso le donazioni ma, se la storia dei Carabinieri non era conosciuta, se l'idea di un museo non era ancora entrata a pieno titolo nell'immaginario collettivo, come poteva tradursi in realtà? Bisognava attendere. In cuor suo lo sapeva anche Gorini, il quale nella sua pubblicazione richiamava l'antica massima *Nihil per saltum*, motto latino che condannava le novità sorte in modo violento. Come avviene nei processi evolutivi

di perfezionamento, nei quali tra i vari generi e specie vi sono esseri intermedi, si doveva cominciare dalla diffusione della storia dell'Arma e dell'idea di un museo ad essa dedicato, passare per la raccolta embrionale di documenti e cimeli, per giungere alla costituzione di un museo vero e proprio. Conscio di ciò Gorini negli anni successivi pubblicava la sua storia dell'Arma e muoveva rapidamente i passi che lo avrebbero condotto all'affermazione del suo disegno culturale.

Gorini non poteva immaginare che quel museo avrebbe aperto le sue porte al pubblico. Il suo progetto era infatti rivolto agli allievi carabinieri ed è per questo motivo che lo aveva ideato all'interno dell'istituto di formazione ad essi dedicato. L'imperativo del capitano era di tipo educativo: per fungere da esempio per quei giovani, la storia gloriosa dell'Arma doveva

L'INAUGURAZIONE

Il 6 giugno 1937, alle ore 10.00, fu inaugurata e aperta al pubblico la sede definitiva del Museo Storico. L'evento fu sottolineato da una solenne cerimonia, che vide replicarsi in piazza del Risorgimento l'intero imponente schieramento di reparti in armi che il giorno precedente aveva partecipato alla Festa dell'Arma nel 123° annuale della fondazione, celebrata nella vicina Legione Allievi Carabinieri. Erano infatti presenti un reggimento di carabinieri a piedi, con la Bandiera dell'Arma e la Banda Musicale, e un reggimento di carabinieri a cavallo, accompagnato dalla fanfara degli Zaptiè libici, i valorosi carabinieri indigeni delle colonie, e una nutrita rappresentanza dell'Associazione Nazionale del Carabiniere in congedo. L'intervento del sovrano, Vittorio Emanuele III, conferì maggiore solennità all'evento.

Dopo che il capo dello Stato, accompagnato dalle massime cariche dell'Arma e dal Direttore del Museo Storico, ebbe reso omaggio ai caduti all'interno del Sacrario e visitato per primo le sale, la grande folla di spettatori



che aveva assistito alla cerimonia militare esterna poté accedere al Museo e ammirarne il nuovo allestimento espositivo.



ROMA, 6 GIUGNO 1937. RE VITTORIO EMANUELE III DINANZI AL MUSEO RICEVUTO DAL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA RICCARDO MOIZO E DAL PRESIDENTE GIUSEPPE PALIZZOLO DI RAMIONE

entrare nel profondo dei loro cuori, delle anime e delle menti e per far ciò era necessario un museo. Lo aveva imparato dalla letteratura classica che quello che si vede colpisce più velocemente e profondamente di ciò che si ascolta. Il poeta latino Orazio aveva insegnato all'ufficiale che *“l'immagine che varchi per l'orecchio, più tarda a scuoter l'anima giunge che quella al fido sguardo esposta e che lo spettator pinga a se stesso”*. Cos'era un museo storico Gorini lo aveva invece tratto dal pensiero moderno: nelle prime righe del suo scritto, l'aveva definito come raccolta *“di rappresentazioni di fatti, di oggetti che li ricordano, di cimeli, attestanti e ricordanti imprese gloriose di virtù, di sacrificio, di ardimenti mirabili,*

operate sotto l'impulso di amor di patria, di religione del dovere, di abnegazione veramente umanitaria”.

I carabinieri di Gorini, che lo stesso ricorda essere reclutati tra la popolazione rurale, dovevano seguire gli esempi degli uomini che avevano reso onore alla storia dell'Arma, al pari di quelli citati da Lessona in *Volere è Potere*, che avevano reso onore all'Italia.

LA NASCITA DEL MUSEO E LA RICERCA DEI BENI MUSEALI

Il destino voleva che nel novembre 1921 il colonnello Vittorio Gorini venisse iscritto negli annali dei comandanti della Legione Allievi Carabinieri di Roma e che in quella caserma trovasse il primo nucleo del



ROMA, 6 GIUGNO 1937. IL SOVRANO, DOPO AVER RESO GLI ONORI AI CADUTI DELL'ARMA NEL SACRARIO DEL MUSEO E TAGLIATO IL NASTRO INAUGURALE, VISITA L'ESPOSIZIONE MUSEALE ACCOMPAGNATO DALLE AUTORITÀ MILITARI

patrimonio museale. A partire dall'anno precedente, si era iniziato a immagazzinare del materiale storico in due locali, in parte raccolto su disposizione del Comandante Generale dell'epoca, generale Carlo Petitti di Roreto, che aveva interessato nel senso le Legioni. Avevano ottenuto maggiori risultati alcuni ufficiali che, sensibili alla causa e su loro iniziativa, avevano reperito interessanti documenti scrivendo personalmente alle famiglie dell'Arma, persuase da Gorini che *“La gloria collettiva non spegne, né esclude le memorie individuali ed anzi di queste può rendere*

più solenne la promulgazione e la memoria”. Il suo predecessore alla Legione Allievi, colonnello Zanardi Landi, da subito aveva preso contatti con il Ministero della Guerra per ottenere una sovvenzione e far fronte alle prime spese di allestimento delle due sale. Era stata la quota di L. 6.000, ritenuta sufficiente per garantire una buona conservazione dei beni raccolti. Da comandante della Legione Allievi, Gorini scriveva di proprio pugno le richieste ai vari reparti dell'Arma. Lo faceva dopo aver diretto ricerche storiche negli archivi delle amministrazioni pubbliche e aver rico-

LA CENTRALITÀ



ROMA, 5 GIUGNO 1938. PER LA PRIMA VOLTA LA FESTA DELL'ARMA VIENE CELEBRATA NELLA PIAZZA DEL RISORGIMENTO. UN MOMENTO DELLO SFILAMENTO DEI CARABINIERI MOTOCICLISTI. SULLO SFONDO SI NOTA IL MUSEO

A partire dalla solenne inaugurazione, il Museo fu al centro delle più importanti cerimonie dell'Arma. Dal 5 giugno 1938 la stessa Festa dell'Arma fu celebrata in piazza del Risorgimento, connotando il Museo del ruolo di centro spirituale e morale dell'Istituzione. Da allora la Bandiera dell'Arma, custodita presso la vicina Legione Allievi Carabinieri, ogni 5 giugno raggiunge il Museo Storico e permane nel Sacrario fino al momento di prendere posto nello schieramento per lo svolgimento della cerimonia militare. La celebrazione della Festa dell'Arma continuò a svolgersi presso il Museo, in una forma più austera, anche durante la II Guerra Mondiale. Successivamente la cerimonia militare si trasferì in altre sedi, restando tuttavia la tradizione del-

l'arrivo e della permanenza della Bandiera presso il Museo nella giornata della ricorrenza. In quell'occasione, il Comandante Generale depone una corona d'alloro nel Sacrario del Museo in onore dei Caduti, atto simbolico che viene ripetuto anche il 25 aprile, Festa della Liberazione, e il 21 novembre, ricorrenza del sacrificio del 1° Gruppo Carabinieri Mobilitato sulle alture di Culqualber, in Etiopia, nell'agosto-novembre 1941, compiuto nella strenua difesa dell'ultimo presidio italiano in Africa Orientale, nonché data di celebrazione della Virgo Fidelis, Patrona dell'Arma. L'omaggio ai Caduti presso il Sacrario del Museo segna anche il passaggio di consegne tra i Comandanti Generali e tra i Vice Comandanti Generali dell'Arma.

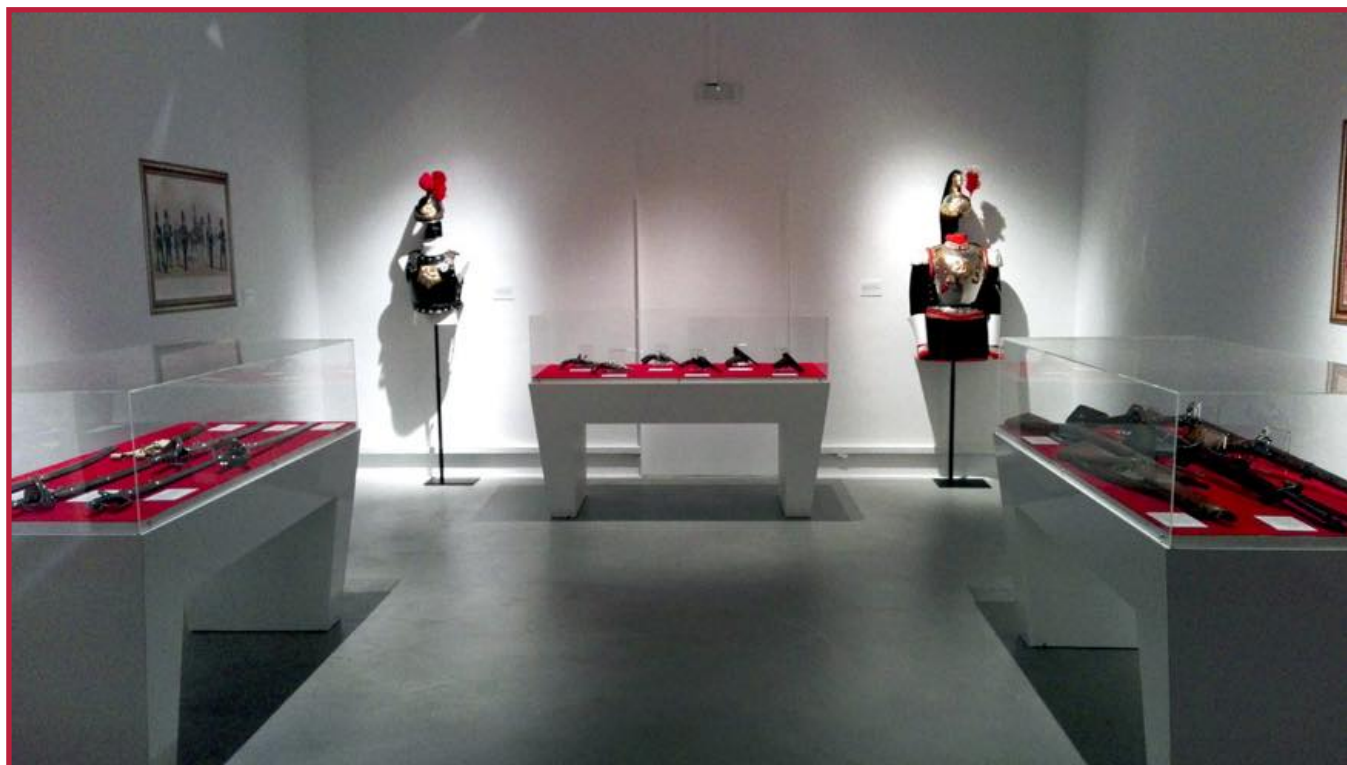


ROMA, 5 GIUGNO 1940. 126° ANNUALE DELLA FONDAZIONE DELL'ARMA. LA BANDIERA, VISIBILMENTE LOGORATA NEL DRAPPO, FA IL SUO INGRESSO NEL MUSEO, PER POSIZIONARSI ALL'INTERNO DEL SACRARIO DEI CADUTI

struito gli alberi genealogici delle famiglie dei carabinieri illustri. Una vera e propria attività d'indagine era quella che si stava operando alla Legione Allievi, con il supporto dell'Arma territoriale. Era lui stesso a svelarlo quando scriveva alle Legioni affinché incaricassero delle indagini ufficiali che, nemmeno a dirlo, dovevano *“prendere particolarmente a cuore la cosa”* e operare con *“la maggiore cura e diligenza possibile”*. Gorini aveva piena coscienza della delicatezza delle donazioni, tanto da riservarsi in prima persona i contatti diretti con gli interessati. Erano gli anni difficili che seguivano la Grande Guerra e i ricordi di ciò che per l'Italia aveva significato erano vivi più che mai. Ma, certo del valore morale della sua missione, Gorini non desisteva davanti alle difficoltà. Ogni occasione diveniva utile per far conoscere l'esi-

stenza del Museo Storico e per implementare i suoi beni. Laddove le collezioni non erano complete, in attesa di donazioni, si prodigava per riprodurre i cimeli più significativi. Così aveva fatto per il primo moschetto, quello del 1814 che aveva armato i Carabinieri Reali a piedi e a cavallo. Nel 1921 a Napoli era stato realizzato un trofeo d'armi e Gorini aveva saputo che quel fucile, di proprietà della Direzione d'Artiglieria di Torino, aveva trovato collocazione nell'esposizione. Non avendone potuto ottenere la donazione, aveva disposto che esso venisse riprodotto prima della restituzione. Molti atti importanti erano conservati dalle amministrazioni pubbliche ed era necessario acquisirli, anche eventualmente in copia. Chiaro è che Gorini da comandante della Legione Allievi non poteva operare da solo. Pertanto veniva

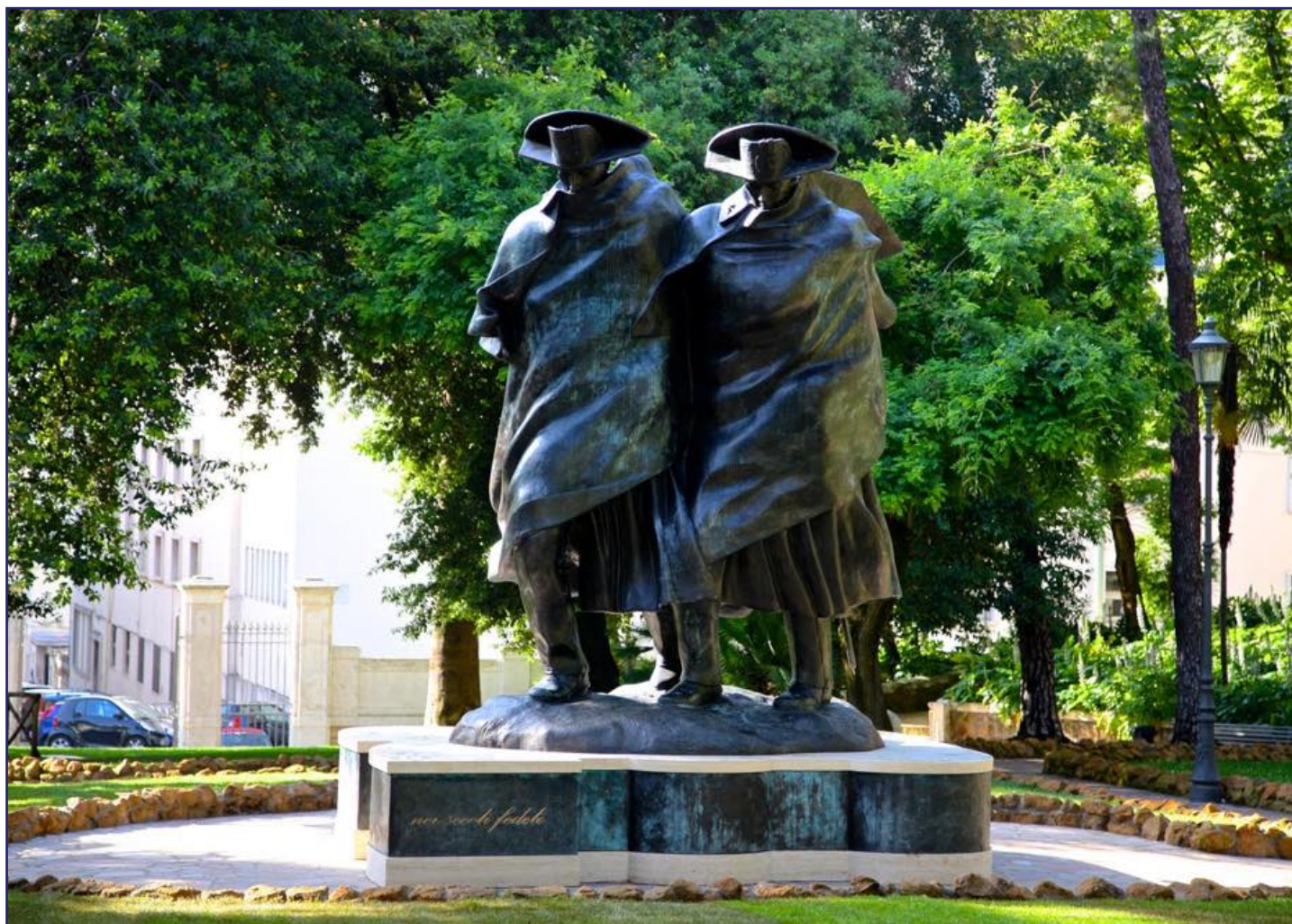
LA DIFFUSIONE



MILANO, 10 GIUGNO 2016. NEL PALAZZO REALE IL MUSEO HA PARTECIPATO ALLA MOSTRA "LA DIVISA CHE UNISCE" ORGANIZZATA IN OCCASIONE DEL XXIII RADUNO NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI E DEI 130 ANNI DALLA NASCITA IN QUELLA CITTÀ DEL PRIMO SODALIZIO TRA I MILITARI DELL'ARMA IN CONGEDO

Il Museo Storico dell'Arma custodisce un patrimonio secolare di memorie, di valori e di ideali, che si concretizzano in cimeli e documenti rari, in uniformi storiche e armi antiche, in opere d'arte, in stampe e immagini d'epoca che raccontano il contributo dei Carabinieri nella storia d'Italia. Le collezioni iniziano a svilupparsi dopo la Prima Guerra Mondiale e si arricchiscono negli anni grazie anche alle donazioni di privati, tanto da consentire al Museo di esporre parte dei propri cimeli anche presso le sedi di altri comandi dell'Arma. Alcune delle proprie opere hanno costituito fonte d'ispirazione per

la realizzazione di importanti monumenti dedicati ai Carabinieri. Primo tra tutti quello realizzato in occasione del 200° anniversario della Fondazione, collocato nei giardini del Quirinale, tratto dall'opera scultorea "I carabinieri nella tempesta" di Antonio Berti. Il Museo collabora con altri enti ed istituti culturali per la realizzazione di mostre ed eventi. Non ultima l'esposizione, presso Le Gallerie degli Uffizi, d'un importante cimelio: il secondo drappo repubblicano dell'Arma dei Carabinieri, immagine simbolo della mostra "La tutela tricolore. I custodi dell'identità culturale".



MONUMENTO REALIZZATO IN OCCASIONE DEL BICENTENARIO DELL'ARMA DEI CARABINIERI. COLLOCATO NEI GIARDINI DI SANT'ANDREA AL QUIRINALE È STATO TRATTO DALL'OPERA "LA PATTUGLIA NELLA TORMENTA" REALIZZATA PER IL MUSEO STORICO DELL'ARMA, NEL 1973, DALLO SCULTORE FIORENTINO ANTONIO BERTI. NELLA PAGINA ACCANTO "ZAPTIÈ LIBICO", OLIO SU TELA DI CLEMENTE TAFURI, OPERA INSERITA NELLE MOSTRE TEMPORANEE "I CARABINIERI E L'ARTE", ALLESTITE A MILANO E A ROMA NEL 1960-61. IL DIPINTO È COLLOCATO NELLA SALA DELLA 2ª GUERRA MONDIALE DEL MUSEO STORICO

nominata *ad hoc* una Commissione Ordinatrice, presieduta dal generale di brigata Palizzolo di Ramione, che nel 1930 avrebbe assunto la carica di Presidente del Consiglio Direttivo del Museo.

Sebbene fosse ancora in attesa di un riconoscimento formale, il Museo usciva dalle mura della Legione Allievi e le sue collezioni venivano presentate a livello internazionale. Il 18 febbraio la *Nave Italia* salpava da La Spezia per toccare i più importanti porti dell'America Latina. A bordo, oltre alla "Mostra Campionaria Itinerante" dei prodotti italiani, veniva allestito un salone con i cimeli del Regio Esercito e dell'Aeronautica. Nell'occasione il Museo esponeva

dipinti e stampe che ripercorrevano la storia dei Carabinieri. La nave era approdata anche in Cile dove l'Arma, pochi anni prima, aveva inviato i suoi carabinieri, perché continuassero la riorganizzazione del *Cuerpo de Carabineros*, iniziata "per corrispondenza", basandosi sui regolamenti spediti dall'Arma. Era durato un mese il viaggio di quegli uomini con gli alamari e la loro attività, portata avanti per due anni, aveva lasciato un ricordo indelebile. A testimonianza dell'affetto che ancora l'istituzione gemella nutriva nei confronti dei Carabinieri, il colonnello cileno Don Alfredo Edwig aveva colto la rara occasione della presenza di una nave italiana, per far pervenire



GLI EVENTI



19 DICEMBRE 2016 - 29 GENNAIO 2017. MOSTRA "LA MUSICA E L'ARMA". IL VICE COMANDANTE GENERALE, GEN. C.A. ANTONIO RICCIARDI, INAUGURA L'EVENTO ACCOMPAGNATO DAL PRESIDENTE DELL'ONAOMAC, GEN. C.A. CESARE VITALE

Le numerose attività culturali che si susseguono oggi presso il Museo trovano lontana origine in un primo ciclo di conferenze sulla storia dell'Arma promosso nel gennaio 1933 dal Museo e svoltosi presso il Circolo Ufficiali della Legione Allievi. La prima relazione, dal titolo "Vecchia Arma Fedele", fu pronunciata dal maggiore Ulderico Barengo, storico dell'Arma, seguita da quella del tenente colonnello Mario Pagano, segretario del Museo, sul tema "La voce delle cose nel Museo Storico dell'Arma". Gli studi sull'Arma consentirono la partecipazione del Museo al XXV Congresso Storico del Regio

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, nell'ottobre 1937. L'inaugurazione della nuova sede del Museo consentì di ospitare un nuovo ciclo di eventi presso il Salone d'Onore. Il 27 febbraio 1939, alla presenza del Comandante Generale, Riccardo Moizo, il Tenente Colonnello Dino Tabellini presentò un suo studio sui "Carabinieri Reali dalla battaglia di Mai Ceu alla conquista di Dessiè". Negli anni successivi il Salone d'Onore ha ospitato numerosi eventi culturali che, a partire dal settembre 2016, hanno assunto cadenza settimanale nell'ambito della rassegna "I giovedì del Museo".



IL MUSEO PARTECIPA NELL'OTTOBRE DEL 1937 AL XXV CONGRESSO INDETTO DAL R. ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO. IL PRESIDENTE DI QUELL'ISTITUTO, COMPIACIUTO DELL'ESPOSIZIONE, HA POI CONDOTTO I PARTECIPANTI A VISITARE IL MUSEO

al comandante generale dell'Arma un album ricordo. Il dono sarebbe entrato a far parte delle collezioni del Museo Storico. Per il Museo che era approdato nelle Americhe, divenendo un "museo diffuso", era quindi arrivato il momento di ottenere un provvedimento istitutivo.

Nel 1925 il Museo veniva eretto in Ente Morale con regio decreto. Risolutivo era stato l'intervento del generale Petitti di Roreto, lo stesso ufficiale che cinque anni prima aveva emanato una circolare per la raccolta del materiale storico. Da Presidente del Comitato centrale per la realizzazione del Monumento al Carabiniere Reale (inaugurato nei giardini del Palazzo Reale di Torino nel 1933), il generale, con il benestare dell'intero organismo, aveva devoluto al Museo parte

del fondo destinato al monumento. La somma ricavata dalle offerte dei comuni d'Italia aveva infatti superato le esigenze e quale miglior destinazione poteva avere quel denaro donato per perpetuare la storia dell'Arma? Era il 3 maggio 1924 e il Presidente scriveva al colonnello Gorini *"L'opera doverosa di esaltazione e di glorificazione dell'Arma fedelissima che noi ci siamo prefissi, sarà così integrata dall'offerta modesta ma entusiastica ed appassionata per l'alta significazione patriottica e morale cui assurgerà il Museo Storico, destinato a raccogliere i preziosi cimeli ed a perpetuare l'epica tradizione dei Carabinieri Reali"*. Con i fondi necessari e un provvedimento formale il Museo dell'Arma avrebbe assunto una nuova veste. L'atto regio era una vera e propria svolta per l'Arma perché con-



22 GENNAIO 1960. IL CAPITANO ENRICO D'ALESSANDRO DEL COMANDO GENERALE TIENE NEL SALONE D'ONORE UNA CONFERENZA DAL TITOLO "LE PUBBLICAZIONI PERIODICHE DELL'ARMA".

feriva all'Istituto autonomia giuridica, ne definiva scopi, struttura ordinativa e ruoli. Questa la sua nuova "anima": ricercare, raccogliere, ordinare e curare l'esposizione dei materiali di interesse storico; creare un archivio e una biblioteca, promuovere studi, conferenze e pubblicazioni, *"promuovendo altresì tutte le iniziative utili per perpetuare le glorie e le tradizioni"*. Un mandato che lasciava ampio margine per la realizzazione di tante e diverse iniziative culturali che avrebbero caratterizzato la storia dell'Istituto. Da quel giorno il comandante o un ex comandante generale dell'Arma avrebbe svolto anche la funzione di presidente onorario, si sarebbe avvalso di un consiglio nella gestione degli aspetti amministrativi e di personale dedicato in via esclusiva alle esigenze museali.

LA SEDE DEFINITIVA

Sotto la guida del primo presidente del consiglio amministrativo, il generale di divisione Pietro Troili, l'anno successivo il Museo spostava la sua sede dai

locali della Legione Allievi a quelli del vicino palazzo che aveva ospitato la Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri Reali, lì dove aveva prestato servizio anche Gorini, da giovane capitano. Nello stabile di via Crescenzo il museo si sarebbe dovuto concentrare in soli cinque sale espositive e un magazzino, condividendo lo stabile con gli uffici del Generale di Divisione addetto al Comando Generale, con quelli del Comando della IV zona dell'Arma e quelli di revisione e contabilità di vertice. L'Archivio Storico, quello fotografico e la biblioteca sarebbero rimasti a lungo al secondo piano della Legione Allievi.

Gli anni trascorrevano, le lettere di ringraziamento per avvenute donazioni e oblazioni erano ormai una pratica pressoché quotidiana, ma il materiale offerto superava la capacità di conservazione degli ambienti devoluti a museo. A ciò si aggiungeva la grande quantità di documenti di interesse storico proveniente dai reparti di tutt'Italia che, su disposizione del Comando Generale andava versato al Museo, ma che in



LOCANDINE DI DUE DEI NUMEROSI EVENTI TENUTISI NELL'ANNO IN CORSO

pratica rimaneva in stallo presso le Legioni. L'imperativo era ottimizzare gli spazi, organizzando i beni raccolti, nonché ottenere nuovi locali. Alla prima esigenza rispondeva il maggiore Ulderico Barengo, cultore di storia risorgimentale e autore di diversi saggi e pubblicazioni sull'Arma, che avrebbe diretto da subito una sistematica attività di catalogazione, classificazione e riordino dei documenti d'archivio. Più complesso era invece individuare una nuova struttura. Si auspicava l'assegnazione permanente di uno stabile dismesso da altro ente statale o l'acquisto di un edificio demaniale poichè non vi erano fondi sufficienti per costruirlo *ex novo*, nonostante l'attenzione verso le esigenze del Museo fossero massime.

Basti pensare che nel 1929 persino gli utili ricavati dalla gestione del cinematografo della Legione Allievi erano stati destinati al Museo e che da anni l'Ordine del Giorno delle sedute del Consiglio Direttivo trattavano la questione.

Il problema degli spazi era tanto grave da non poter

trovare nemmeno una sistemazione dignitosa per i volumi degli atti deliberativi dei comuni d'Italia che, grazie alle loro donazioni per il Monumento Nazionale al Carabiniere, avevano reso possibile la nascita dell'Ente Morale. Nel marzo 1931 il Comitato Centrale chiedeva ancora notizie in merito ai 93 volumi e, solo nel dicembre dello stesso anno, veniva informato che sarebbero stati collocati nella "Sala della Ricognoscenza Nazionale", che sarebbe sorta tra i nuovi locali del Museo "di prossima costruzione". L'Arma aveva già attivato da tempo le procedure necessarie, ma la soluzione tardava ad arrivare. Intanto, nel 1933, il generale Vittorio Gorini aveva assunto l'incarico di vice comandante generale. Moriva a Roma due anni dopo senza vedere l'opera straordinaria che aveva avuto origine dalla sua idea.

Il Museo non poteva aspettare i tempi burocratici, aveva assunto un impegno morale, oltre che giuridico e doveva rispettarlo, pertanto, anche nelle difficoltà, continuava con sempre maggior slancio a promuovere



IL 15 GENNAIO 2016 L'ESIBIZIONE DEL CORO DELL'OPERA NAZIONALE ASSISTENZA ORFANI MILITARI ARMA CARABINIERI ANTICIPA LA SUCCESSIVA RASSEGNA DI EVENTI CULTURALI DENOMINATA "I GIOVEDÌ DEL MUSEO"

le tradizioni dell'Arma, organizzando conferenze presso la Legione Allievi, pubblicando volumi, iniziando la produzione di cartoline e, nel 1934, dando alla luce il primo calendario storico.

Ma eccola la soluzione tanto attesa: non era il Museo a dover trovare un'altra sede, quella occupata era la più idonea, la piazza sulla quale si affacciava il palazzo era intitolata al Risorgimento italiano e i Carabinieri erano stati protagonisti dell'Unità d'Italia. Nel 1935 il comandante generale Enrico di San Marzano, prima di cedere il comando, aveva destinato l'intero stabile a Museo. Gli altri reparti, trasferiti altrove, gli avrebbero ceduto il posto. Il testimone passava a Riccardo Moizo, che decideva per una completa ristrutturazione dell'immobile.

La porta doveva essere imponente e aprirsi su quella

piazza, le sale dovevano avere una struttura ad anello così da permettere ai visitatori di *"passare attraverso graduali sensazioni, con una percezione delle cose disposte in ordine progressivo d'effetto e d'importanza"*, gli ambienti dovevano essere spiritualmente caldi, comunicativi e suggestivi. Bisognava rinunciare all'unico spazio esterno disponibile, il meraviglioso giardino ornato da palme, ma lo si faceva per un nobile scopo poiché il museo doveva avere un salone d'onore, dedicato agli eventi culturali, e un *"Sacratio degli Eroi"*. Dall'ingresso i visitatori avrebbero potuto notare gli altorilievi originali del Monumento Nazionale al Carabiniere la cui storia, ancora una volta, si sarebbe intrecciata con quella del Museo. Lì i primi 100 anni di storia dell'Arma, narrati attraverso le sculture in gesso donate dall'autore Edoardo Rubino, avrebbero



IL 10 GIUGNO 2017 ALLA PRESENZA DEL COMANDANTE DELL'ARMA GEN. TULLIO DEL SETTE VIENE INAUGURATA LA MOSTRA 80 (HO TANTA) STORIA - GLI OTTANTANNI DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

fatto da cornice a cerimonie ed eventi culturali. Lì la statua imponente del Carabiniere avrebbe vigilato i Caduti. Gli interventi strutturali non erano stati facili, tenuto conto che il progetto dell'architetto Scipione Tadolini, oltre a disegnare una nuova porta d'accesso, spostava l'asse di quasi tutte le porte e delle scale, ridefiniva completamente i locali, ricopriva la facciate di pietra sperone e le ornava con bassorilievi.

Il Genio Militare aveva dovuto superare una serie di difficoltà tecniche, e lo aveva dovuto fare in tempi brevi, mentre la Direzione del Museo si era occupata dell'organizzazione interna degli spazi, del nuovo allestimento e della sistemazione di archivi e biblioteca, secondo criteri di razionalizzazione e valorizzazione, immaginandone i possibili sviluppi. Il Museo narrava il passato, con lo sguardo diretto al futuro della

storia dell'Istituzione. Tutto doveva essere pronto per l'inaugurazione. Per i Carabinieri sarebbe stato un evento di primaria importanza, lo sarebbe stato anche per il pubblico, poiché prima di allora solo i militari potevano avere accesso al Museo. La scelta della data era perciò ricaduta sulle celebrazioni connesse alla Festa dell'Arma e dello Statuto, il giorno successivo. Il 6 giugno 1937 piazza del Risorgimento e le vie limitrofe erano gremite di folla. Dalle finestre dei palazzi circostanti erano centinaia gli sguardi indirizzati al nuovo portone del Museo e numerosi erano i bambini che cercavano di raggiungere un punto di osservazione a loro congeniale. Erano schierati due reggimenti, uno a piedi e uno a cavallo. Corazzieri, trombettieri nelle uniformi storiche, *Zaptiè*, i carabinieri d'Africa reclutati tra la popolazione di quelle terre,

Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

80 *ho tanta* storia



INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA "80 (HO TANTA) STORIA" PRESSO IL MUSEO STORICO DELL'ARMA, CHE RESTERÀ APERTA AL PUBBLICO FINO AL 14 SETTEMBRE 2017. NELLA PAGINA ACCANTO IL MUSEO DOPO IL RESTAURO DEL 2016-17 VISTO DA PIAZZA DEL RISORGIMENTO AL CREPUSCOLO





una rappresentanza dell'ANC e la Banda dell'Arma al completo, tutti sugli "attenti" all'arrivo di Vittorio Emanuele III. Atteso dal Comandante Generale e dal Presidente del Museo, il re aveva ricevuto gli onori militari, prima di visitare le sale e di cedere il posto alle migliaia di persone che avrebbero varcato quel giorno la porta sulla storia dell'Arma. Da allora lo avrebbero fatto ogni anno migliaia di visitatori di ogni nazionalità.

UNA MOSTRA PER GLI OTTANT'ANNI

Sono trascorsi 80 anni da quel giorno. Gorini non era lì il 6 giugno 1937, come non era presente all'inaugurazione della mostra realizzata quest'anno per rievocare quella data importante nella storia di chi la storia la racconta. La racconta indirizzandosi ai giovani, ai meno giovani, ai ricercatori e agli studiosi, a chi la storia la conosce e a chi per la prima volta le si avvicina, poiché il Museo Storico è uno spazio familiare in cui ogni suo elemento è al contempo strumento di conoscenza immediata e stimolo intellettuale alla riflessione, per spiegare il passato, capire il presente e guardare al futuro con fiducia. La storia del Museo e quella che esso racconta è la storia di ca-

rabinieri che, sorretti dall'orgoglio delle tradizioni dell'Istituzione e dal senso di responsabilità, hanno contribuito alla nascita del Paese e alla costruzione di un rapporto fiduciario tra l'Arma e la popolazione, attraverso il sacrificio, a volte eroico, altre anonimo, nell'ordinarietà delle attività quotidiane e silenziose del servizio istituzionale.

80 (ho tanta) Storia. Gli 80 anni del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri è il titolo della mostra che sarà aperta sino al 14 settembre prossimo venturo. L'esposizione non poteva che aprirsi con un pannello dedicato alle parole del capitano Vittorio Gorini, le stesse non possono che chiudere il cerchio di questo viaggio dietro le quinte. *"Le narrazioni scritte, comunque eloquenti e poderosamente sentite, non valgono a pareggiare l'impressione che l'anima e la mente ricevono dalla visione di quelle raccolte di memorie reali che riguardano la storia di un popolo, di una città, di una istituzione. Per la via degli occhi fedeli, il cuore comprende, sente ed apprende. E le più nobili facoltà dell'animo si svolgono e si rinvigoriscono sotto il benefico influsso dell'esempio"*.

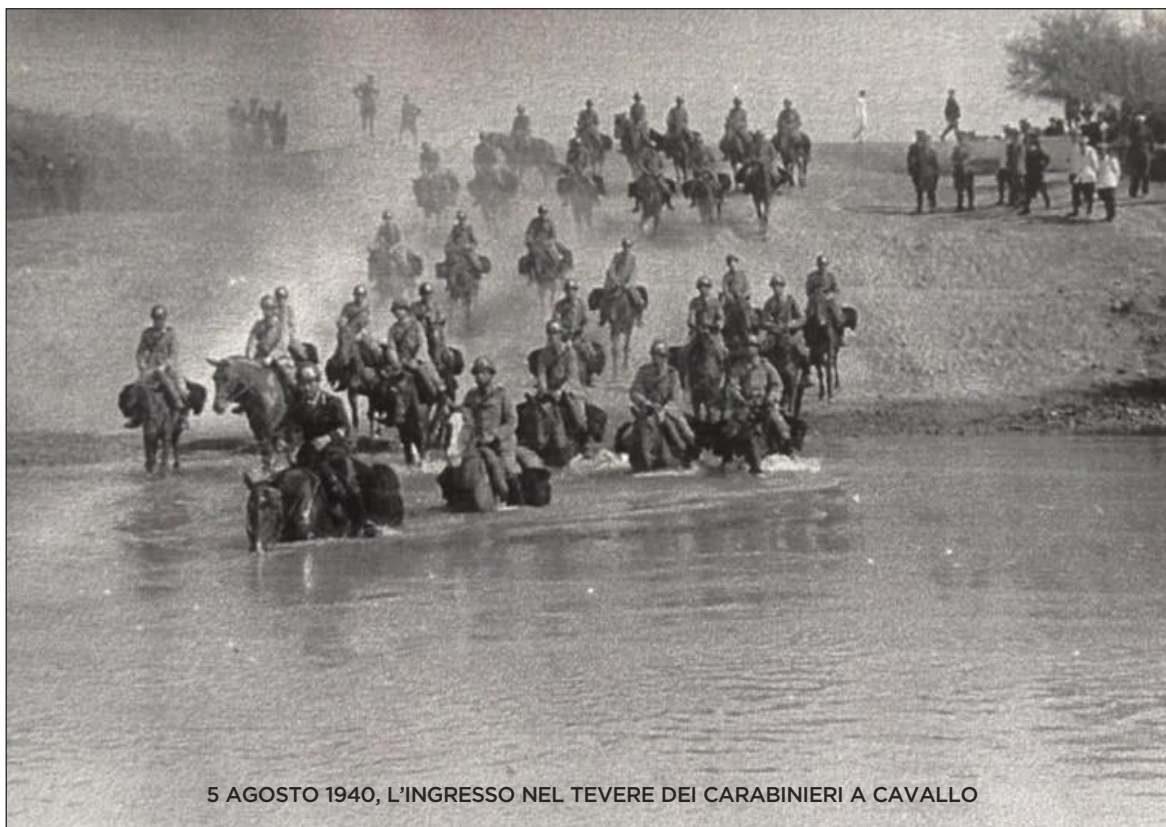
Laura Secchi

IL GUADO



del Tevere

CRONACHE DI IERI



5 AGOSTO 1940, L'INGRESSO NEL TEVERE DEI CARABINIERI A CAVALLO

di ENRICO CURSI

Quando l'Italia, il 10 giugno del 1940, entra ufficialmente in guerra, l'Arma dei Carabinieri Reali è comandata dal Gen. C.A. Riccardo Moizo. L'ufficiale, che aveva assunto l'incarico di Comandante Generale il 30 novembre 1935, aveva una notevole esperienza sui campi di battaglia: pioniere tra gli aviatori militari italiani durante la guerra italo-turca (1911-1912), aveva poi preso parte alla Grande Guerra meritando ben due medaglie d'argento al valor militare. In vista del probabile prossimo

impiego dei Carabinieri al seguito delle diverse armi e specialità del Regio Esercito nel conflitto che la Nazione si apprestava ad affrontare, solo pochi giorni dopo la dichiarazione di entrata in guerra, il Generale Moizo, per testare le capacità dei suoi uomini che sarebbero stati impiegati nei diversi e difficili contesti operativi, decide di affidare ad un esperto ufficiale l'incarico di "... studiare se un Reparto a cavallo di Carabinieri, entro breve tempo, può tentare di attraversare il Tevere a nuoto, in pieno assetto da guerra". Così il Comandante Generale Moizo sceglie personalmente a chi affidare il delicato incarico: il Ten.

CRONACHE DI IERI



IL GENERALE MOIZO PASSA IN RASSEGNA I REPARTI PRONTI AL GUADO DEL TEVERE.
NEL RIQUADRO: BENGASI (SCUOLA ZAPTÍÉ) 4 LUGLIO 1936, ESERCITAZIONE DI SALTO A OSTACOLI

Col. Ettore Chirico, esperto cavaliere e Comandante del Gruppo Squadroni Carabinieri a cavallo di Roma. Validissimo istruttore di equitazione sin dal 1931, quando aveva conseguito la qualifica presso la Scuola di applicazione di Cavalleria, il Ten. Col. Chirico appariva l'uomo ideale per tale impresa, grazie anche all'esperienza che aveva maturato, sempre con reparti a cavallo, in Africa Orientale.

Appena investito dell'incarico, Chirico si mette immediatamente al lavoro rilevando, da subito, diverse difficoltà. In una relazione dell'epoca questa prima fase del suo lavoro viene descritta dall'ufficiale con le chiare e lapidarie parole: "... il primo rapido esame

della situazione si chiuse in passivo, fui turbato...". Parole che, senza mezzi termini, esplicitano l'insidia che si celava in quella ardimentosa prova, resa complessa da una diversa serie di fattori.

La dottrina del tempo, basata sulla pubblicazione del 1928 "Istruzioni a cavallo e addestramento ippico per l'arma di Cavalleria" non si esprimeva in modo incoraggiante in favore dell'attività di guado.

Anche nel testo "Addestramento della Cavalleria" edizione 1931, la citata attività non veniva mai presa in considerazione se non nel capitolo dedicato all'addestramento delle pattuglie e degli esploratori scelti dove il termine "guado" compariva, timidamente, nel

caso dell'esercizio di ricognizione del terreno simulato per la ricerca di itinerari o zone favorevoli a movimenti o alla sosta di un reparto. La pubblicazione, nello specificare le operazioni indispensabili all'esercizio del guado, premetteva che *"...quando si ha la possibilità di farlo praticamente è utile insegnare ai graduati il modo di riconoscere un guado,..."*.

La natura stessa del Tevere, rapido e torbido, e la completa assenza di addestramento dei quadrupedi all'acqua completavano il quadro delle difficoltà. Intorno a quell'ardua prova si registrava un clima di palese e diffusa diffidenza: gran parte degli ufficiali che venivano a conoscenza del progetto si dichiaravano pessimisti in merito alla fattibilità dell'impresa.

Ciò nonostante l'ufficiale incaricato della prova era altamente motivato e determinato perché, così come scriveva: *"...bisognava tentare e se pure il tentativo non fosse riuscito, non sarebbe stato vano per gli utili insegnamenti che ne sarebbero scaturiti"*.

Hanno così inizio le prime attività essenzialmente rivolte alla scelta del tratto del fiume dove effettuare la prova. In motoscafo il Ten. Col. Chirico, accompagnato dai Capitani Cremonesi, Giorgi e Di Piazza, esegue una ricognizione e, al termine di una lunga e laboriosa giornata di navigazione, finalmente individua il tratto di fiume più idoneo allo scopo.

Scartata subito l'ipotesi di poter attraversare il Tevere nel centro abitato di Roma, l'area per il tentativo di guado viene individuata in una zona a monte dell'Acqua Acetosa. Compreso tra Grotta Rossa e l'aeroporto del Littorio (oggi l'aeroporto di Roma Urbe), il tratto di fiume si presentava molto ampio in quel punto, con una riva particolarmente adatta all'approdo dei quadrupedi mentre l'altra, molto fangosa, apparentemente impraticabile. Così, nella dettagliata relazione che inoltra ai suoi superiori, il Ten. Col. Chirico rappresenta che il tentativo di guado sarebbe stato effettuato esclusivamente previo un consolidamento artificiale delle rive del fiume. Allo scopo, al termine della relazione, l'ufficiale propone un sopralluogo da

Nel giugno del 1940, il Generale Moizo, Comandante Generale dell'Arma, affida al Tenente Colonnello Chirico, comandante del Gruppo squadroni Carabinieri a cavallo, lo studio dell'attività di guado del Tevere in assetto da guerra

parte dei tecnici civili e militari. Come suggerito da Chirico nel giro di brevissimo tempo vengono eseguite più ricognizioni da parte del Genio Civile e dell'8° Genio Pontieri, che confermano effettivamente la zona scelta come la più idonea al guado.

LA SCELTA DEI CAVALIERI E DEI QUADRUPEDI

Individuato il tratto da guardare il Ten. Col. Chirico è convinto che il buon esito della prova sia strettamente legato ad un'attenta selezione e al serio addestramento dei cavalieri e dei cavalli. L'ufficiale fa interpellare tutti i militari degli squadroni da lui dipendenti, per

CRONACHE DI IERI



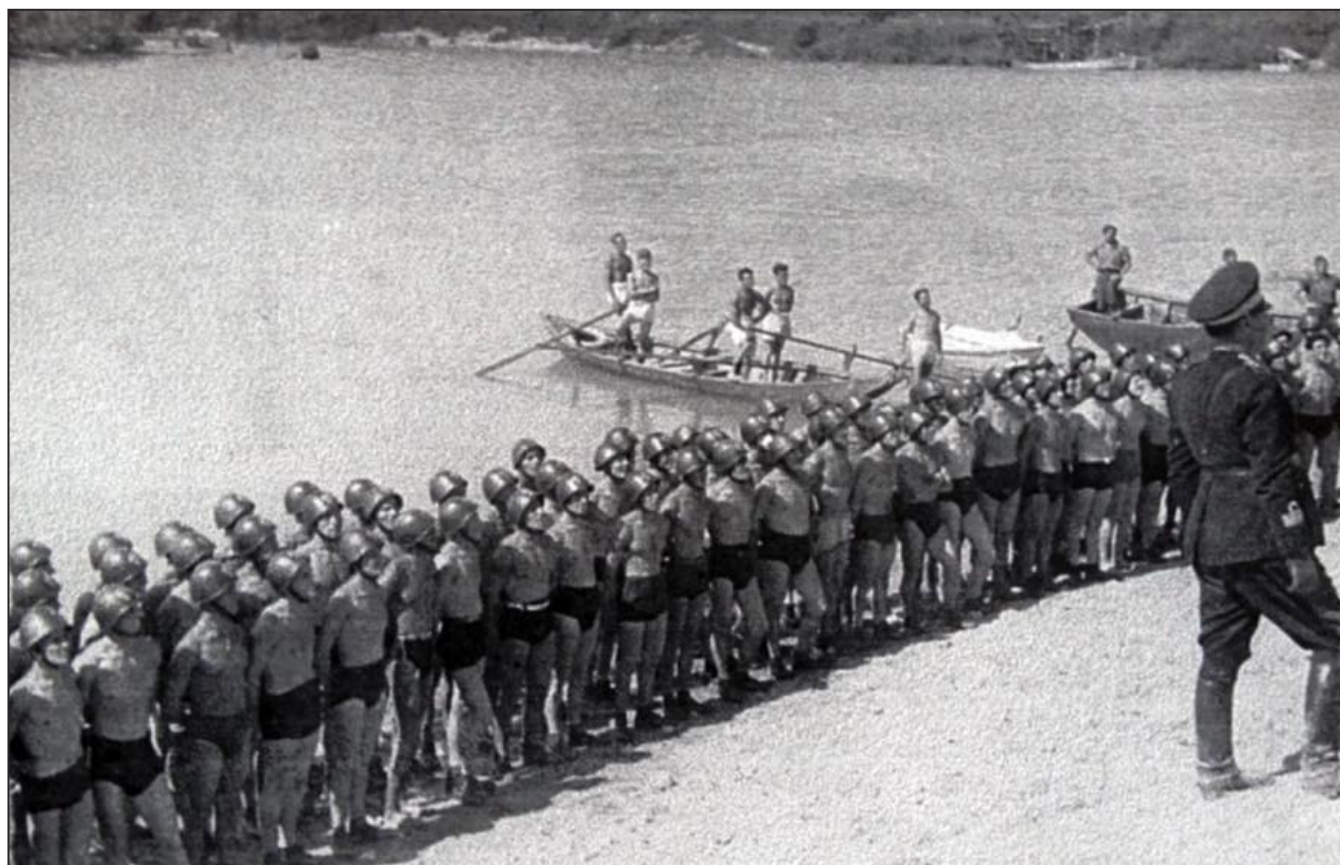
A SINISTRA IL FIUME TEVERE IN UNO SCHIZZO PLANIMETRICO DELL'EPOCA. NELLA PAGINA A FIANCO, IL REPARTO APPIEDATO DI CARABINIERI NUOTATORI SCHIERATO SULLA RIVA DEL FIUME

mando del Capitano Gabriele un reparto di 80 militari a cavallo si trasferisce da Roma a Fregene. Degli 80 cavalli, tuttavia, solo la metà, quelli ritenuti più affidabili, effettuano le prove di immersione. Sono cavalli in maggior numero italiani, di provenienza laziale, con un'età compresa fra i 6 e 9 anni. Solo 6 cavalli provengono da allevamenti stranieri, ungheresi. Ogni mattina in spiaggia dalle ore 8 alle 11 viene condotto l'allenamento, che consiste nel far fare ai cavalli immersioni di circa 30 minuti intervallate da periodi nei quali gli equini imparano a muoversi sulla sabbia. Nei primi giorni l'abitudine al nuoto per i cavalli viene stimolata gradualmente: da brevi tratti di fiume in poco tempo i quadrupedi riescono a nuotare tratti lunghi anche 50 metri. In un primo tempo i cavalieri vengono invitati a sfilarsi dal dorso del cavallo e a nuotare al suo fianco, tenendosi con una mano allo staffile avvolto al collo dell'animale. Successivamente

stabilire quanti, abili nuotatori, si sentano in grado di cimentarsi in quella prova. Fra gli iniziali 100 carabinieri che aderiscono alla selezione solo 23 risultano idonei. Il gruppo dei militari cavalieri scelti viene quindi integrato con altri 12 cavalieri nuotatori provenienti da altri reparti fuori dalla capitale, costituendo così un nucleo di 35 ottimi elementi. Individuato il personale a cavallo, sotto il controllo del Cap. Di Piazza, hanno inizio gli allenamenti nei pressi di uno stabilimento balneare galleggiante sul Tevere.

L'assenza di un'area addestrativa idonea alla preparazione dei quadrupedi induce però il Ten. Col. Chirico a richiedere il trasferimento di un reparto di formazione del Gruppo da lui comandato presso la spiaggia di Fregene, di proprietà del Governatore della Banca d'Italia, per una ventina di giorni, allo scopo di far vivere ogni giorno i cavalli a contatto con l'acqua e far loro acquisire la dimestichezza e la capacità necessarie al raggiungimento dell'obiettivo. La proposta viene immediatamente accolta ed il 5 luglio 1940, in una sola tappa notturna, sotto il co-

**Il buon esito
dell'esperimento
può essere
conseguito solo
attraverso un'attenta
selezione e un duro
addestramento**



il Ten. Col. Chirico, avendo notato che i cavalieri si tengono con forza al collare impedendo il libero movimento dei quadrupedi, decide di cambiare sistema facendo rimanere i cavalieri sul dorso.

Quasi tutti i cavalli, dopo una iniziale riluttanza all'acqua, dimostrano soddisfacente attitudine al nuoto.

ANCHE UN REPARTO APPIEDATO ATTRAVERSA A NUOTO IL TEVERE IN ASSETTO DA GUERRA

Il 1° luglio 1940 si era costituito presso la Legione Allievi un reparto nuotatori formato da 100 carabinieri a piedi provenienti dalle varie Legioni territoriali.

Dopo circa una settimana l'unità, affidata al Cap. Piazza, aveva iniziato l'addestramento nello specchio d'acqua del Tevere all'altezza della Mole Adriana, utilizzando come base logistica uno stabilimento balneare galleggiante.

Attraverso un'oculata selezione del personale ed un severo addestramento, il reparto di nuotatori, dopo poco meno di due mesi, era pronto a sostenere l'espe-

rimento. Il 5 agosto 1940, alla presenza del Generale Moizo, ha così inizio sul Tevere l'attività dimostrativa dello Squadrone a Cavallo e dei carabinieri nuotatori. Con l'assistenza di barche leggere dell'8° Genio viene fatto passare il primo cavallo a rimorchio e subito dopo a gruppi seguono i rimanenti quadrupedi e cavalieri. Capeggiati dal S.Ten. Lauro i nuotatori, in completo equipaggiamento da combattimento, composto da uniforme grigio verde estiva, elmetto metallico, zaino affardellato, moschetto ed adeguato numero di munizioni, seguono lo Squadrone a Cavallo anch'esso in completo assetto da guerra. Tutti i nuotatori seguendo la rotta tracciata dai cavalli, raggiungono la riva opposta e, dopo aver risalito di circa cento metri la sponda, si liberano degli indumenti per rigettarsi in acqua e raggiungere, in una sorta di scherzosa competizione, il punto di partenza.

Tutti i calcoli fatti nei mesi precedenti risultavano giusti, la deriva aveva favorito l'approdo al punto prestabilito, il Tevere era vinto.

Enrico Cursi



L'ARMA DEI GIUSTI

CRONACHE DI IERI

di ALDO VIROLI

L'Arma ha svolto un ruolo di primo piano all'interno dell'eccezionale catena di solidarietà, che grazie ad Antonio Dalla Valle e Vincenzo Tambini, proclamati Giusti tra le Nazioni da Yad Vashem, ha permesso di sottrarre all'arresto e alla deportazione diverse famiglie ebraiche che, fuggite da Fiume dopo l'8 settembre 1943, avevano trovato rifugio in Romagna. L'incontro tra una bambina di allora, che dal 1949 vive in Israele, e i congiunti dei suoi benefattori, ha offerto l'opportunità di mettere in luce nella vicenda anche l'impegno del Maresciallo Capo Ezechiele Maccacaro, comandante della Stazione di Bagnacavallo in provincia di Ravenna.

Antonia Galandauer, che a Lugo aveva trovato rifugio assieme alla sorella Cecilia e alla cugina Edda Jakobovitz nel convento delle Suore Ancelle del Sacro Cuore di Gesù agonizzante, desiderava da tempo rivedere i luoghi dove era stata accolta assieme ai suoi cari dal grande cuore romagnolo. Così nel 2012, all'inizio di settembre, accompagnata dalla sua numerosa famiglia, è tornata a Bagnacavallo e a Lugo dove ha incontrato ed abbracciato i congiunti di Antonio Dalla Valle e Vincenzo Tambini. In precedenza, nel 1989, già Eugenio

Galandauer, fratello di Antonia e Cecilia, aveva voluto incontrare i suoi benefattori. Era venuto in Italia per conto del Ministero degli Interni di Israele, di cui era funzionario, nell'ambito di un gemellaggio che lo aveva portato nella vicina Cotignola. Eugenio, che all'epoca dei fatti aveva 10 anni, così aveva ricordato come era scampato all'arresto: *“La Gestapo aveva mandato un comunicato urgente alla polizia locale, dichiarando di sapere che la zona dava asilo agli ebrei. Acclusa al comunicato c'era una lista completa di nomi dei rifugiati e di quelli che davano rifugio. Molto probabilmente quella lista era stata consegnata da un delatore locale”*. Grazie all'intervento del “capo della polizia locale”, i tedeschi non troveranno tracce della presenza dei rifugiati, tanto che il comandante della Gestapo scriverà nel suo rapporto che certamente si era trattato di un falso allarme.

La conferma sull'identità del capo della polizia locale di Bagnacavallo viene dalla signora Maria Dalla Valle, figlia di Antonio, all'epoca quindicenne. Quando Antonia Galandauer le ha mostrato l'album fotografico da lei realizzato con le immagini dei personaggi protagonisti di quella straordinaria iniziativa umanitaria, dai salvatori ai salvati, lei ha riconosciuto subito Maccacaro. *“Era - è il racconto della signora Maria -*

grande amico di mio padre e di Tambini; li legava una fraterna amicizia. A Bagnacavallo la caserma e il palazzo Tambini sono vicinissimi e loro si salutavano dalle finestre. Quando Maccacaro andava a Lugo, si fermava sempre a casa nostra". Maria racconta sorridendo di essere rimasta colpita da Maccacaro, che, pur avendo all'epoca 46 anni, aveva l'aspetto di un ragazzino. *"Aveva modi gentili - continua il suo racconto - ed era sempre pronto ad avvisare Tambini e mio padre del pericolo imminente".* Maria conferma il racconto di Eugenio Galandauer sulla sera in cui Tambini, allertato dal "capo della polizia locale", si era precipitato ad avvisare i rifugiati della retata che avrebbero fatto i tedeschi l'indomani, organizzando così con Dalla Valle il loro trasferimento in un luogo sicuro. Quella sera, ricorda Maria, il maresciallo era in macchina con altri carabinieri; quel particolare lascia pensare che anche i suoi militari fossero al corrente della catena di solidarietà verso i rifugiati ebrei messa in atto nella zona di Bagnacavallo. Maria Dalla Valle, anche lei parte attiva dell'organizzazione, ha rischiato più volte la vita girando in mezzo ai tedeschi. *"Andavo - racconta - tutti i giorni a fare la spesa in bicicletta. Non sapevo nulla sulla vera identità delle persone assistite da mio padre e da Tambini; ero io a portare a Lugo ogni giorno il latte al convento, erano circa 4/5 litri. In diverse occasioni, di domenica, assieme a Maria Rosa Muratori, nipote di Tambini, andavo al convento per prendere Cecilia, Antonia ed Edda che accompagnavamo per una passeggiata".* Maria Rosa Muratori, allora bambina, ha confermato che Tambini aveva un amico carabiniere che lo aiutava. I figli di Maccacaro, Piersante e Mirella, hanno riferito: *"In famiglia, all'epoca, noi bambini sentivamo parlare di persone aiutate ad evitare persecuzioni o cose peggiori".* Il Maresciallo Maccacaro, nato a Verona il 10 aprile 1897, aveva prestato servizio in varie località dell'Emilia-Romagna, tra queste Casola Valsenio (RA) e Cavriago (RE). Lasciata Bagnacavallo, è trasferito a Volongo (CR), nelle cui liste anagrafiche è iscritto il 3 ottobre 1945. Nel 1947 è destinato a

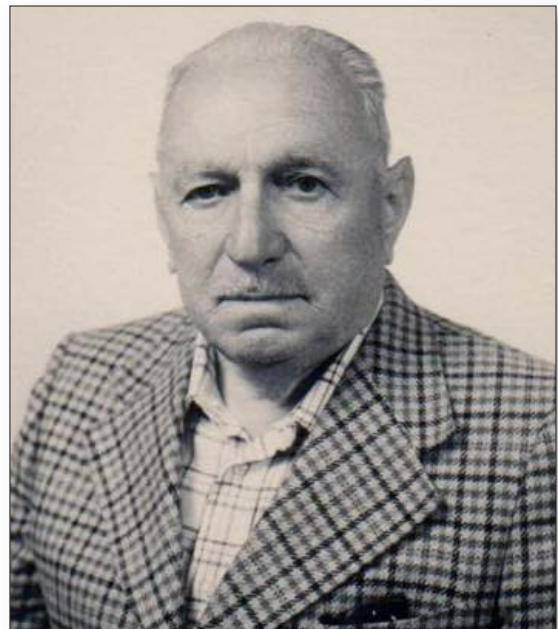
L'Arma ha svolto un ruolo di primo piano all'interno dell'eccezionale catena di solidarietà che ha permesso di sottrarre all'arresto e alla deportazione diverse famiglie ebraiche che, fuggite da Fiume dopo l'8 settembre 1943, avevano trovato rifugio in Romagna

Canneto sull'Oglio (MN) e nel 1948 a Bozzolo (MN), dove nel 1952 viene posto in congedo. E' morto il 6 aprile 1981 a Negrar (VR). Tornando a Bagnacavallo, arriva il maggio del 1944; muniti di carte d'identità compilate con nomi falsi, e con l'aiuto di Lidia Gelmi Cattaneo, che viveva a Bergamo ed era da tempo in contatto con Tambini, il gruppo Galandauer - Jakobovitz parte in treno per Bologna da dove prosegue per Bergamo, Sondrio e Tirano. Da qui, a piedi, raggiunge la Svizzera, dove i bambini verranno sistemati in un

CRONACHE DI IERI



IN ALTO, I FRATELLI GALANDAUER IN UNA FOTO SCATTATA DOPO LA GUERRA. ANTONIA E CECILIA CON EUGENIO (CON IL CAPPELLO) E IGNAZIO, CADUTO NEL 1970 SULLA STRISCIA DI GAZA (FOTO DA ANTONIA GALANDAUER).
IN BASSO, A SINISTRA VINCENZO TAMBINI E A DESTRA ANTONIO DALLA VALLE (FOTO DALLE RISPETTIVE FAMIGLIE)



CRONACHE DI IERI

istituto gestito dall'American Joint e gli adulti in campi profughi. A Zurigo il 5 gennaio 1945 nasce Ignazio Galandauer, che nel 1970 cadrà in combattimento nella striscia di Gaza. Il 10 settembre 1945 i Galandauer e gli Jakobovitz ritorneranno a Fiume divenuta Rijeka. La vita sotto il regime del maresciallo Tito era difficile, Giacomo Galandauer, il capo famiglia, verrà anche arrestato dall'Ozna, la polizia politica. Non appena verrà concesso ai cittadini italiani di partire, il 15 maggio 1947 i Galandauer e gli Jakobovitz abbandoneranno Fiume per trasferirsi a Cremona, dove Giacomo Galandauer aveva avviato un'attività commerciale, e nell'aprile del 1949 si imbarcheranno a Venezia sulla motonave "Abbazia" per approdare in Israele. Racconta Antonia che la decisione di trasferirsi in Israele era dovuta anche al clima idoneo alla salute di Eugenio. Diversa la sorte per un'altra famiglia fiumana, gli Einhorn, che avevano preso un appartamento in affitto proprio nella piazza principale di Bagnacavallo. Così, mentre gli altri rifugiati erano nascosti nelle



IL MARESCIALLO CAPO EZECHIELE MACCACARO (FOTO DALLA FAMIGLIA)

fattorie e nei villaggi limitrofi, e dunque era risultato facile avvisarli tempestivamente in occasione delle retate permettendo loro di mettersi in salvo, questo non sarà possibile per gli Einhorn che sono arrestati il 15 aprile 1944 e condotti a Fossoli, da dove partiranno per Auschwitz il 16 maggio con il convoglio numero 10. Erano in tre, il padre Isacco, la moglie Amalia e la figlia Renata, l'unica a salvarsi. Anche Renata aveva raccontato poco prima di morire alla sorella Laura di una conversazione con il maresciallo dei carabinieri di Bagnacavallo, ovvero Maccacaro, che le aveva riferito tutto quello che sapeva sulla sorte degli ebrei.

Renata, spaventata da quei racconti agghiaccianti, era andata a Chiasso per contrattare l'espatrio in Svizzera. La trattativa con i "passatori" si concluderà positivamente ma gli Einhorn non lasceranno Bagnacavallo; Isacco era al corrente delle difficoltà che si incontravano alla frontiera con la Svizzera, dove una sua congiunta era stata arrestata. "Sarà - diceva - quello che Dio vuole".

Aldo Viroli

I CARABINIERI "GIUSTI TRA LE NAZIONI"



Nel 1953, per ricordare i martiri della Shoah, venne creato a Gerusalemme il Memoriale di Yad Vashem, sul Monte della Rimembranza, nel quale ad ogni Giusto è stato dedicato un albero, secondo l'insegnamento del profeta Isaia. Dei "Giusti tra le Nazioni", riconosciuti tali da una speciale commissione (che ancora oggi opera sulla base di una severa valutazione delle testimonianze raccolte tra i sopravvissuti), fanno parte quattro militari dell'Arma dei Carabinieri: Giacomo Avenia, Osman Carugno, Carlo Ravera ed Enrico Sibona. Erano tutti in servizio nelle province del Nord Italia occupate dai nazisti dal 1943 e, pertanto, nelle condizioni più difficili per offrire aiuto agli ebrei perseguitati. Altri militari dell'Arma subirono (senza farne ritorno) la deportazione nei campi di concentramento tedeschi per le loro scelte coraggiose.

Il primo ad essere accolto nella famiglia dei Giusti (nel gennaio 1975) fu il maresciallo dei carabinieri di Alba (Cuneo) Carlo Ravera, che (insieme con la moglie Maria) svolse un ruolo fondamentale per salvare dodici famiglie di ebrei profughi dalla Jugoslavia. Nel 1985 lo stesso riconoscimento è toccato al maresciallo Osman Carugno, comandante della Stazione dei Carabinieri di Bellaria (Rimini), che durante la guerra affiancò un albergatore (Ezio Giorgetti, primo in ordine di tempo tra i Giusti italiani) per portare in salvo trenta ebrei: per sfuggire alla cattura da parte dei nazisti, furono nascosti prima a Bellaria, poi a Igea Marina e a San

Mauro, e infine a Pugliano, nel Montefeltro. Del maresciallo Carugno, uno degli ebrei salvati ha ricordato: «Ci aiutò senza nessun compenso. All'inizio, come ci disse, compì il suo dovere, ma se ci avesse mandato fuori dalla zona di sua competenza, nessuno avrebbe potuto incolparlo di non aver comunque fatto il suo dovere, o di aver cooperato col nemico. Lui era un fedelissimo del Re ed eseguiva gli ordini senza esitare. Col tempo, fra lui e mio suocero si allacciò una vera amicizia. Il suo comportamento era da amico e non da uno che eseguiva ordini. Quando uscimmo dal territorio di sua competenza, lasciò tutto e venne ad aiutarci».

Il maresciallo dei carabinieri Enrico Sibona, in servizio a Maccagno (nella provincia di Varese) dal 1939 al 1946, protestò dalla deportazione alcuni ebrei che risiedevano nel paese, favorendo la loro fuga. Tradito da un delatore, Sibona fu internato in un campo di concentramento tedesco, dal quale uscì fortunatamente vivo. Per il suo impegno di solidarietà, pagato a caro prezzo, il 4 ottobre 1992 l'Istituto Yad Vashem gli ha conferito l'alta onorificenza di Giusto tra le nazioni. Il 2 agosto 1999 ha ottenuto lo stesso riconoscimento il maresciallo Giacomo Avenia, che a Calestano (Parma) prese parte al salvataggio della famiglia Mattei, ebrei profughi da Fiume. A tenere nascosti i tre componenti della famiglia furono il podestà Ugo Gennaio, la famiglia Barbieri (il cui capo Ostilio fu deportato in Germania) e un sacerdote, don Ernesto Ollari.

CRONACHE DI IERI

IL CONTRIBUTO DELL'ARMA ALLA LIBERAZIONE DI ROMA

LA BANDA GRUPPO SQUADRONI CARABINIERI REALI



CRONACHE DI IERI

di GIOVANNI SALIERNO

La mattina del 7 ottobre 1943, mentre Roma era battuta da un violento temporale, nella caserma Pastrengo, sede del Gruppo Squadroni Carabinieri Reali, a circa 800 tra sottufficiali e carabinieri fu ordinato di affluire nell'attigua cavallerizza coperta. Alle 07.45 in punto, quando da poco era terminato l'inquadramento, entrarono in azione i reparti paracadutisti tedeschi che circondarono la caserma e bloccarono tutte le vie d'uscita. Dall'alto della tribuna della cavallerizza si affacciarono alcuni Ufficiali delle SS che intimarono ai carabinieri adunati la consegna delle armi individuali e di reparto. Così, con un'azione vile e decisa, i nazisti disarmarono e catturarono i carabinieri di stanza in quella sede. Lo stesso inganno si stava consumando anche in altre grandi caserme dell'Arma della Capitale.

Non ci volle molto per capire quale destino attendeva chi era stato catturato. I carabinieri erano considerati dai tedeschi i primi responsabili della caduta del regime fascista e i sostenitori del governo Badoglio. Meritavano la deportazione nei campi di lavoro in Germania, in Austria e in Polonia.

Ormai prigionieri, quello stesso pomeriggio, alcuni

Ufficiali del Gruppo Squadroni, tra cui i Tenenti Panetta e Morazzini, eludendo la vigilanza delle sentinelle tedesche poste a guardia dell'uscita nei pressi dell'infermeria quadrupedi, riuscirono ad evadere dalla Pastrengo.

Il loro esempio fu seguito, nelle ore successive e con vari espedienti, da alcuni sottufficiali e carabinieri dipendenti dello stesso reparto. Evitarono la cattura pochi altri carabinieri che per buona sorte erano riusciti a sfuggire alla retata, come il Capitano Ugo Gargini.

Seppur la sorte aveva arriso a questi militari, scampati alla deportazione, il loro immediato futuro non lasciava presagire nulla di positivo, destinati alla clandestinità e ad una vita di stenti e sofferenze aggravata dal ricordo dei volti e delle voci dei loro compagni d'arme che non erano riusciti a sottrarsi alla ferocia nazista.

Un valido motivo per combattere l'odiato invasore e vendicare l'onta subita. Con questo duplice scopo i carabinieri del Gruppo Squadroni sfuggiti alla cattura anziché sbandarsi e perdersi in un anonimato infruttuoso, si radunarono intorno alla figura del Tenente Giuseppe Panetta, formando il primo nucleo

CRONACHE DI IERI

di quella che diventerà una vera e propria banda di “carabinieri partigiani”.

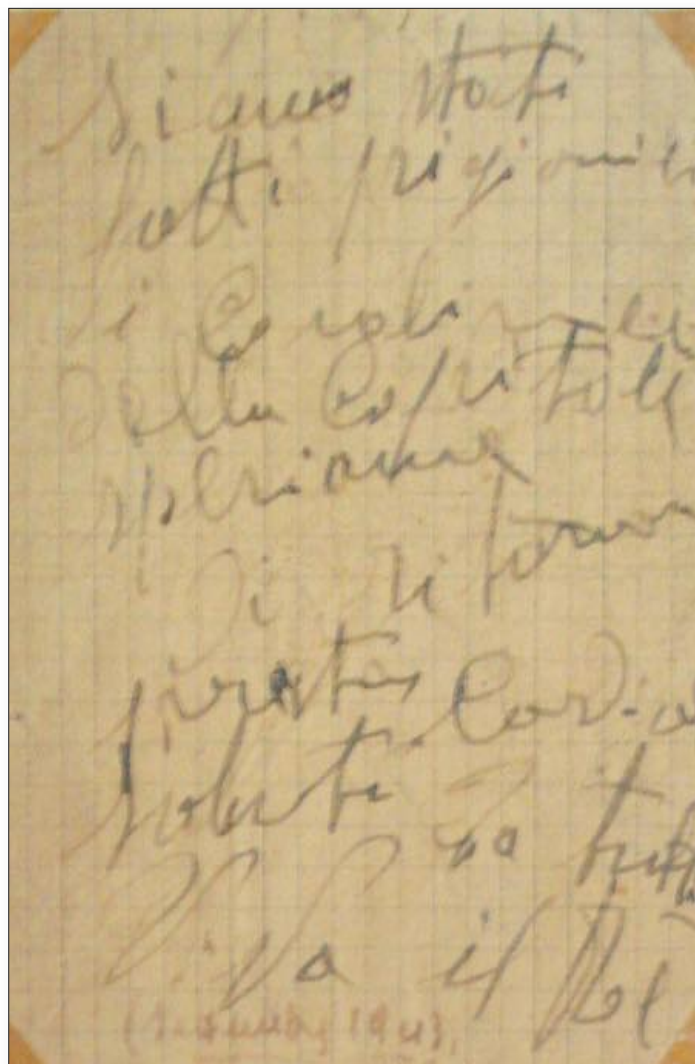
Dopo un inutile tentativo di raggiungere il meridione varcando la linea del fronte per unirsi all'avanzata alleata, ai carabinieri altro non restava che darsi alla macchia e intraprendere la lotta armata all'interno di quella complessa rete che si stava radunando nel “Fronte Clandestino di Resistenza” guidato dal Generale Filippo Caruso.

Il 1° novembre 1943, per il tramite del Capitano Carmelo Blundo, ufficiale di collegamento tra il Fronte e le bande carabinieri, al Capitano Ugo Gargini fu affidato l'incarico di organizzare, formare e armare la banda Gruppo Squadroni Carabinieri Reali.

Al nucleo iniziale si aggiunsero altri 70 uomini del disciolto reparto a cavallo e altri militari dell'Arma a piedi radunati dal Capitano Gargini.

La formazione iniziò ad operare dovendo far fronte a varie difficoltà: continuamente braccati dalla polizia nazifascista, senza viveri a sufficienza né armi. Grazie all'attività del Capitano Gargini in brevissimo tempo tutti gli elementi della banda poterono finalmente contare su piccole ma essenziali somme di denaro, elargite inizialmente da privati cittadini e in seguito dal Fronte Clandestino di Resistenza.

Tutti gli affiliati furono muniti di una carta annonaria per accedere ai generi alimentari, di permessi di soggiorno e di documenti d'identità con false generalità. Il fine era quello di creare una struttura operativa che avrebbe agito alla luce del sole, per le vie e in tutti gli angoli della Capitale, con l'incarico di trasmettere ordini, far circolare denaro e fornire notizie in attesa di poter partecipare alle operazioni militari. Nel gennaio del 1944 la banda era considerata una unità d'avanguardia del Fronte Clandestino di Resistenza, costituita da personale scrupolosamente selezionato. L'organico aveva raggiunto le 200 unità, la maggior parte delle quali carabinieri. La formazione era suddivisa in quattro squadre da cinquanta unità



BIGLIETTO RINVENUTO LUNGO LA STRADA FERRATA VERSO IL NORD (1943):

<<SIAMO STATI FATTI PRIGIONIERI, I CARABINIERI DELLA CAPITALE - SPERIAMO DI RITORNARE PRESTO - CORDIALI SALUTI DA TUTTI - VIVA IL RE>>

ognuna, ciascuna competente su una zona di Roma: la sezione comandata dal Tenente Giuseppe Panetta agiva nei quartieri Parioli e Monte Sacro, la sezione comandata dal Tenente Ugo Falavolti era competente sulla zona Termini-San Giovanni, quella comandata dal Tenente Manlio Jannaccone operava nell'area compresa tra il Colosseo e San Sebastiano e, infine, la sezione comandata dal Sottotenente Luigi Renzo era attiva in zona Prati-Monteverde. Ogni squadra a sua volta era suddivisa in aliquote, ciascuna al comando di un sottufficiale o di un graduato, composte

CRONACHE DI IERI



ROMA 1943, FINE SETTEMBRE - I TEDESCHI OCCUPANO LA CITTÀ

da quattro fino a sette elementi.

Agli esordi il gruppo poteva fare affidamento esclusivamente su poche pistole e su alcuni moschetti trafugati dai singoli carabinieri scampati alla deportazione. Un armamento troppo povero per sperare di poter contrastare l'esercito tedesco. Ricorrendo al mercato nero il Capitano Gargini riuscì a recuperare per i suoi uomini un cospicuo numero di armi. In tale attività fu coadiuvato dal Maggiore Alberto Caffarelli dell'8° Centro Automobilistico e addetto alle officine della "Città Aperta di Roma".

Quest'ultimo, autorizzato a muoversi in macchina per le strade della Capitale, rese possibile il trasporto nel cuore di Roma delle armi e delle munizioni recuperate dal Gargini, e la successiva distribuzione agli appartenenti alla banda. Alla fine di marzo la formazione poteva disporre di due mitragliatrici, 100 bombe a mano, 50 moschetti, 10 fucili mitragliatori, 60 pistole e di un abbondante munizionamento. Le armi recuperate consentivano al comandante della banda e ai suoi uomini di poter affrontare l'occupante in un eventuale scontro armato con

Il primo Nucleo di quel che diventerà la banda Gruppo Squadroni Carabinieri Reali si riunì intorno al Tenente Giuseppe Panetta

qualche speranza in più di successo.

Nell'attesa che arrivasse l'ordine di attaccare, una parte dell'armamento fu nascosto nei pressi del giardino zoologico, dove era impiegato il Maresciallo Maggiore Filadelfio Pulia; una mitragliatrice con una cassetta di munizioni fu occultata dallo stesso Cargini nella propria abitazione, pronta per l'assalto alla caserma Pastrengo che aveva pianificato per vendicare l'onta subita il 7 ottobre. Altre due cassette di armi furono portate in una abitazione privata dal Tenente Luigi Renzo.

Sempre grazie all'aiuto del Maggiore Caffarelli furono inviati all'interno dell'8° Centro Automobilistico 20 carabinieri della banda agli ordini di due sottufficiali sotto le vesti di soldati sbandati che si ripresentavano al reparto. Gli infiltrati avevano il compito di salvaguardare, qualora necessario anche con l'uso delle armi, il parco automobilistico da eventuali razzie tedesche.

In attesa di compiere delle vere e proprie azioni armate, gli uomini della banda praticarono una proficua ed efficace azione di intelligence. Preziosi furono i dati forniti circa i movimenti delle truppe germaniche, la localizzazione di campi minati e di depositi nemici.

Utilissima fu la segnalazione di un magazzino nascosto in un bosco di Vallerano (VT), che i tedeschi utilizzavano per custodire seimila fusti di benzina destinati al rifornimento dei loro mezzi corazzati. Il sito fu completamente distrutto, tre giorni dopo la segnalazione, dai bombardamenti alleati.

Non mancarono momenti di tensione. La mattina del 10 aprile 1944, verso mezzogiorno, un drappello di soldati tedeschi irrompeva nell'abitazione di Agostina Mazzarini in via Frattina n. 46, ove avevano trovato rifugio il Tenente Luigi Renzo, il Tenente dell'8° Centro Automobilistico Ugo Naty e il parigrado della Regia Aeronautica Francesco Vessella.

Durante la perquisizione furono scoperte nella camera da letto le casse di armi e munizioni nascoste dal Tenente Renzo. I tre ufficiali e la padrona di casa furono catturati e condotti in carcere ove subirono maltrattamenti e sevizie. Nessuno di loro però riferì dell'esistenza della banda.

Poche ore dopo l'arresto di via Frattina, il Tenente Falavolti riferì al Capitano Gargini dell'accaduto. Lo stesso Renzo, dal carcere, riuscì a far giungere la notizia al suo comando che, nella stanza da letto perquisita dai tedeschi, custodiva all'interno di una piccola cassetta l'elenco con i nomi e gli indirizzi dei 50 uomini della sua sezione. La situazione si presentò subito drammatica. Qualora quell'elenco fosse caduto nelle mani dei tedeschi non solo l'intera banda, ma tutto il Fronte Clandestino di Roma rischiava di essere smantellato.

Occorreva agire con celerità e prudenza. Fu deciso di tornare nell'abitazione per recuperare il prezioso documento. Immediatamente fu elaborato un piano. Tutto doveva sembrare come se si stesse procedendo ad una perquisizione. Per questo fu interpellato un infiltrato nella P.A.I., il Vice Brigadiere Antonio Lapi, al quale fu affidato il compito di rimanere all'esterno dello stabile di via Frattina in modo da far credere ad un'irruzione della polizia fascista.

Si passò subito all'azione. Mentre il Lapi restava di

CAPITANO UGO GARGINI M.A.V.M.



Nato a San Marcello Pistoiese (PT) il 17 agosto 1909, si arruola nell'Arma il 27 settembre 1927 quale carabiniere a piedi venendo destinato alla Scuola Allievi di Roma. Il successivo 5 novembre diventa carabiniere a cavallo. Il 31 luglio 1931 ottiene la promozione al grado di vice brigadiere e termina la ferma triennale.

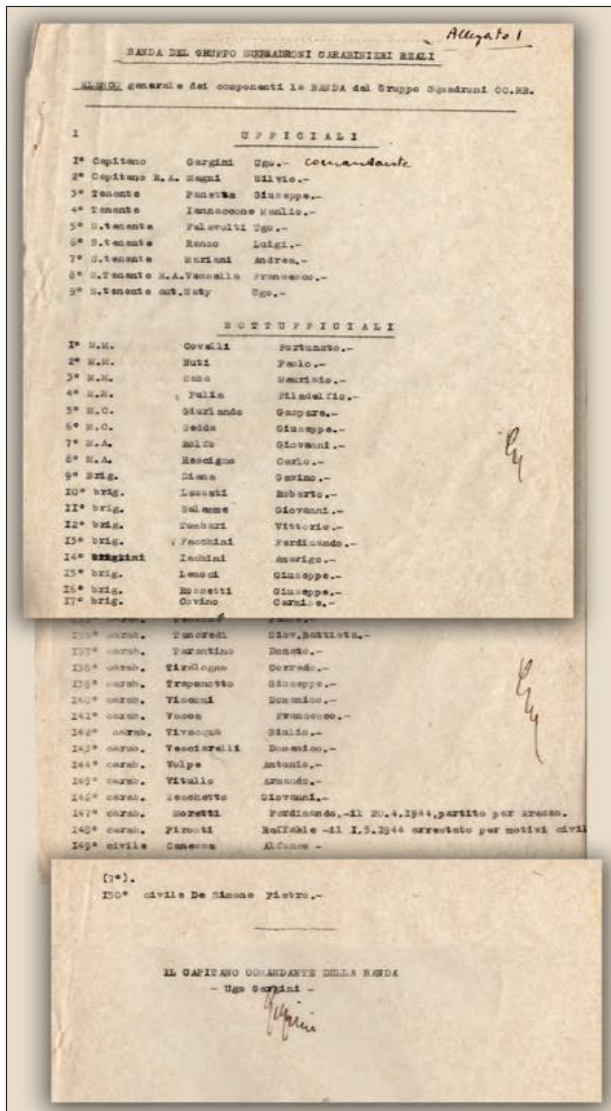
Il 31 marzo 1936, dopo essere rientrato in servizio, è promosso brigadiere e il successivo 30 novembre transita nel ruolo ufficiali con la nomina a sottotenente di complemento nei ranghi della Legione Carabinieri Reali Lazio. In data 16 dicembre 1937 viene ricollocato in congedo.

Il 1° settembre 1940, richiamato in servizio per esigenze di carattere eccezionale, con il grado di tenente assume il comando della Tenenza di Pavullo

nel Frignano (Legione Carabinieri Reali di Bologna). Il 21 gennaio 1941 giunge in territorio dichiarato in stato di guerra quale addetto alla 189^a Sezione Mista. Il 9 ottobre 1942 è promosso Capitano e viene trasferito al Gruppo di Rodi (8 dicembre 1942), da dove rientra dopo alcuni mesi per un periodo di convalescenza.

Dopo l'8 settembre, pur se di fatto ancora alle dipendenze della Legione Carabinieri Reali di Bologna, si trova nella Capitale. Riesce a sfuggire alla cattura del 7 ottobre e ad intraprendere la sua attività clandestina entrando a far parte delle bande del Fronte Clandestino di Resistenza del Generale Filippo Caruso.

Per la sapiente attività svolta al comando della Banda Squadroni Carabinieri Reali gli è stata conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *“Entusiasta patriota, subito dopo l'occupazione delle caserme dell'Arma della Capitale, organizzava un rilevante numero di militari sbandati che riforniva di armi, munizioni e mezzi di sussistenza creandone un agguerrito reparto che operava efficacemente nel Fronte della Resistenza. Per lunghi mesi eludendo abilmente l'accanita sorveglianza del nemico, portava a termine, con ogni mezzo e con alto rendimento numerose ed importanti missioni operative. Catturato insieme ad altri suoi ufficiali dalla polizia nazi-fascista, ingaggiava tempestivamente una aspra lotta e dopo aver aggredito uno dei militari operanti, riusciva a svincolarsi e a darsi alla fuga attirando su di sé la reazione a fuoco degli agenti; atto audace che diede modo agli ufficiali con lui arrestati di sottrarsi alla cattura. Pur sapendosi attivamente ricercato, continuava imperterrito la sua coraggiosa attività fino all'arrivo delle truppe liberatrici, facendo riflettere sempre le sue elevate doti di coraggioso combattente della libertà, sprezzo del pericolo e profondo attaccamento alla Causa Nazionale. Roma, ottobre 1943 - giugno 1944.*



ELENCO DEI COMPONENTI LA BANDE DEL GRUPPO SQUADRONI CC.RR. (UFFICIO STORICO DELL'ARMA)

Inizialmente gli uomini della banda, grazie a documenti d'identità falsi, riuscivano a muoversi per le vie di Roma con il compito di recapitare ordini, fornire informazioni e far circolare denaro tra gli affiliati

guardia all'ingresso, il Capitano Gargini e il Maresciallo Sedda si introdussero nell'appartamento, individuarono la cassetta, afferrarono l'elenco e si allontanarono velocemente. Appena in tempo. Mentre si allontanavano i tre della banda scorsero dall'altro lato della strada un drappello composto da militi della G.N.R. e soldati tedeschi che si recavano nell'appartamento per svolgere una nuova e più accurata perquisizione. Ma le peripezie non erano affatto terminate. Gli ufficiali arrestati e la Mazzarini rischiavano la pena di morte in virtù del decreto nazifascista che prevedeva

la fucilazione per coloro cui fosse dimostrata l'appartenenza a banda armata. Con una serie di espedienti il Capitano Gargini riuscì a far ritardare il processo e così, i tre arrestati, guadagnarono la libertà il giorno seguente la liberazione di Roma (5 giugno 1944). Lo stato maggiore della banda si imbattè anche in un'altra difficile situazione. Il 10 maggio 1944, verso le 15.00, nei pressi del giardino zoologico di viale Rossini s'incontrarono il Capitano Gargini, i Tenenti Panetta e Iannacone, il Sottotenente Mariani, il Capitano della Regia Aeronautica Silvio Magni e il

CRONACHE DI IERI



I CARABINIERI SFILARONO PER LE VIE DI ROMA LIBERATA SU AUTOMEZZI SOTTRATTI AL SACCHEGGIO DALLA BANDA GRUPPO SQUADRONI CARABINIERI REALI. (FOTOTECA UFFICIO STORICO COMANDO GENERALE)

Maresciallo Giuseppe Sedda. L'incontro era stato organizzato per far circolare le ultime informazioni provenienti dal Fronte Clandestino di Resistenza e per consegnare il denaro da far arrivare agli affiliati. Ad un tratto si avvicinarono, armi in pugno, un sottufficiale e due militi della GNR che bloccarono il gruppetto e pretesero di essere seguiti sino alla sede della Milizia Volontaria di viale Romania. Pur essendo disarmati, nessuno degli appartenenti alla banda perse il controllo. Con un breve cenno il Gargini lasciò intendere ai suoi uomini di fare attenzione alle sue mosse. Giunti a Piazza Ungheria,

complice la confusione creata dal traffico di auto e tram, Gargini iniziò a discutere animatamente con il sottufficiale, al quale sferrò improvvisamente un pugno in pieno volto. Quasi come se fosse un segnale concordato, allo stesso tempo tutti gli altri, ognuno in direzione diversa, si diedero alla fuga, incuranti delle raffiche di mitra che gli altri due miliziani iniziarono a sparare. Solo il Maresciallo Sedda fu catturato poiché ebbe la strada sbarrata da un'autovettura che, colpita da un proiettile ad una gomma, si pose di traverso sulla sua via di fuga. L'avanzata alleata continuava inesorabile e, da un

momento all'altro, si attendeva l'ordine di passare all'azione armata. Alla banda Gruppo Squadroni Carabinieri Reali era stato assegnato, dal Centro Militare Clandestino, l'incarico di occupare la sede del Ministero della Guerra. Il desiderio comune agli uomini della banda era però quello di riappropriarsi della caserma Pastrengo. Alle ore 14.00 del 4 giugno 1944, con gli alleati ormai già in alcuni quartieri della Capitale, il Gargini, raccolti una quindicina di uomini, penetrava all'interno della caserma Pastrengo mettendo in fuga alcuni miliziani. Occupata la caserma, gli uomini della banda organizzarono la difesa. Nei punti più vulnerabili furono piazzate sette mitragliatrici pesanti. Alcuni guastatori tedeschi si avvicinarono all'edificio con l'intento di saccheggiarlo ma questa volta i carabinieri del Gruppo Squadroni erano pronti ad affrontarli. La reazione fu immediata e con una serie di raffiche di mitraglia i carabinieri, nonostante lo sfilamento a poche decine di metri di truppe tedesche su mezzi corazzati, allontanarono i nemici. Nel tardo pomeriggio giungeva alla Pastrengo, il Tenente Panetta con il resto degli

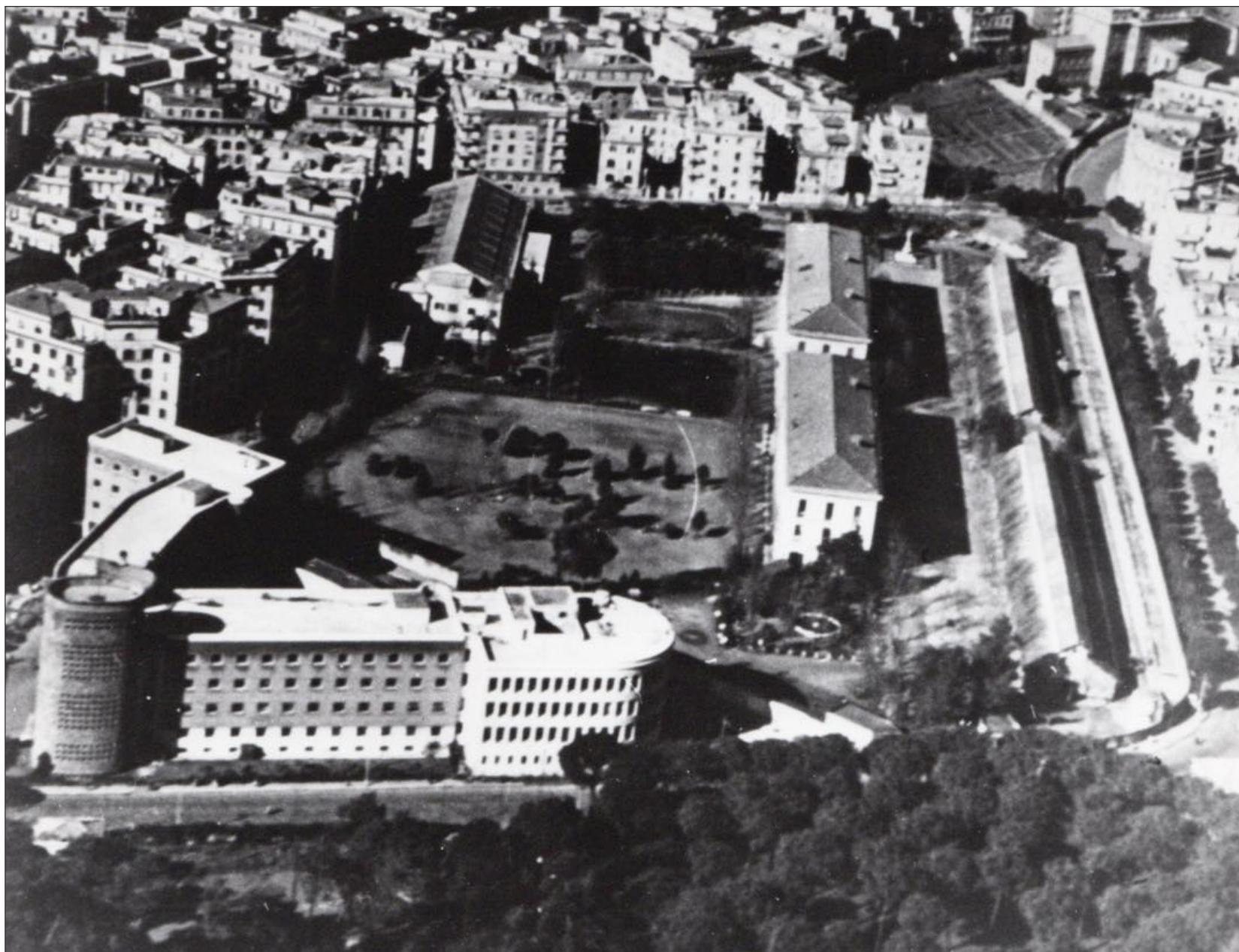
**Il desiderio dei
Carabinieri della
banda era di
riprendersi la
Caserma Pastrengo
da dove erano dovuti
fuggire il 7 ottobre '43**

**La banda
partecipò alle
operazioni militari
per la liberazione
della città di Roma.
Il 5 giugno 1944
le fu dato l'incarico
di occupare
e presidiare la sede
del Ministero
della Guerra**

uomini. A sera inoltrata, orgogliosi e commossi, i membri della banda, un centinaio dei quali in divisa, si adunarono volutamente nella cavallerizza coperta dove quella dura avventura ebbe inizio, ritenendo con ciò di aver vendicato i commilitoni deportati il 7 ottobre 1943.

La banda aveva ancora una missione da compiere. Alle due di notte del 5 giugno giungeva finalmente l'ordine esecutivo dal Capitano Blundo di occupare il Ministero della Guerra. Due ore dopo l'obiettivo era stato raggiunto senza spargimento di sangue. Il reparto della P.A.I., costituito da circa 30 uomini, asserragliato all'interno dell'edificio, fu costretto alla resa e disarmato. Durante l'operazione furono catturati e consegnati agli Alleati quattro soldati tedeschi. Per due giorni l'edificio fu sorvegliato e preservato da razzie. Molti furono i materiali recuperati

CRONACHE DI IERI



LA CASERMA PASTRENGO SEDE NEL 1943 DEL GRUPPO SQUADRONI CARABINIERI REALI.
IN QUELL'AREA ATTUALMENTE HA SEDE IL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

e salvati dal saccheggio. In particolare furono preservati molti automezzi, recuperati e posti a disposizione degli Alleati che li utilizzeranno nel prosieguo della lotta ai tedeschi.

Nei giorni successivi alla liberazione di Roma i carabinieri della banda squadroni furono impiegati nelle attività di ordine pubblico, particolarmente delicato in quelle confuse giornate. In brevissimo

tempo furono recuperate le divise, i quadrupedi e furono ripristinati i servizi di veterinaria, selleria e approvvigionamento foraggi.

La banda poté finalmente confluire nel ricostituito Gruppo Squadroni Carabinieri Reali. Il 16 luglio 1944 lo Squadrone sfilava a cavallo in Grande Uniforme ridotta alla presenza delle alte autorità militari italiane e alleate.

Giovanni Salierno

GLI ANNI SESSANTA

LA MODERNIZZAZIONE DELL'ARMA





La Seconda Guerra Mondiale e la dominazione nazi-fascista avevano lasciato l'Italia in condizioni desolanti, ingombra di macerie materiali e morali difficili da affrontare e da rimuovere. Nondimeno la Nazione aveva saputo reagire con capacità sorprendenti e, dopo gli anni durissimi immediatamente seguiti alla fine del conflitto, già si era avviata a metà degli anni '50 verso quel "miracolo economico" che si sarebbe imposto, soprattutto nel corso del decennio successivo, all'attenzione internazionale. Anche per l'Arma la riorganizzazione post-bellica era stata difficilissima, in particolar modo sul versante logistico dei mezzi e degli equipaggiamenti in dotazione, rimasti a lungo quelli ceduti dagli Alleati. Una situazione che si era fatta sempre meno sostenibile, anche al confronto della incalzante modernizzazione del

Paese. Al miglioramento sostanziale dell'economia, infatti, non era corrisposto per tutti gli anni '50 nessun significativo maggior stanziamento di risorse per i Carabiniere: il servizio d'istituto continuava a dover essere svolto prevalentemente a piedi e in bicicletta e nel 1954 il così detto "accordo Carcaterra", dal nome dell'allora Capo della Polizia, era arrivato a prefigurare la "ruralizzazione" dell'Arma, ovvero il progressivo arretramento dalle città - sul modello della Gendarmeria Nazionale francese - proprio nel momento in cui si assisteva, con lo sviluppo industriale, all'espansione dei grandi centri urbani. Il "boom" economico degli anni '60 ebbe un notevole impatto sulla società e sullo stile di vita degli italiani. Si modificò anche il modello di spesa delle famiglie con un incremento delle percentuali dedicate all'abitazione, all'arredamento, all'istruzione, agli spettacoli,

ai trasporti e alle comunicazioni. Si avviò la motorizzazione di massa e cambiò l'impiego del tempo libero: le vacanze divennero uno dei simboli della ripresa.

E finalmente anche l'Arma riuscì a cogliere i benefici dell'effervescenza di quegli anni, avviando un processo di riorganizzazione di tutti i settori del servizio, soprattutto sul versante dell'innovazione tecnico-operativa, senza precedenti sia per portata sia per rapidità, che vide tra i suoi maggiori propulsori e artefici il Gen. C.A. Giovanni de Lorenzo, Comandante Generale dell'Arma dal 15 ottobre 1962 al 31 gennaio 1966. Ufficiale di Artiglieria e di Stato Maggiore, aveva preso parte alla II Guerra Mondiale sul fronte russo e, all'atto dell'armistizio, aveva partecipato alla lotta di liberazione, prima nella zona di Ravenna e quindi a Roma, come vice capo del centro informazioni del fronte militari clandestino, meritando un avanzamento per merito di guerra e una medaglia d'argento al valor militare, proseguendo poi una brillante carriera in vari incarichi di comando e di stato maggiore. Il Generale de Lorenzo raggiunse dunque il vertice dei Carabinieri in un momento particolarmente favorevole per tutto il Paese, riuscendo nel corso dei poco più di tre anni di permanenza nell'incarico a risollevare decisamente le condizioni materiali e le sorti dell'Istituzione.

In primo luogo, il Generale chiese e ottenne per l'Arma un'ampia autonomia amministrativa e di bilancio, condizione ritenuta indispensabile per varare un efficace e celere programma di ammodernamento, sottraendo l'approvvigionamento di mezzi e di materiali alle competenze accentrate e ai tempi più lunghi delle Direzioni Generali e degli Uffici Centrali del Ministero della Difesa nonché salvaguardando le risorse assegnate da programmazioni in favore di altre esigenze dell'Esercito.

Una nuova e accresciuta disponibilità di fondi e la volontà politica di riconoscere concretamente l'impegno quotidiano dei militari dell'Arma, consentì al Comandante Generale di optare per nuove linee strategiche,

I progressi tecnologici consentirono la realizzazione di una nuova rete radiotelegrafica che garantiva comunicazioni immediate tra il vertice dell'Istituzione e i Comandi sul territorio

particolarmente orientate all'evoluzione tecnologica e dirette a contrastare più efficacemente la minaccia di una criminalità che andava assumendo in quegli anni nuove caratteristiche di pari passo con i cambiamenti della società.

I progressi in campo tecnologico consentirono innanzitutto la realizzazione di una nuova rete radiotelegrafica, che integrò e sostituì la rete telefonica esistente, garantendo comunicazioni immediate tra il Vertice e la periferia. Tale soluzione, avanzata per l'epoca, prevedeva la costituzione di maglie radio che facevano perno su di una catena di "centrali operative" a livello di comando di gruppo (oggi provinciale) e di compagnia, in grado di coordinare l'intervento e l'azione delle unità sul terreno (finanche delle pattuglie a piedi ove necessario) attraverso l'uso di apparati radio e di offrire una risposta più pronta al cittadino. Con la realizzazione di una "sala operativa" presso il

PAGINE DI STORIA



IN ALTO APPARATI RADIO INNOVATIVI IN USO NEGLI ANNI SESSANTA. IN BASSO LA NUOVA SALA OPERATIVA DEL COMANDO GENERALE E LA VISITA AGLI IMPIANTI DEL COMANDANTE GENERALE DE LORENZO CON IL CAPO DI STATO MAGGIORE, GEN. PICCHIOTTI





Comando Generale fu creata una struttura di riferimento cui far affluire tutte le notizie significative per l'ordine e la sicurezza pubblica. In questo modo anche il flusso informativo verso l'autorità politica divenne più rapido, consentendo di aggiornare in tempo reale gli organi di governo sugli avvenimenti di particolare rilievo.

Soprattutto la motorizzazione conobbe un notevole sviluppo. Furono immessi in servizio circa 4.000 nuovi automezzi, che progressivamente garantirono la presenza di un autoveicolo per ciascuna Stazione Carabinieri. Le perlustrazioni automontate sostituirono rapidamente quelle a piedi, in bicicletta e a cavallo, aumentando il raggio d'azione dei militari mentre se ne riducevano i tempi di intervento, e di tempi più celeri beneficiarono anche le indagini, i movimenti logistici, il concentramento di forze. Nuove autovetture furono assegnate anche ai "Nuclei Mobili di Pronto Intervento", antesignani degli odierni Nuclei Radiomobili, la cui istituzione fu estesa a tutti i capoluoghi, dopo il felice esordio a Roma a metà degli anni '50 e in poche altre grandi città negli anni seguenti. L'esigenza di dotare tali reparti di mezzi più performanti e affidabili, per assicurare un sempre più

efficace intervento nelle emergenze, condusse all'introduzione delle prime "autovetture veloci", ovvero delle Alfa Romeo Giulia T.I., sostituite a partire dal 1969 dalla versione SUPER. Nel 1968, gli interventi dei Nuclei Mobili furono ben 111.557, con 2.802 arresti e 3.654 fermi e solo un anno dopo erano saliti alla ragguardevole cifra di 160.172 con 3.700 arresti e 4.325 fermi. L'impiego su larga scala di autoveicoli e motocicli consentì una maggiore e più puntuale presenza sul territorio con la possibilità di spostamento in ogni condizione atmosferica, garantendo un'azione di contrasto alla criminalità molto più efficace rispetto al passato.

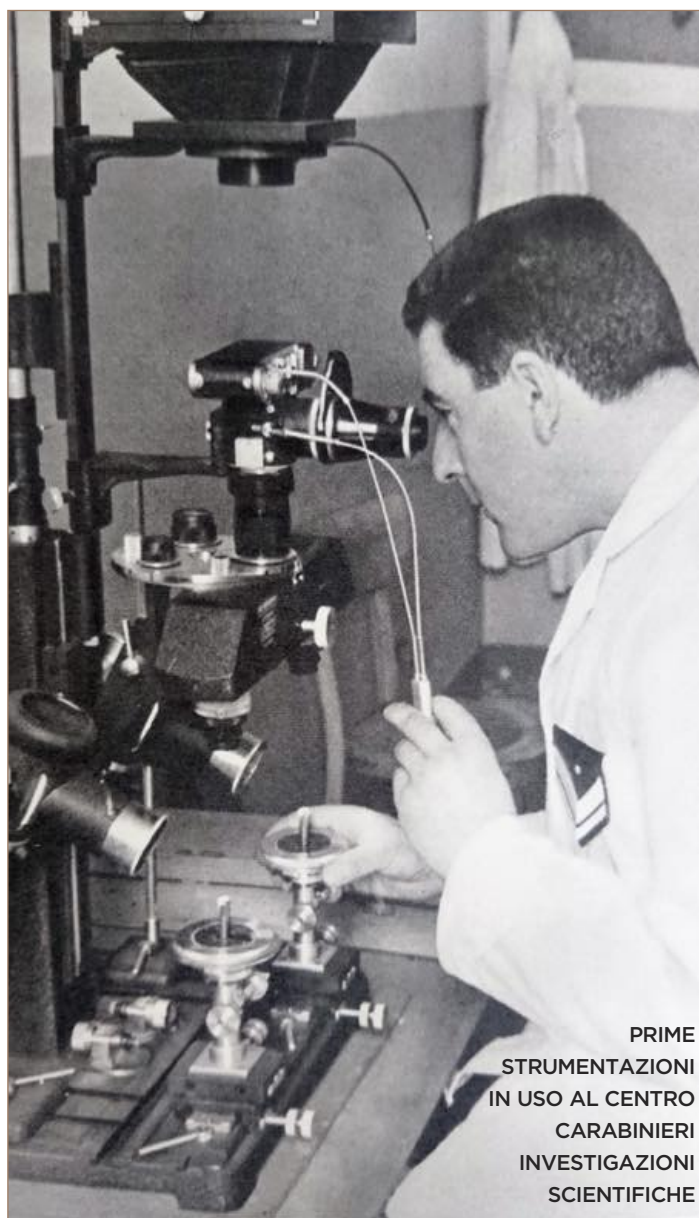
Un altro settore che poté crescere in linea con l'evoluzione dei tempi e con la maggiore diffusione di un sapere tecnico fu quello delle investigazioni scientifiche. Già a partire dal 1949, il Comando Generale aveva studiato la possibilità di specializzare un congruo numero di sottufficiali nelle operazioni di reperimento di corpi di reato, nel rilevamento delle impronte digitali e nelle altre attività tecniche più de-

La motorizzazione conobbe un notevole sviluppo. Furono immessi in servizio circa 4000 automezzi che progressivamente assicuraronò la presenza di un mezzo per ciascuna Stazione Carabinieri



LA POTENTE E VELOCE ALFA ROMEO GIULIA SUPER, IN DOTAZIONE DAL 1969

PAGINE DI STORIA



PRIME
STRUMENTAZIONI
IN USO AL CENTRO
CARABINIERI
INVESTIGAZIONI
SCIENTIFICHE

licate. Nel dicembre 1955, tali esperienze avevano consentito di dar vita a un primo Gabinetto centrale di documentazione e di indagini tecnico-scientifiche, istituito presso la Scuola Ufficiali.

La struttura, a partire dal 1° dicembre 1965, fu dunque elevata a Centro Carabinieri Investigazioni Scientifiche, diventando nel giro di pochi anni un centro di eccellenza operativo nonchè per lo sviluppo di nuove procedure tecniche.

Nel 1956 il Comandante Generale Luigi Morosini aveva prospettato al Ministero della Difesa la necessità che l'Arma disponesse anche di propri natanti,

allo scopo di estendere il controllo del territorio alle acque costiere, per sorvegliare i movimenti di imbarcazioni e di persone, per contrastare i traffici illeciti, da quelli di armi e droga al contrabbando di tabacchi lavorati esteri, per la vigilanza sul rispetto delle regole del codice della navigazione da parte del naviglio da pesca e da diporto, per la sorveglianza dei siti archeologici e delle aree marine sottoposte a particolari tutele, nonché allo scopo di assicurare i collegamenti con le isole minori. Alla fine del 1957 erano state accolte le richieste dell'Arma per sole 6 imbarcazioni da 14 metri e per 12 motoscafi da 6 metri e le prime 5 motovedette erano divenute operative soltanto nell'ottobre del 1960, nelle acque di Trieste, Taranto, Palermo, Genova e Livorno. Nel corso degli anni seguenti, però, il nuovo forte impulso dato al potenziamento di tutte le componenti dell'Arma permise di rafforzare ed estendere notevolmente il dispositivo lungo tutte le coste italiane e le acque interne. Il 12 novembre 1969, avvertita la necessità di unificare, sotto il profilo addestrativo e tecnico, l'attività del personale addetto ai natanti dell'Arma, fu istituito presso il Comando Generale il "Servizio Navale".

Per la conduzione di operazioni di polizia giudiziaria in mare e negli specchi d'acqua interni, come il recupero di refurtiva, la ricerca di cadaveri, l'assicurazione di fonti di prova utili per le indagini e anche per il pos-



CARABINIERI SOMMOZZATORI



Fu rafforzato ed esteso il dispositivo navale lungo tutte le coste italiane e le acque interne e potenziato il servizio subacquei

sibile concorso in attività di soccorso, dal 1953 era stato istituito, presso alcuni comandi territoriali, anche un primo servizio subacquei. Negli anni Sessanta, grazie all'impiego di nuovi e più avanzati materiali tecnici e in analogia con quanto praticato per il naviglio leggero, il Comando Generale rinforzò anche questo servizio, rendendolo strettamente connesso al settore navale, per conferire un più rapido intervento soprattutto su allarme. Il personale prescelto fu avviato a corsi particolarmente selettivi e dislocato nei principali centri marittimi italiani. I successi furono molti: si possono ricordare gli interventi durante

le alluvioni di Firenze del 1966 e di Genova del 1970, con il recupero di opere d'arte e di oggetti preziosi oltre al soccorso alle popolazioni, i ritrovamenti archeologici nei pressi di Napoli e Villa San Giovanni nel corso del 1969, l'intervento su richiesta delle autorità svizzere nel lago Maggiore per individuare, dopo il fallimento di numerosi tentativi precedenti, il "sommersibile tascabile" che lì si era improvvisamente inabissato il 18 gennaio 1965.

Parallelamente, a integrazione dell'azione finalizzata al rafforzamento del controllo del territorio e delle acque costiere, l'Arma tentava di avviare un pro-



gramma di costituzione di una piccola flotta aerea con velivoli ad ala rotante. Intuite le notevoli possibilità operative offerte dagli elicotteri, dal controllo del territorio dall'alto al trasferimento veloce del personale, nel 1957 era stata stipulata una convenzione tra il Comando Generale e lo Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare per consentire ai Carabinieri di usufruire degli elicotteri di quella Forza Armata per il supporto nei compiti istituzionali. Si trattava di tre elicotteri leggeri Agusta-Bell AB-47G-2, a bordo dei quali era presente un ufficiale dei carabinieri, qualificato come "osservatore dall'aeroplano", il cui compito era quello di mantenere il collegamento radio con le pattuglie a terra. Le operazioni portate a termine, in par-

ticolare nella lotta contro il banditismo e la criminalità organizzata, avevano confermato subito l'efficacia del mezzo aereo, ma per i limiti di bilancio e di autonomia di cui si diceva all'inizio, l'Arma era rimasta inizialmente esclusa dalle prime acquisizioni nazionali di elicotteri, effettuate in favore dei reparti dell'Aeronautica Militare, dell'Esercito e della Guardia di Finanza. Soltanto nel maggio del 1960, con il Comandante Generale Luigi Lombardi, all'Arma fu consentito di ordinare quattro Agusta-Bell AB-47J "Ranger", le cui consegne iniziarono nel successivo mese di dicembre. Nello stesso periodo le prime aliquote di personale dell'Arma cominciarono a frequentare, a Frosinone, i corsi della "Scuola di volo



SOPRA: CARABINIERI NELL'ESPLETAMENTO DEL SERVIZIO FLUVIALE, CON MEZZI NATANTI DEGLI ANNI '60.
NELLA PAGINA A FIANCO: L'IMPEGNO DI MEZZI E UOMINI NELLE OPERAZIONI DI SOCCORSO IN
OCCASIONE DELLE ALLUVIONI DEL 1966.

elicotteri" ed a Caserta quelli della "Scuola specialisti", entrambe dell'Aeronautica Militare, per la necessaria qualificazione alla neonata specialità. La progressiva costituzione di una maglia di piccoli ed agili nuclei permise di coprire, nel corso del tempo, tutto il territorio nazionale, garantendo interventi rapidi su richiesta dei Comandi locali. Questi elicotteri, i primi di una serie di velivoli in uso all'Arma, erano prodotti interamente in Italia, dalla società Agusta su licenza dell'azienda statunitense Bell, e possono essere considerati un esempio di sviluppo di tecnologie utili sia per le Forze Armate sia per le industrie nazionali. Anche nel delicato settore del controllo dell'ordine pubblico fu possibile introdurre innovazioni signifi-

cative. Nell'aprile 1963, con il Comandante Generale Giovanni de Lorenzo, fu costituito il comando della XI Brigata Meccanizzata, alle cui dipendenze transitarono i battaglioni mobili già costituiti nell'immediato dopoguerra. Questi furono dotati di nuovi mezzi, più efficienti e tecnologicamente avanzati, elevandone il livello operativo, per intervenire, oltre che nella gestione dell'ordine pubblico, anche in caso di mobilitazione e di calamità naturali.

La costituzione del comando della Brigata Meccanizzata rispondeva in effetti a più esigenze: da parte dell'Esercito, a quella di avere un referente unico per l'approntamento, l'addestramento e la mobilitazione dei battaglioni, inseriti nel dispositivo militare di di-

PAGINE DI STORIA

ESERCITAZIONE CON AUTOBLINDO DELL'XI BRIGATA MECCANIZZATA



fesa del territorio nazionale - erano quelli infatti gli anni della “guerra fredda”-; da parte del Ministero dell’Interno, all’esigenza di avere a disposizione una sufficiente riserva di manovra per l’impiego nella tutela dell’ordine pubblico e in eventuali operazioni di soccorso alla popolazione. Così il Comandante Generale scriveva al Capo di Stato Maggiore dell’Esercito il 27 gennaio 1963: *“È mia intenzione dare ai reparti mobili ed a quelli a cavallo dell’Arma dei carabinieri un ordinamento rispondente alle moderne esigenze di addestramento e di impiego sulla base dei seguenti criteri: creare degli strumenti idonei, sotto ogni profilo, ad assolvere i compiti operativi veri e propri di guerra e contemporaneamente quelli connessi alla tutela dell’ordine pubblico in tempi di pace”*.

Il comando della Brigata non aveva compiti di co-

mando operativo, ma responsabilità di approntamento e addestrative, sia sul piano militare sia con riguardo alla gestione dell’ordine pubblico, che iniziava in quegli anni a conoscere i primi gravi perturbamenti. L’effetto prorompente dell’incisivo e rapido processo di ammodernamento che conobbe l’Arma durante gli anni Sessanta, in tutti i settori del servizio e fino ai minimi livelli ordinativi, in termini di risultati operativi concreti e anche di riflessi sul morale stesso dei Carabinieri, resta fotografato nelle riviste dell’Arma del periodo, “Il Carabiniere” e il “Notiziario per l’Arma dei Carabinieri” (poi “Rassegna dell’Arma dei Carabinieri”), e nella stampa dell’epoca, ma costituì anche un fattore di definitiva svolta culturale, ancora più che mai attuale, verso l’Arma del continuo rinnovamento nella tradizione, come oggi spesso amiamo definirla.

GENERALE DI CORPO D'ARMATA GIOVANNI DE LORENZO

Nato a Vizzini (Catania) il 29 novembre 1907 - deceduto a Roma il 26 aprile 1973. Già studente di ingegneria a Genova (si laureerà più tardi in ingegneria navale e meccanica a Napoli nel 1936), il 1° settembre 1928 fu ammesso a frequentare presso la Scuola di Applicazione di Artiglieria di Torino il corso straordinario per la nomina a Tenente in servizio permanente effettivo, grado che conseguì il 17 luglio 1929. Dopo aver prestato servizio presso il 9° e il 25° Reggimento di Artiglieria, fu promosso Capitano e ammesso ai corsi dell'Istituto



Superiore di Guerra nel 1937. Allo scoppio del Secondo Conflitto Mondiale, divenuto nel frattempo Maggiore, fu destinato sul fronte russo. Conseguì il grado di Tenente Colonnello nel 1942, fu destinato l'anno successivo allo Stato Maggiore dell'Esercito.

In seguito all'armistizio e all'occupazione tedesca, si portò dapprima in Romagna, organizzando e capeggiando formazioni militari partigiane e quindi, nel marzo 1944, a Roma, dove assunse l'incarico di Vice Capo del Centro Militare Informativo del Fronte Clandestino di Resistenza.

Dopo la liberazione della Capitale, nel giugno 1944, svolse dapprima incarichi di Stato Maggiore e successivamente di comando presso il 155° e il 5° Reggimento di Artiglieria. Il 15 dicembre 1947 fu promosso Colonnello per meriti di guerra e, il 15 novembre 1948, assunse il comando del 132° Reggimento d'Artiglieria Corazzata, quindi il comando del 33° Reggimento di Artiglieria da Campagna "Folgore" e a seguire diversi importanti incarichi di stato maggiore. Generale di Brigata nel 1954, ricoprì l'incarico di Comandante d'Artiglieria presso il Comando Militare Territoriale di Bari. Nel 1955 divenne Direttore del Servizio Informazioni per le Forze Armate e in quell'incarico maturò le

promozioni a Generale di Divisione e di Corpo d'Armata, quest'ultima avvenuta il 1° gennaio 1960. Dal 15 ottobre 1962 sino al 31 gennaio 1966 fu Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. È sotto il suo comando che l'Arma ottenne l'autonomia di bilancio e imprese un decisivo slancio al percorso di modernizzazione in ogni settore: organizzativo, addestrativo, operativo, dei mezzi, tecnologico e amministrativo. Il 1° febbraio 1966 assunse l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, retto sino al 15 aprile dell'anno successivo,

venendo poi destinato al Ministero della Difesa per incarichi speciali sino al congedo nel 1970. Fu Deputato nella V e nella VI Legislatura. Era insignito di numerose decorazioni e onorificenze nazionali ed estere tra le quali quella di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *«Ufficiale superiore dello Stato Maggiore del Regio Esercito si distingueva sin dai primi giorni dopo l'armistizio nella lotta contro il nemico occupante. Incaricato dal Comando supremo italiano di svolgere attività informativa nell'interesse delle operazioni quale vice capo del centro informazioni dislocato nella Capitale, si dedicava con grande abnegazione al nuovo compito riuscendo a raccogliere e far pervenire notizie preziose per il loro immediato sfruttamento bellico. Benché attivamente ricercato e nonostante che il moltiplicarsi degli arresti e delle delazioni rendessero sempre più rischioso lo svolgimento della sua attività, riuscito a sfuggire con abile decisione all'arresto, onde non fare cessare la corrente informativa continuava - alto esempio per i suoi collaboratori - imperturbabile nella sua delicata ed importante missione fino alla liberazione della Capitale.» Roma, marzo-giugno 1944.*

PAGINE DI STORIA

O.N.A.O.M.A.C. 70 ANNI DI SOLIDARIETÀ E VALORI



13 GENNAIO 2015 - IL COMANDANTE GENERALE, GEN. C.A. TULLIO DEL SETTE INCONTRA I RAGAZZI DELL' O.N.A.O.M.A.C.

PAGINE DI STORIA

di CESARE VITALE

Nel mese di ottobre del prossimo anno l'O.N.A.O.M.A.C. (Opera Nazionale Assistenza per gli Orfani dei Militari dell'Arma dei Carabinieri) compirà il suo settantesimo anno di vita, essendo nata il 5 ottobre del 1948 con decreto presidenziale n. 1303 del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che, approvandone lo Statuto, la eresse in Ente Morale di natura privatistica con propria personalità giuridica.

Ebbe il compito di aiutare e sostenere gli Orfani dei Militari dell'Arma nel compimento degli studi prescelti, alleviando così i disagi, a volte assai gravi, delle famiglie che avevano perso il proprio Capo.

Al termine della 2^a guerra mondiale l'Ufficio Inchieste del Comando Generale dell'Arma, nel verificare le perdite che l'Arma aveva subito nel conflitto sui vari fronti di guerra e sul territorio nazionale per i bombardamenti aerei, nella lotta partigiana, nelle operazioni contro il banditismo e il minacciato separatismo siciliano, nonché per assicurare il pieno ristabilimento dell'ordine pubblico, già nei primi mesi del 1946 aveva rilevato che, per la morte di molti nostri militari, era necessario e doveroso provvedere al sostegno di oltre 5.500 Orfani, dei quali circa 300 avevano perso entrambi i genitori.

Fu provveduto, in un primo tempo, con i limitati mezzi assistenziali disponibili, ad aiutare le famiglie in più gravi difficoltà ed, in proposito, tutta l'Arma Territoriale fu sensibilizzata per venire incontro ai casi più gravi ed indilazionabili come, per esempio, quello di un bambino di tre anni, Silvano Marzotti, che non aveva più nessun parente in vita, ed ai tanti Ragazzi che avevano perso il proprio genitore nelle foibe della Slovenia, della Croazia e del Montenegro.

Molti giovani furono sistemati in alcuni Convitti Na-

zionali ancora in funzione ed in Istituti religiosi.

Nel 1946, il Comandante Generale dell'epoca, il Generale di Divisione i.g.s. Brunetto Brunetti, data la gravità del fenomeno e non potendo chiedere aiuti al Governo, frontalmente impegnato nella ricostruzione nazionale, decise che l'Arma doveva provvedere autonomamente, chiedendo aiuto e sostegno al proprio personale in servizio ed in congedo.

1949. VISITA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA LUIGI EINAUDI AL COLLEGIO DI SAN MAURO TORINESE



PAGINE DI STORIA



1950. SUBITO DOPO L'APERTURA DEI COLLEGI DI SAN MAURO TORINESE E DI MORNESE (AL), PAPA PIO XII RICEVE IN UDIENZA PRIVATA I RAGAZZI ACCOMPAGNATI DAL CAPO DELL'UFFICIO ASSISTENZA SPIRITUALE DEL COMANDO GENERALE, 1° CAPITANO CAPPELLANO LUIGI APOLLONI (IN PRIMO PIANO NEL RIQUADRO)

Morto prematuramente e all'improvviso il Generale Brunetti, il suo successore, il Generale di Corpo d'Armata Fedele de Giorgis, lanciò un accorato appello a tutto il personale. Vi fu subito una corale adesione e tutti accettarono di donare una giornata della tredicesima mensilità ed una quota mensile.

E' doveroso in proposito ricordare che, nella raccolta di fondi, si distinsero per generosità le migliaia di nostri militari, che, rientrando in Patria dopo lunghi anni di prigionia, stavano ricevendo consistenti liquidazioni di stipendi arretrati.

In breve tempo furono raccolti circa 40 milioni di lire, somma notevole per quell'epoca. Fu quindi possibile dar vita ad un Ente, tutto dell'Arma, che potesse provvedere all'assistenza e al sostegno per gli Orfani.

Ottenute le autorizzazioni presidenziali e ministeriali, fu creata l'O.N.A.O.M.A.C., affidata ad Ufficiali e Sottufficiali provenienti dall'Ufficio Inchieste del Comando Generale, con il supporto, assai efficiente e premuroso, del Capo dell'Ufficio Assistenza Spirituale del Comando Generale dell'Arma, il Padre Gesuita 1°

Capitano Cappellano Luigi Apolloni.

Il primo Consiglio di Amministrazione dell'Opera si riunì l'11 gennaio 1949 nella Caserma Pastrengo di Roma alla presenza del Comandante Generale dell'Arma e, in quella circostanza, fu nominato primo Presidente dell'Opera il Generale di Divisione Alfredo Ferrari, già Capo dell'Ufficio Inchieste del Comando Generale, e Vice Presidente il Generale B. Romano dalla Chiesa, già Capo di Stato Maggiore dell'Arma, da poco tempo Comandante della IV Brigata di Roma. Nel corso del Consiglio fu deciso di acquistare subito il grande Collegio di San Mauro Torinese e di affidarne la direzione ai Padri Salesiani di Torino, per sistemarvi ragazzi dai sette ai dodici anni, e di provvedere subito per le bambine, di pari età, in un Istituto di Suore Salesiane in Arignano (TO).

Il 19 luglio del 1949 fu solennemente inaugurato il Collegio di San Mauro Torinese e vi entrarono 115 bambini, dai sette ai dodici anni, più il piccolo Silvano Marzotti.

A questo punto desidero rammentare che il piccolo

PAGINE DI STORIA



A SINISTRA IL GEN. C.A. ROMANO DALLA CHIESA, PRESIDENTE DELL' O.N.A.O.M.A.C. DAL 2 GENNAIO 1956 AL 1° GENNAIO 1965, PREMIA IL CONVITTORE STEFANO ORLANDO, ATTUALE VICE PRESIDENTE DELL' OPERA (1963). A DESTRA UN'ALLIEVA CAPO SCELTO CONSEGNA LA "LUCERNA DEL CARABINIERE" A SUA SANTITÀ PAPA FRANCESCO

Silvano Marzotti divenne brillante Ufficiale dei Carabinieri ed attualmente è proprietario, negli Stati Uniti d'America, di una importante fabbrica di cuscinetti a sfera per carri armati dell'Esercito americano. Nel 1950, grazie all'intervento del Padre Luigi Apolloni, le Suore Salesiane di Torino cedettero all'O.N.A.O.M.A.C., in comodato, la loro nuova Casa Generalizia di Mornese (AL) ove confluirono le ragazze del Collegio di Arignano più altre nuove ammesse. Negli anni che seguirono e, nei primi ventanni dell'Opera, furono costruiti a Calambrone di Pisa, due nuovi complessi, di proprietà dell'Opera, per realizzarvi due Scuole Medie, una per le ragazze ed un'altra per ragazzi, con un'ampia pineta di 12 ettari in riva al mare.

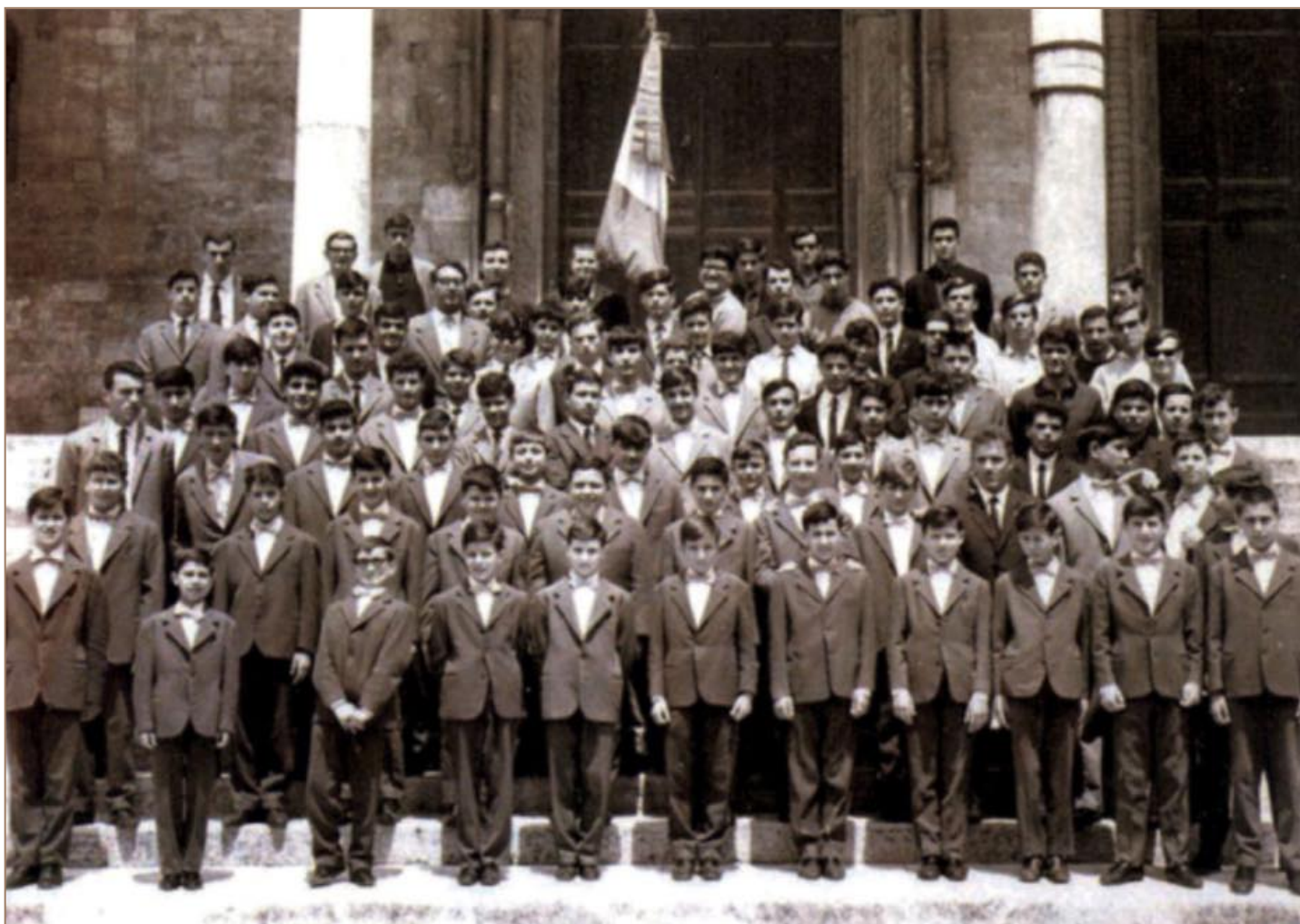
Fu preso, poi, in comodato il prestigioso Nobile Collegio Convitto "Campana" di Osimo (AN), storico liceo classico nel quale, data la grande disponibilità ambientale, furono ammessi, oltre agli Orfani, anche numerosi convittori figli di personale dell'Arma in servizio ed in congedo con regolare pagamento di una retta. In questo Istituto hanno studiato, come convittori il

Signor Generale di Corpo d'Armata Stefano Orlando, attuale Vice Presidente della nostra Opera ed il Generale di Corpo d'Armata dell'Esercito Romeo Toni. Furono poi stipulate, con circa 40 Istituti religiosi, a vario indirizzo scolastico, speciali convenzioni per dar modo ai nostri giovani di non allontanarsi troppo dalle proprie famiglie.

A partire, poi, dagli anni '70, i Consigli di Amministrazione dell'epoca, per venire incontro ai desideri di tante Mamme, che preferivano avere i propri figli in famiglia, iniziarono una progressiva dismissione dei numerosi Collegi di proprietà, in comodato ed in convenzione, passando, dal 1994, alla sola assistenza mediante assegni di studio.

Attualmente è in vigore soltanto questa ultima forma di assistenza, ma gli assegni di studio vengono incrementati con premi per "segnalato profitto" e "buon comportamento", con corsi, per il momento solo di lingua inglese, in Inghilterra, Irlanda e Stati Uniti d'America e con vacanze estive ed invernali nei soggiorni dell'Arma.

PAGINE DI STORIA



SOPRA I RAGAZZI DEL COLLEGIO DI OSIMO (AN) IN GITA. IN BASSO UN GRUPPO DI ALLIEVI CON LE UNIFORMI IN USO NEL 1950

Per gli orfani dell'Arma riconosciuti dalle A.S.L. come "diversamente abili", con invalidità superiore al 74%, l'assistenza è "a vita" mediante speciali assegni.

L'Opera iscrive nei propri ruoli, e li assiste subito, tutti i ragazzi che perdono il proprio genitore e li segue, se lo desiderano, fino al conseguimento della laurea specialistica. Al sostegno nei corsi di Laurea, però, vengono ammessi solo coloro che, nella scuola di ordine superiore, hanno evidenziato un promettente profitto. Nei suoi settanta anni di vita l'Opera ha assistito oltre 35.000 Ragazzi di ambo i sessi, dei quali circa 15.000 nei Collegi oggi non più esistenti.

Attualmente gli Orfani in assistenza sono circa 1.200 e stiamo inserendo nei ruoli i figli dei Carabinieri Forestali deceduti. L'Opera per lo svolgimento delle sue attività non ha mai chiesto aiuti al Governo e trae i suoi mezzi di finanziamento da una quota mensile



PAGINE DI STORIA



30 MAGGIO 2017 - L' O.N.A.O.M.A.C. RICEVUTA DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA



5 GIUGNO 2010 - LA BANDIERA DELL'O.N.A.O.M.A.C. SCHIERATA IN PIAZZA DI SIENA PER IL 196° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELL'ARMA

versata volontariamente da circa 80.000 militari dell'Arma in servizio, dagli affitti, tutti atualizzati, di un consistente numero di appartamenti di civile abitazione, da negozi, terreni e boschi, che costituiscono il suo patrimonio immobiliare e dagli interessi di un congruo fondo di scorta, investito in titoli di Stato.

Questo patrimonio è frutto, prevalentemente, di donazioni di militari dell'Arma, in servizio ed in congedo, sempre molto sensibili e premurosi per le nostre attività. Dai nostri ruoli sono usciti, in questi settanta anni, tantissimi giovani che hanno intrapreso la vita militare, raggiungendo anche posizioni di vertice, molti professionisti assai ben affermati specialmente in campo medico, nelle professioni forensi e nei vari settori dell'Ingegneria, diversi parlamentari ed importanti funzionari pubblici, nonché tantissimi onesti e bravi cittadini che fanno onore all'Italia ed all'Arma. Il Signor Presidente della Repubblica, On. Prof. Sergio Mattarella, in una recente udienza, avvenuta il 30 maggio u.s., nel Palazzo del Quirinale, per gli Orfani e le Vedove dell'Opera, alla presenza del Signor Comandante Generale, Generale C.A. Tullio del Sette, ha vivamente elogiato la nostra attività, asserendo, con grande chiarezza, che la nostra Opera è una delle più valide ed efficienti organizzazioni della Repubblica Italiana.

L'attività dell'Opera è espressione dell'autentico "spirito di solidarietà" che qualifica tutti gli appartenenti alla nostra Istituzione e si prefigge, altresì, di tenere vivi negli assistiti i nobili e intramontabili Valori per i quali i nostri militari hanno offerto il loro sacrificio.

Cesare Vitale

GLI INVESTIGATORI DEL FALSO D'ARTE



La Sezione Falsificazione e Arte contemporanea del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale

di ROSITA BARANZINI

3 maggio 1969: nasce l'allora Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico, il reparto speciale dell'Arma dei Carabinieri con il compito di tutelare e proteggere il patrimonio artistico nazionale.

A quasi cinquant'anni dalla loro fondazione i carabinieri dell'arte hanno ottenuto numerosi successi nel contrasto alla criminalità artistica, presentandosi sullo scenario internazionale come modello di riferimento nella lotta contro i reati a danno del patrimonio culturale. La sua struttura si è evoluta nel corso degli anni parallelamente all'ampliamento del panorama dei reati contro i beni culturali. Ad oggi il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale è articolato su un Ufficio Comando con sede a Roma in piazza di Sant'Ignazio, nella storica palazzina settecentesca ideata da Filippo Raguzzini, un Reparto Operativo situato all'interno della caserma "La Marmora" nel quartiere di Trastevere e 15 nuclei periferici sparsi su tutto il territorio nazionale, le cui sedi sono collocate all'interno di edifici storici. Gli specifici ambiti in cui

i carabinieri del TPC sono impegnati giornalmente nelle attività di contrasto sono i furti e la ricettazione di opere d'arte, la detenzione e il commercio illegale dei reperti archeologici (attività che interessa soprattutto le organizzazioni criminali di stampo mafioso), le esportazioni illecite, gli scavi clandestini, la contraffazione, l'alterazione e la riproduzione di opere d'arte. Per far fronte a questi crimini il Reparto Operativo del TPC è articolato in tre sezioni, ognuna corrispondente alla natura del bene artistico da tutelare: Archeologia, Antiquariato, Falsificazione e Arte Contemporanea.

In particolare la pratica della falsificazione artistica è una tipologia di reato che ha fatto riscontrare un notevole incremento nel corso degli ultimi anni. Non si tratta, però, di un fenomeno recente: già nella Roma dei Cesari si falsificavano oggetti che servivano ad abbellire e ornare le fastose dimore delle più illustri *gens* romane.

Il secolo d'oro della contraffazione artistica fu il quat-



EMBLEMA DEL COMANDO CARABINIERI
TUTELA PATRIMONIO CULTURALE

trocento, come effetto collaterale alla nascita del collezionismo moderno. Numerose botteghe artigianali produssero una grande quantità di manufatti, soprattutto piccole anticaglie, che venivano acquistate e collezionate da mercanti, amatori d'arte e anche da esponenti dell'antica nobiltà italiana. Le grandi stanze delle *Wunderkammer* (camere delle meraviglie) possono essere un chiaro esempio che ci dimostra la frenesia collezionistica di questi secoli in cui riaffiorò il culto per l'antico e per gli oggetti rari e preziosi.

Nei secoli successivi anche gli stessi artisti si cimentarono in questa antica pratica, ma con intento tutt'altro che truffaldino: il loro scopo era quello di sfoggiare le loro abilità artistiche copiando le opere dei maestri antichi come Fidia o Prassitele, per dimostrare di non avere nulla da invidiare.

Un esempio è il caso del famoso *Cupido* di Michelangelo Buonarroti, realizzato dall'artista e nascosto nella terra come un reperto archeologico, spacciato come un antico reperto che trasse in inganno il cardinale e mecenate Raffaele Riario. L'Ottocento segnò il culmine della contraffazione artistica, si falsificò di tutto:

dal piccolo reliquario ai dipinti dei grandi maestri del Rinascimento. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che in questo periodo sono frequenti anche le copie note come "falsi d'autore", la cui natura non autentica, era espressamente dichiarata.

Questi furono anche gli anni che segnarono la nascita dei più grandi musei del mondo (la National Gallery di Londra e il Musée Napoléon di Parigi), che acquistarono un cospicuo numero di opere d'arte provenienti sia dalle collezioni principesche delle ormai decadute famiglie nobiliari, sia da incerti canali di vendita. Le grandi istituzioni non furono le uniche ad attirare a sé l'interesse di abili falsari e mercanti disonesti. Anche la nascente borghesia, soggetta alla moda corrente che indicava l'acquisizione di opere d'arte come mezzo per ottenere maggior rilievo sociale, fu colpita da truffe e inganni. Per far fronte a questa dilagante produzione di opere false vennero adattate le prime misure di tutela e, parallelamente, alcuni esponenti del mondo dell'arte si interrogarono su quali criteri di giudizio potevano essere utilizzati per stabilire l'autenticità o falsità di un'opera. Da questa considerazione nasce il lavoro dei *connoisseurship*, ovvero di esperti d'arte che, attraverso vari metodi di indagine, cercano di attribuire la paternità artistica ad un'opera. Nel corso degli ultimi anni anche la scienza è arrivata in soccorso al lavoro dei conoscitori: le analisi chimiche dei colori o le radiografie ai raggi x sono risultati degli ottimi strumenti di ausilio per conoscere la reale natura di un oggetto artistico.

Tuttavia, se risulta più facile stabilire l'autenticità di un dipinto o di una statua di epoca antica, più ardua è la valutazione delle opere d'arte contemporanea.

La rivoluzione concettuale attuata dai ready-made di Duchamp, le riflessioni sugli oggetti semplici degli artisti dell'Arte Povera, la Land Art e la performance, hanno rivoluzionato il concetto stesso di oggetto artistico e di Arte. La produzione in serie delle opere d'arte e la facilità della riproduzione meccanica, hanno favorito, in un certo senso, il lavoro dei falsari. La facilità con cui si possono reperire alcuni dei materiali (tele, colori, matrici) utilizzati da artisti come Alighiero Boetti, Franco Angeli, Tano Festa, per citarne solo alcuni e la vicinanza storica che ci accompagna sono solo due dei tanti fattori che consentono

PAGINE DI STORIA

la buona riuscita di un falso. Nel corso di varie indagini sono stati registrati anche dei casi in cui vere e proprie organizzazioni per delinquere hanno istituito dei fraudolenti "Archivi d'Artista" che assicuravano ai loro acquirenti l'autenticità delle opere, realizzate, invece, da esperti falsari. Un esempio è l'Operazione "Half Dollar", dal nome della serie di quadri realizzati dall'artista Franco Angeli (1935-1988) nella seconda metà degli anni '60, che raffigurano, in vari modi, il simbolo del mezzo dollaro americano. I detentori del falso Archivio di Franco Angeli producevano delle copie di opere dell'artista vendendole come autentiche. Nel 2008, dopo una serie di indagini, i carabinieri del TPC sequestrarono 650 dipinti falsi del noto maestro romano, per un valore di mercato che raggiungeva i quattro milioni di euro.

Ma, allora, come ci si può sottrarre a questi inganni? Chi può garantire ad un potenziale acquirente l'autenticità di un'opera d'arte? È necessario tutelare quella categoria di persone che investe nell'acquisto di opere d'arte e che, a volte, viene truffata da falsari e mercanti disonesti.

Per far fronte a questo fenomeno il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale ha messo a disposizione un Reparto Operativo specializzato nel contrastare questo particolare reato, anche in conseguenza del notevole aumento delle falsificazioni di opere d'arte riscontrato negli ultimi anni.

I falsi vengono realizzati, nella maggior parte dei casi, sul territorio italiano, ed esportati successivamente all'estero, per entrare nelle case dei collezionisti e all'interno di importanti musei di tutto il mondo. L'odierno mercato dell'arte contemporanea è composto al 60% da opere false prodotte soprattutto nelle città del nord come Milano, Torino e i numerosi centri storici del Veneto.

I carabinieri contrastano questo fenomeno partecipando a eventi artistici come mostre, fiere, esposizioni d'arte, biennali; ispezionano mercatini e negozi di antiquariato e attuano una serie di controlli amministrativi verso tutti quei punti vendita dedicati al commercio delle opere d'arte. Di fondamentale importanza è la stretta collaborazione tra i militari del TPC e i membri delle Fondazioni e degli Archivi d'Artista, depositari della memoria storica e artistica degli



"HALF DOLLAR", FRANCO ANGELI, 1967, SMALTO SU SEI CARTONCINI INTELATI, CM. TOTALI 196X208

autori da cui prendono il nome. Gli investigatori, nello stabilire l'autenticità di un'opera d'arte, si appellano alla professionalità e alla conoscenza di critici d'arte, esperti collezionisti, storici dell'arte, funzionari del MIBACT e anche ai membri delle Fondazioni.

Ma per contrastare il reato della falsificazione non basta solamente l'attività svolta dai militari: è necessario che anche il cittadino prenda coscienza dell'entità di questo fenomeno. È fondamentale poter salvaguardare sia quella parte del collezionismo medio che investe nell'acquisto di oggetti d'arte per passione, sia quell'insieme di istituzioni, pubbliche e private, nate con lo specifico compito di diffondere e promuovere l'arte e la cultura.

Per questo motivo è stata creata una pagina web, all'interno del sito dell'Arma dei Carabinieri, nella quale sono indicati una serie di consigli utili per coloro che vogliono comprare un dipinto, una scultura o un altro manufatto artistico finalizzati ad evitare di acquistare un oggetto falsificato. Le varie mostre organizzate negli ultimi anni hanno ben illustrato il lavoro e i risultati ottenuti dai carabinieri del Comando

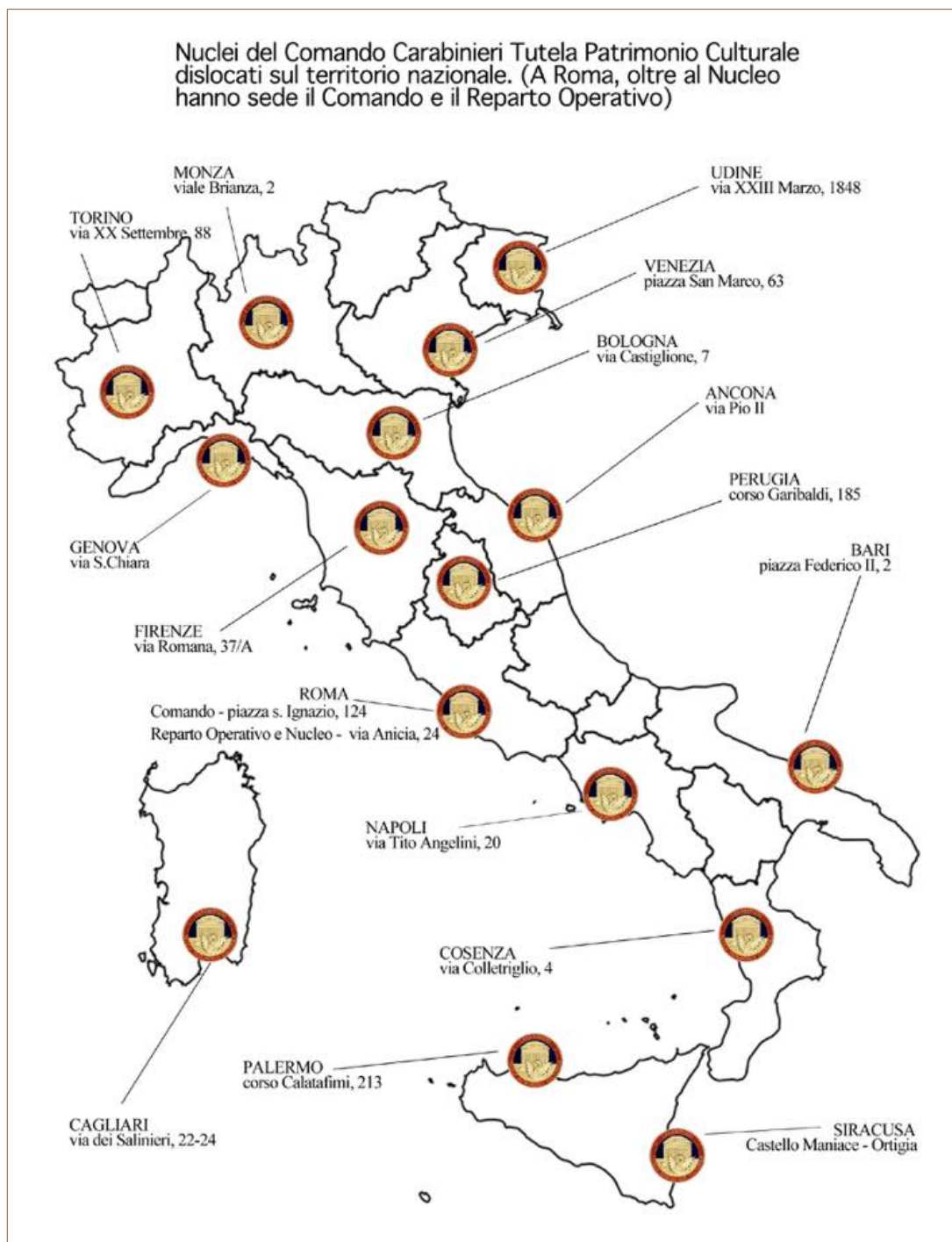
PAGINE DI STORIA



CAPOLAVORI ARTISTICI ITALIANI RUBATI E RECUPERATI DAI CARABINIERI DEL TPC ESPOSTI NEL SALONE D'ONORE DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA NEL GIUGNO 2016 IN OCCASIONE DELLA MOSTRA "L'ARMA A DIFESA DELL'ARTE"



PAGINE DI STORIA



Tutela Patrimonio Artistico, spiegando talvolta anche quelle che sono le loro modalità di indagine nel recupero di un bene artistico. Soprattutto hanno fatto conoscere le capacità investigative e la professionalità di ufficiali, marescialli, brigadieri e carabinieri che, con il loro importante, silenzioso e particolare lavoro, contribuiscono alla tutela del nostro patrimonio cul-

turale. L'attività svolta dai carabinieri del TPC è di fondamentale importanza per il mondo dell'arte e della cultura.

Le opere d'arte sono la nostra storia e il nostro patrimonio e chi le ruba o le sminuisce si impossessa di qualcosa che appartiene ad ognuno di noi.

Rosita Baranzini

PAGINE DI STORIA

di SIMONA GRECO

**LA SCIENZA
FORESTALE
NELL'ITALIA
DEL XIX
SECOLO**

**IL CONTRIBUTO
DI ADOLFO DI BÉRENGER
E GEORGE PERKINS MARSH**

Fig. 2.



Béranger dis.

Nella seconda metà del XIX secolo, la formazione di una “coscienza” e di una cultura forestali nazionali, veniva ampiamente discussa nell’ambito di dibattiti parlamentari e in pubblicistica ed erano argomento di interesse di letterati, tecnici e uomini di scienza.

Diedero un grande impulso allo sviluppo di queste tematiche, due uomini che con la loro prospettiva di osservare il mondo naturale, gettarono le basi culturali a fondamento dell’azione politica, dell’arte e della scienza forestale in Italia.

Adolfo Di Bérenger (Ispettore Generale delle foreste in Italia) e George Perkins Marsh (ministro plenipotenziario degli Stati Uniti in Italia) furono i protagonisti di questo rinnovamento dottrinale.

ADOLFO DI BÉRENGER PADRE DELLA CULTURA FORESTALE ITALIANA

Prima di addentrarsi nell’analisi dei temi proposti, è importante capire chi fosse Adolfo Di Bérenger, ritenuto da Marsh un corrispondente e un amico molto stimato, così come riferito nei suoi diari da Caroline Crane, moglie del diplomatico americano.

Adolfo Di Bérenger, fondatore della selvicoltura italiana, è a pieno diritto definito *pietra angolare nell’edificio del pensiero forestale italiano unitario*.

La sua opera più importante *Archeologia Forestale ossia dell’Antica Storia e Giurisprudenza forestale in Italia* (Treviso 1859 e Venezia 1863), è un *libro di cultura* che traccia i lineamenti dell’arte e della scienza forestale, dall’antichità (greci e latini) sino alle moderne scienze forestali del suo tempo.

Nel corso dei secoli, ha rappresentato una guida nel campo della politica e dell’economia forestale e rimane ancora oggi una fonte fondamentale per conoscere la genesi e l’evoluzione del pensiero forestale del nostro Paese ed in Europa.

Per tale motivo, nel 2011 nell’ambito delle iniziative organizzate per l’Anno Internazionale delle Foreste e per i 150 anni dell’Unità d’Italia, il Corpo forestale dello Stato ha promosso la riedizione della sua opera. Inoltre, Di Bérenger con il suo impegno e la sua determinazione, riuscì a promuovere e sviluppare in Italia l’insegnamento superiore delle scienze forestali. Fondò e fu direttore, dal 1869 per otto anni, dell’Isti-



ADOLFO DI BÉRENGER (28 FEBBRAIO 1815, EDENAU <GER> - 8 MARZO 1895, ROMA), DIRETTORE DEL PRIMO ISTITUTO FORESTALE DI VALLOMBROSA (FOTO FAM. GAGNONI)

tuto forestale di Vallombrosa (FI), dove si accese “*il fuoco culturale e tecnico del pensiero forestale italiano*”. Nel secolo successivo, dalla Scuola di Vallombrosa derivarono con sede in Firenze, l’Istituto Superiore Forestale Nazionale (1912) e la prima facoltà universitaria italiana di Scienze Forestali (1936). Per questo Vallombrosa, è giustamente considerata la culla di tutti i forestali d’Italia.

GEORGE PERKINS MARSH “L’ESPERTISSIMO FORESTALE”

Nell’ambiente politico e scientifico forestale italiano George Perkins Marsh fu molto stimato e le sue

PAGINE DI STORIA

opere, così come riferisce Di Béranger, furono reputate *un grande vantaggio per l'economia forestale e un valido appoggio* per dare un nuovo impulso riformatore all'Amministrazione forestale.

Nel 1865, il Comitato di redazione della *Rivista Forestale* (giornale ufficiale dell'Amministrazione dei boschi italiana) nel presentare Marsh ai lettori come nuovo collaboratore della rivista, scriveva: “[...] *per i suoi scritti e per l'esperienza acquistata nei viaggi da lui fatti in America, in Europa e nell'Asia Minore, a buon diritto gode della fama di espertissimo forestale. [...] nell'opera da lui recentemente pubblicata a Londra col titolo *L'uomo e la natura ovvero la geografia fisica modificata dall'azione umana* [...] l'illustre autore passa a rassegna la condizione forestale d'Europa e dell'America e dipinge le funeste condizioni delle selve con tratti così salienti e colorito così vivo che ci fa segnalare l'apparizione di questa sua scrittura come un avvenimento importantissimo nell'ordine degli studi silvani* [...]”.

Per comprendere le motivazioni che spinsero a definire Marsh come un *espertissimo forestale* è necessario ripercorre alcuni episodi della sua vita e immergersi tra le pagine di *Man and Nature*.

Nel 1849, in una lettera che egli indirizzò al botanico Asa Gray riferisce che ha trascorso la prima parte della propria vita tra i boschi in tempi nei quali il Vermont era coperto da vaste foreste naturali.

Imparò dunque ad amare e “frequentare” la natura sin dalla prima infanzia e fu anche testimone dei “selvaggi, insensati disboscamenti” delle grandi foreste del New England, operati dai coloni quando si trasformarono in *farmers* e per la costruzione delle grandi infrastrutture.

Per questa sua diretta esperienza Marsh “*ha avuto l'occasione di osservare, e di sentire, i danni derivanti da uno sconsiderato sistema di gestione delle terre boschive e dei prodotti della foresta*”.

Queste grandi trasformazioni del paesaggio portarono Marsh a riflettere lungamente sulle foreste e i disboscamenti. In particolare riteneva che la foresta ha un ruolo importante nel mantenere l'equilibrio della natura.

Pertanto, arrivò a concludere, sulla base anche delle innumerevoli esperienze e osservazioni fatte durante



GEORGE PERKINS MARSH (15 MARZO 1801, WOODSTOCK <USA> - 22 LUGLIO 1892, VALLOMBROSA <FI>), MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA IN ITALIA (FOTO D. LOWENTHAL)

i suoi viaggi in Europa, nel Mediterraneo e in Oriente, che i fenomeni di desertificazione non sono spontanei, generati cioè da mutamenti interni alla natura stessa, bensì causati da aggressive forme di sfruttamento da parte dell'uomo. Secondo Marsh, per porre rimedio a questa *azione disturbatrice* dell'uomo è necessario che lo stesso impari a conoscere le leggi che regolano il sistema della natura. Quindi da agente attivo di squilibrio ambientale l'uomo deve diventare un *agente morale* in grado di interrompere i processi negativi al fine di “*restaurare le perturbate armonie*” e di “*migliorare materialmente le regioni rovinare ed esaurite*”. L'equilibrio non può essere attuato attra-

Sin dalle sue origini l'Amministrazione forestale ha promosso e incentivato lo sviluppo di una cultura e di una coscienza forestali, principi fondanti della restaurazione forestale italiana

verso il *ripristino* delle condizioni originarie (definitivamente compromesse dall'azione sconsiderata del "disturbatore"), bensì per mezzo del *restauro*, ovvero l'intervento che genera un nuovo assetto del territorio diverso da quello iniziale.

Marsh con le sue idee, così come osservato da Fabienne Vallino (1988), autrice dell'introduzione all'edizione italiana di *Man and Nature*, si rese promotore di un nuovo modo di intendere il termine *forestry*: non più usato nell'antica accezione di selvicoltura, ossia metodi di sfruttamento economico ottimale delle formazioni forestali, bensì come *The art of forming and managing forests*, ovvero ricostruzione ed oculata gestione del patrimonio forestale. Da questi brevi cenni ora possiamo ben comprendere come l'opera di Marsh abbia rappresentato fonte di ispirazione per diverse riflessioni tra i forestali italiani e letterati di scienza del suo tempo.

L' "ITALIA FORESTALE" OSSERVATA DA MARSH

Marsh riferisce che in Italia, così come in Germania e in Francia, è stata prodotta una cospicua letteratura scientifica intorno alle foreste e rivela come nei vari paesi europei siano state elaborate scienze forestali e adottate pratiche selvicolturali diverse. Marsh riassume con chiarezza la situazione della scienza e della tecnica forestale in quel periodo in Europa: in Germania era stato adottato un orientamento più economico finanziario. Il bosco veniva "costruito e pianificato" per fornire un prodotto annuo, massimo e costante; in Francia l'orientamento era più marcatamente naturalistico e si fondava sul principio di conservare e di migliorare il patrimonio forestale; in Italia, invece, mancava ancora una vera e propria scienza forestale in grado di poter riconoscere "la speciale importanza geografica dei boschi", di risolvere i problemi forestali e di adottare adeguate soluzioni tecnico-economiche.

In particolare sulla condizione delle foreste italiane Marsh afferma: "Prendendo l'Italia in complesso, si può dire con certezza che è, o piuttosto che è stata, un paese favorito dalla natura di un clima, di un suolo e di una superficie favorevoli all'accrescimento di una rigogliosa e svariata vegetazione forestale. Esistono ancora in Italia migliaia di leghe quadrate che potrebbero essere con molto vantaggio ripiantate di alberi forestali; e migliaia di ettari di terreno secco e sterile sulle pendici delle colline che cingono la capitale italiana (Firenze), potrebbero siccome esperimenti parziali hanno dimostrato, agevolmente e in poco tempo, essere rivestiti di verdeggianti boschi".

Il panorama forestale osservato da Marsh è essenzialmente confermato da una lettura critica della *Statistica forestale del Regno d'Italia*, presentata dal ministro dell'agricoltura Castagnola il 20 settembre 1870, primo strumento ufficiale per la valutazione del patrimonio forestale italiano.

Il patrimonio forestale proveniente dagli stati preunitari era stato oggetto di sfruttamento sempre più intenso già dalla seconda metà del Settecento e continuò ad essere utilizzato oltre i suoi limiti produttivi per tutta la metà del secolo XIX. Ciò si verificò sia per l'apertura di nuove strade, sia per lo sviluppo della rete



ferroviaria, che non solo assorbì legname per la sua costruzione e per il suo funzionamento, ma ne facilitò il trasporto e la commercializzazione con qualità e quantità di assortimenti inimmaginabili prima della comparsa di questo mezzo di trasporto.

I dati della *Statistica* mettevano in evidenza che solo per una minima parte della risorsa boschiva nazionale era previsto un turno regolare di utilizzazione, mentre nella maggior parte dei boschi, la frequenza e l'intensità del taglio erano affidati ad un giudizio di maturità tecnico-biologica stabilito di volta in volta secondo lo stato di accrescimento delle piante e, quindi, facilmente influenzabile dalle esigenze economiche del momento.

La *Statistica* denunciava anche un'insufficienza generale dei boschi a coprire il fabbisogno nazionale sia di legname da costruzione che di legna da ardere.

In sintesi i boschi italiani erano pochi, scarsamente pro-

duttivi, poco differenziati per gli assortimenti allestibili, amministrati in modo lasso e disordinato.

Per amministrare questo patrimonio, in Italia, vigevano ancora le normative emanate negli stati preunitari. Operando una grande semplificazione, si può affermare che le legislazioni degli stati preunitari contemplavano una severa conservazione dei boschi per assicurare protezione idrogeologica al proprio territorio e disponibilità, per la maggior parte della popolazione, di legna e pascolo e del legname necessario per la marina e le industrie della Corona; erano, quindi, strumento per un'economia essenzialmente d'autoconsumo che perdeva necessariamente di efficacia nei confronti di un nuovo mercato nazionale che si andava strutturando.

Al nuovo Stato unitario si poneva quindi fin dalle origini un reale problema forestale imposto dalla pessima condizione dei boschi del Paese e dell'importanza strategica del legno come materiale energetico e da costruzione.

Svariati furono i provvedimenti e le azioni intraprese dal mondo politico, tecnico e scientifico per "restaurare" e migliorare le condizioni delle foreste italiane.

Uno dei principali attori della restaurazione forestale italiana fu Adolfo Di Bérenger promotore di azioni rivolte sia alla conservazione che all'incremento dei boschi.

**Adolfo di Bérenger,
pietra angolare
nell'edificio del
pensiero forestale
italiano unitario,
promuove una
scienza forestale
moderna**



LA RESTAURAZIONE FORESTALE ITALIANA

Di Bérenger espone le sue idee in una memoria estratta dagli Atti dei Georgofili, intitolata: *Intorno alle cause precipue della divergenza delle opinioni sulla importanza delle foreste.*

In tale memoria svela gli errori commessi da un gran numero di scrittori forestali e mette in evidenza la necessità di “*schiodere la via ad una legislazione boschiva corrispondente ai fini della civiltà moderna*”, che aiuti ad abbandonare “*l'utilità per fine*” perseguita dalla politica e riconosca “*l'importanza sociale dei boschi*” per favorire lo sviluppo dell'economia e dell'etnografia nazionale. Il buon esercizio dell'arte di amministrare i boschi si basa sulla conoscenza delle vere funzioni sociali che essi esercitano, il Di Bérenger ne individua tre: *fertilizzante, umettiva od igrogenica e conservatrice.* Queste funzioni “altamente importanti e vitali” possono essere esercitate solo da piante ad alto fusto. L'importanza sociale dei boschi poteva

essere attuata, secondo Di Bérenger, solo se fossero stati normalmente governati. Per *normalità boschiva* intendeva la “*sola ed unica forma di educazione boschiva, consentanea alle leggi della vegetazione arborea ed all'economia dei popoli. La natura non crea cedui, non scalvi, non mezzi boschi*”.

Reputava inoltre che il *desertamento* dei boschi fosse causato da quattro fattori:

“1°. *Il vago pascolo, impedimento alla riproduzione dei boschi; 2°. Accatastamento del cascame (scarti delle lavorazioni forestali), impedimento alla fertilizzazione del terreno; 3°. Difetto di vera direzione tecnica, impedimento ai progressi della selvicoltura e causa di gravi anomalie nell'amministrazione forestale; 4°. Ceduazione, che non è un impedimento, ma l'annichilazione perfetta di ogni importanza nazionale delle foreste; tanto che ceduazione e disbosciamento hanno presso a poco lo stesso significato nel vocabolario della scienza forestale*”.



VALLOMBROSA (1000 MT. S.L.M.) ISTITUTO FORESTALE E PARADISINO. A FIANCO (1867) INSEGNA POSTA SUL CANCELLO DI ACCESSO ALL'ISTITUTO FORESTALE DI VALLOMBROSA (A.C.S.)



Infine, Di Bérenger sosteneva che la moderna scienza forestale doveva dimostrare che “*le bosca- glie incolte, se non dannose, sono inutili; utili invece le foreste ben coltivate, e più che utili supremamente necessarie nei paesi montuosi e meridionali, e ciò sotto ogni aspetto sia economico, che psicometrico, idraulico, igienico ed etnografico*”. La scienza moderna considera la coltura forestale come “*ramo proprio dell’economia pubblica*” finalizzata agli interessi dello Stato. In merito Marsh aveva la stessa opinione.

L’esercizio dell’arte di amministrare i boschi doveva essere però supportato da un’adeguata legislazione che ancora mancava in Italia. Per tale motivo Di Bérenger elaborò un’*Idea di Legge Forestale* (Venezia, 1863), che mai approdò alla discussione parlamentare. Il fine che voleva perseguire era quello di costituire un esteso patrimonio di fustaie, da gestire con criteri di produttività economica, realizzando grandi

opere di rimboschimento o miglioramento delle foreste esistenti, maggiormente significative per estensione, potenzialità produttiva e influenza positiva sull’assetto del territorio, il clima locale e la difesa nazionale. Tale proposta, si discostò nettamente da quella che divenne la prima legge forestale italiana, promulgata nel 1877 dal ministro dell’Agricoltura Majorana Calatabiano. Questa nuova legge rientrava nella categoria di quelle che Di Bérenger criticando definiva “*leggi di polizia rivolte alla conservazione dei beni incolti e come tali istituzioni barbare, opposte al progresso civile, all’industria ed all’agricoltura*”.

Per il Di Bérenger non c’erano dubbi: il bosco è una coltura e come tale deve rispondere a criteri di produttività economica; sono i tecnici che devono elaborare e promuovere l’approvazione delle leggi forestali, perché sono i soli a conoscere le regole di una buona selvicoltura. Queste sue idee lo portarono in rotta di collisione con il ministro dell’Agricoltura, che nel

Nell'ambito della formazione della cultura forestale italiana e della Scuola di Vallombrosa, notevole fu l'influenza del pensiero di George Perkins Marsh

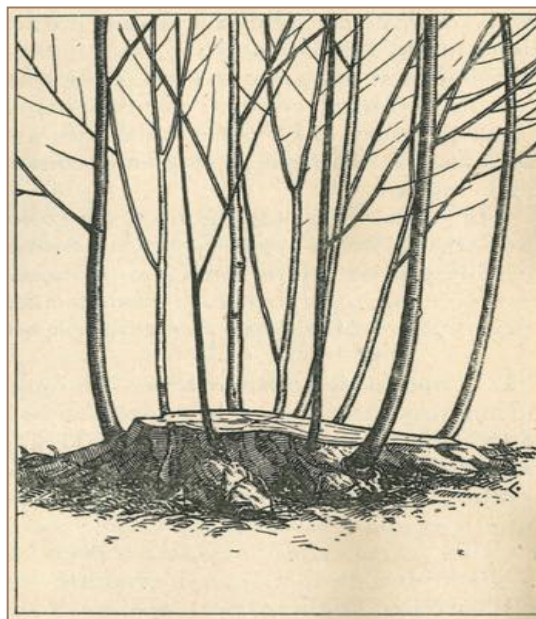
1877 lo collocò in pensionamento anticipato e lo costrinse ad abbandonare la direzione dell'Istituto Forestale di Vallombrosa.

Nella sua opera, anche Marsh evidenziò, come in Italia fosse necessaria una legislazione unitaria che adottasse opportuni provvedimenti sia per la conservazione che per il *restauro* delle foreste: *“La passata condizione politica della Penisola Italiana avrebbe senza dubbio impedito di adottare un sistema generale di economia forestale. Era naturalmente impossibile combinare un'azione comune intorno a tale argomento tra tanti piccoli sovrani gelosi l'uno dell'altro; e una durevole unione di tutti gli Stati italiani sotto un governo unico può sola riuscire a far prendere gli opportuni provvedimenti per la conservazione ed il restauro delle foreste”*. Nonostante le loro opere fossero state ampiamente richiamate nei dibattiti per la promulgazione della legge del 1877, negli articoli del corpo normativo poco si riscontrava dei principi espressi da Marsh e Di Béranger.

Infatti, la prima legge forestale italiana di stampo liberista tutelò principalmente gli interessi privati piuttosto che quelli collettivi; portando a un'ulteriore diminuzione delle superfici forestali, che raggiunsero il minimo storico nel primo decennio del '900.

L'IMPORTANZA DELLA SCIENZA

Secondo Marsh, l'errore dell'uomo, su questa terra, è essenzialmente frutto della sua grande ignoranza dei sottili meccanismi che regolano il funzionamento dell'immenso organismo naturale. Di questo errore la scienza deve farsi carico, informando, affinando il conoscere della gente comune, e diventando anche, e sempre, scienza applicata. E' solo attraverso l'educazione, che la natura, può essere efficacemente conservata, tutelata e restaurata. Quindi diffondere le acquisizioni cui è giunta la scienza è un dovere sociale. L'istruzione e la scienza furono temi ampiamente trattati, anche, negli scritti e nell'opera di Di Béranger. In *Archeologia forestale* sosteneva che la scienza forestale, riconosciuta come scienza indipendente e non come *“ramo secondario di tecniche istituzionali”*, si sviluppa nel XVIII secolo, per fronteggiare i ripetuti tagli di tipo commerciale, condotti senza regola, che avevano portato a un progressivo



NELLA RAFFIGURAZIONE È RAPPRESENTATO IL CEDUO (DAL LATINO CAEDO, "IO TAGLIO") FORMA DI GOVERNO DEL BOSCO CHE SI BASA SULLA CAPACITÀ DI ALCUNE PIANTE DI EMETTERE RICACCI SE TAGLIATE

PAGINE DI STORIA

ISTITUTO SUPERIORE FORESTALE NAZIONALE DI FIRENZE PRESSO LA VILLA GRANDUCALE DELLE CASCINE
(COLLEZIONE D. BALDASSINI)



impoverimento e degrado delle foreste. La diffusione della scienza avviene soprattutto attraverso l'insegnamento, il cui sviluppo fu fortemente promosso da Di Béranger. Nella sua proposta di legge, rilevò la necessità di fondare una *“scuola forestale permanente e di un'istruzione forestale soda, geniale e completa”*, che favorisse su basi unitarie la riorganizzazione dell'Amministrazione forestale e lo sviluppo di *“una scienza forestale moderna che giovasse all'istruzione scientifica dei forestarii, sì che potessero e possano vegliare al buon governo delle foreste esistenti, ed alla rigenerazione di quelle, che, senza rispetto alle provvide leggi della natura ed all'economia nazionale, furono iniquamente distrutte”*.

Per perseguire questo scopo, nel 1869 fondò in Vallombrosa (FI) *“un Istituto di forestale, scientifico e pratico insegnamento”*, che anche se organizzato sul modello delle Scuole europee doveva promuovere lo sviluppo di una scienza e l'applicazione di una tecnica

in relazione alle condizioni fisiche, economiche e sociali dell'Italia. In sintesi, secondo Marsh e Di Béranger, la politica, l'arte e la scienza sono strumenti con i quali si deve perseguire un pubblico interesse e sviluppare una coscienza collettiva che impedisca al *“suo più nobile abitante”* di trasformare la terra in *“una dimora disadatta”* perché ridotta *“a tale stato di produttività impoverita, di superficie sconquassata, di eccessi di climi, da far temere la depravazione, la barbarie, e forse anche la distruzione della specie”*.

Queste considerazioni, di Marsh, dimostrano come a distanza di due secoli, il suo pensiero sia ancora al centro dei dibattiti ambientali e forestali (quali quelli intorno all'ecologia, alla protezione della natura, allo sviluppo sostenibile, ai cambiamenti climatici, all'ambiente ecc.) e come sia tornato a condizionare le politiche economiche e di sviluppo dei paesi industrializzati.

Simona Greco

COINCIDENZE

emozionanti

Cara Villa

Ho letto la lettera da te scritta al Direttore del settimanale "Oggi" e sono rimasta ammirata per il nobile pensiero tuo e delle tue compagne di scuola.

Sapessi come è bello per il cuore di una mamma sapere ricordato il proprio figlio che non ha più, soprattutto quando a ricordarlo sono degli angeli quali siete voi.

Poiché ho saputo che il Car Quintino Ruffuzzi ha proposto di intitolare l'aula al nome del mio ciletto figlio Salvo, ti spedisco una sua fotografia ed un opuscolo che narra la sua vita che

potrai far leggere dalla tua cara Maestra a tutta la scolaresca se lo riterrà opportuno.

Ti bacio ora esultante e le tue compagne a coltivare sempre così nobili sentimenti e ad essere sempre ubbidienti ai vostri maestri e ai vostri genitori.

Ti abbraccio e ti bacio affettuosamente.

Fris D'Acquisto

Napoli 28-11-1965
abitazione Via Saverio
Altamura isol. 3^a Napoli

A PROPOSITO DI...

di ILIANO BENIGNI

Sono Iliano Benigni, Generale dei Carabinieri in pensione del Ruolo d'Onore; uno dei primi orfani del Collegio ONAOMAC di San Mauro Torinese, uno dei tanti.

Siamo arrivati due mesi dopo quel 4 maggio 1949 dell'incidente di Superga, nel quale persero la vita 31 persone, tra cui i calciatori del leggendario Torino.

Vecchi commilitoni di mio nonno Domenico, classe 1875, mi raccontavano che egli era stato un Carabiniere ausiliario durante il primo conflitto mondiale (che vide richiamate le classi dal 1874 al 1899), dopo l'istituzione del Ruolo avvenuta con decreto luogotenenziale n. 357 del 25 febbraio 1917, gli Alamari li portava sul "sovracolletto" dell'uniforme da Bersagliere. (vedi Notiziario, anno II n. 1, pag. 118)

Mio padre Alberto, Carabiniere, è deceduto a Roma il 18 ottobre 1944 per malattie contratte in servizio. I miei due figli, Alberto e Giacomo, sono entrambi nell'Arma.

Mi sono presentato per concedermi la facoltà di raccontarvi qualcosa di me e di Salvo D'Acquisto; non certo della sua storia che tutti conoscono. Comincio col dirvi che nel 1960, Allievo Carabiniere a Roma, superai il concorso per Sottufficiale proprio con un elaborato su di lui.

Lo conobbi nel 1950, a San Mauro Torinese, guardando un film che penso sia stato il primo che,

anche se indirettamente, narrava della sua vita: "La Fiamma che non si spegne", del regista Vittorio Cottafavi. Il protagonista, interpretato da Gino Cervi, era il Vice Brigadiere dei Carabinieri Luigi Manfredi, ma noi sapevamo che l'episodio realmente accaduto traeva spunto dalla vita e dal sacrificio di Salvo D'Acquisto.

Ce l'aveva spiegato bene il nostro direttore, Don Marchisio, prima della proiezione, precisando che per varie ragioni di opportunità erano stati usati nomi diversi. Il regista, alla fine, aveva descritto l'apoteosi dell'Eroe, avviandolo al suo traguardo celeste in groppa ad un bellissimo cavallo bianco. Questa immagine ed il gesto sublime del Carabiniere martire mi accompagneranno per sempre.

Quante volte mi ha fatto compagnia, quando mi immedesimavo in lui, nelle notti insonni della mia infanzia in collegio dove allora, vi confesso, non stavo tanto volentieri, perché volevo la mamma.

E quante volte, come sarà capitato a migliaia di Carabinieri, ho frugato nella sua breve esistenza, attraverso letture, altri film e nelle tante celebrazioni a lui dedicate.

Anche mio padre Alberto negli anni '30, per un breve periodo prima che Salvo D'Acquisto arrivasse, aveva fatto servizio alla Stazione Carabinieri di Torrimpietra.

Mi piace pensare che hanno visto gli stessi luoghi,

A PROPOSITO DI...



INAUGURAZIONE DELL'A.S. 1949 AL COLLEGIO DI SAN MAURO TORINESE. L'AUTORE DELL'ARTICOLO È SULLA DESTRA IL SECONDO BAMBINO IN PIEDI DALLA PRIMA RIGA. IN BASSO LA CAPPELLA LATERALE SINISTRA DELLA BASILICA DI SANTA CHIARA A NAPOLI, OVE SONO CONSERVATE LE SPOGLIE DI SALVO D'ACQUISTO

calpestato gli stessi pavimenti e respirato la stessa aria di caserma. Sono stato con Carla e i nostri figli alla Torre di Palidoro, il luogo del suo martirio, e con Carla abbiamo pregato sulla sua tomba, nella cappella laterale sinistra della Basilica di Santa Chiara a Napoli.

Ma c'è dell'altro: la sua mamma si chiamava Ines, come la mia oggi novantacinquenne; e per una incredibile fortuita coincidenza sono venuto in "contatto" anche con lei.

Non tanto tempo fa, Giovanni Neri, mio fraterno indimenticabile amico recentemente scomparso, che con la moglie Olivetta gestiva un grande magazzino a Onè di Fonte (TV), conoscendo bene i miei trascorsi di vita, venne a portarmi qualcosa che aveva trovato nel cassetto di un vecchio mobile, accantonato tra tanti altri nel suo reparto di antiquariato.

Si trattava di una commovente lettera autografa di

Ines D'Acquisto, datata 28 novembre 1965, indirizzata a Udilla Baraccioli, una bambina della classe V della scuola elementare di Liedolo di S. Zenone degli Ezzelini (TV), che aveva scritto un tema sull'Eroe pubblicato sul settimanale "Oggi" del 18 novembre 1965. Alla lettera era unita la memoria fotografica



A PROPOSITO DI...



“L'EROE DI PALIDORO ” DI VITTORIO PISANI, OLIO SU TELA ESPOSTO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI E TRASCRIZIONE DELLA LETTERA DI INES D'ACQUISTO DIRETTA A UDILLA (NELLA FOTO IN BASSO CON L'AUTORE DELL'ARTICOLO)

del figlio Salvo. Si potrà dire che questa è una semplice coincidenza, ma il caso ha voluto che capitasse proprio a me. Per un po' di tempo, e capirete perché, mi sono tenuto questo piccolo segreto, poi mi sono messo alla ricerca della bambina di allora, cui sentivo di dover restituire quel prezioso ricordo.



*Cara Udilla,
ho letto la lettera da te scritta al Direttore del settimanale “Oggi” e sono rimasta ammirata per il nobile pensiero tuo e delle tue compagne di scuola.
Sapessi come è bello per il cuore di una mamma sapere ricordato il proprio figlio che non ha più, soprattutto quando a ricordarlo sono degli angeli quali siete voi. Poiché ho saputo che il Cav. Quirino Rapuzzi ha proposto di intitolare l'aula al nome del mio diletto figlio Salvo, ti spedisco una sua fotografia ed un opuscolo che narra la sua vita che potrai far leggere dalla tua cara maestra a tutta la scolaresca se lo riterrà opportuno.*

Ti lascio ora esortando te e le tue compagne a coltivare sempre così nobili sentimenti e ad essere sempre ubbidienti ai vostri maestri e ai vostri genitori.

Ti abbraccio e ti bacio affettuosamente

Ines D'Acquisto

Napoli 28-II-1965

Abitazione via Saverio Altamura isol. 3° Napoli

Grazie all'ausilio fornitomi per la ricerca dall'Arma territoriale di Bassano del Grappa e di Castelfranco Veneto, l'ho trovata. Sono così riuscito a mettermi in contatto con Udilla (purtroppo oggi vedova con due figli), che dopo una parentesi di vita a Toronto in Canada, è ritornata proprio a Liedolo di San Zenone degli Ezzelini. I suoi ricordi erano sfumati dal tempo, ma l'ho fatta felice quando le ho raccontato i particolari della vicenda che la vedeva protagonista.

Con mia moglie Carla ci siamo incontrati giovedì 16 marzo 2017 a casa sua. E' stato un incontro piacevole e commovente. Non ha saputo dirmi della lettera, probabilmente dimenticata dai parenti nel mobile dov'è stata ritrovata. Non ha esitato un attimo ad accettare la mia proposta, di trasmetterla all'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma, affinché venga custodita a futura memoria, insieme ai cimeli dell'eroe.

Iliano Benigni



CARABINIERI E FRANCOBOLLI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

di VINCENZO LONGOBARDI

In occasione dell'ottantesimo anniversario dell'inaugurazione del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, nel periodo dal 1° all'8 giugno è stata organizzata un'esposizione temporanea dedicata a "I Valori dell'Arma". In mostra 60 "fogli" contenenti francobolli, cartoline, alcune lettere ed annulli postali introvabili, pazientemente raccolti dal Signor Sergio Cabras, Delegato Regionale della Federazione tra le Società Filateliche Italiane. La citata collezione si propone di mettere in evidenza la specifica funzione propagandistica che da sempre è stata intrinseca al francobollo.

Pochi anni dopo l'emissione del primo francobollo, avvenuta in Gran Bretagna il 6 maggio 1840, furono emesse anche le prime importanti serie di francobolli commemorativi. A partire dalla conclusione della Seconda Guerra Mondiale si avvierà anche l'emissione di francobolli "speciali", relativi a specifici servizi: francobolli per giornali, francobolli di servizio destinati a organizzazioni statali, francobolli per i servizi telegrafici e telefonici, francobolli per la posta aerea, per la franchigia militare. Fu proprio in questo periodo che si pensò di dedicare alcuni francobolli all'Arma dei Carabinieri.

La ricca collezione presentata nella mostra racconta l'Arma dei Carabinieri partendo dalle sue origini e

articola il prezioso materiale filatelico in 3 *Sezioni*: *Storia, Attività e Reparti dell'Arma dei Carabinieri e Missioni all'Estero*. È stata esposta in 6 vetrine collocate nel Salone d'Onore del Museo, suddividendo ogni *Sezione* ulteriormente in *paragrafi*.

Alla *Sezione* "Storia" della raccolta appartengono i fogli relativi a: "Le origini dell'Arma dei Carabinieri", "Il Risorgimento e l'Unità d'Italia", "Le Colonie", "La Prima Guerra Mondiale", "Tra le due Guerre", "La Seconda Guerra Mondiale", "L'Armistizio", "Dal dopoguerra ai giorni nostri".

Tra i Valori presenti in questa *Sezione*, di notevole interesse è il primo francobollo dedicato all'Arma dei Carabinieri. La sua emissione risale al 1934, anno in cui ricorreva il centenario della concessione della prima Medaglia d'Oro al Valor Militare.

La realizzazione grafica fu affidata allo scultore Rondini. Del valore di 10 centesimi, di colore marrone e di formato verticale, il francobollo riproduce la fiamma dell'Arma, il profilo di un Carabiniere con la caratteristica lucerna e riporta il motto "Nei Secoli fedele".

Nei due angoli inferiori: a sinistra lo stemma del Regno d'Italia e a destra quello dell'Istituto del Nastro Azzurro. Il francobollo, primo di una serie di 11 valori dedicati ai decorati al Valor Militare, ricorda il Carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, insignito della prima Medaglia d'Oro al Valor



Il primo francobollo dedicato all'Arma, del valore di 10 centesimi, di colore marrone e di formato verticale, riproduce la fiamma e il profilo di un Carabiniere con la caratteristica lucerna

Militare dell'Armata Sarda (1834). Di rilievo sono anche i francobolli dedicati all'Arma emessi a “Ricordo del Vicebrigadiere Medaglia d'Oro al Valor Militare Salvo d'Acquisto” e quello realizzato in occasione del 150° anniversario della Carica di Pastrengo, del valore di Lire 800, che riproduce un particolare dell'opera del pittore Sebastiano De Albertis custodita presso il Museo Storico dell'Arma. Appartengono, invece alla *Sezione “Attività e Reparti dell'Arma dei Carabinieri”* i fogli relativi a “Polizia e Ordine Pubblico”, “Attività militari”, “Le scuole”, “Il Comando Generale”, “Reparti territoriali”, “Supporti operativi”, “Unità Mobili”, “Unità Specializzate”, “Reparti per esigenze specifiche”, “Collaborazioni Internazionali”, “I Caduti”, “Attività collaterali e curiosità”.

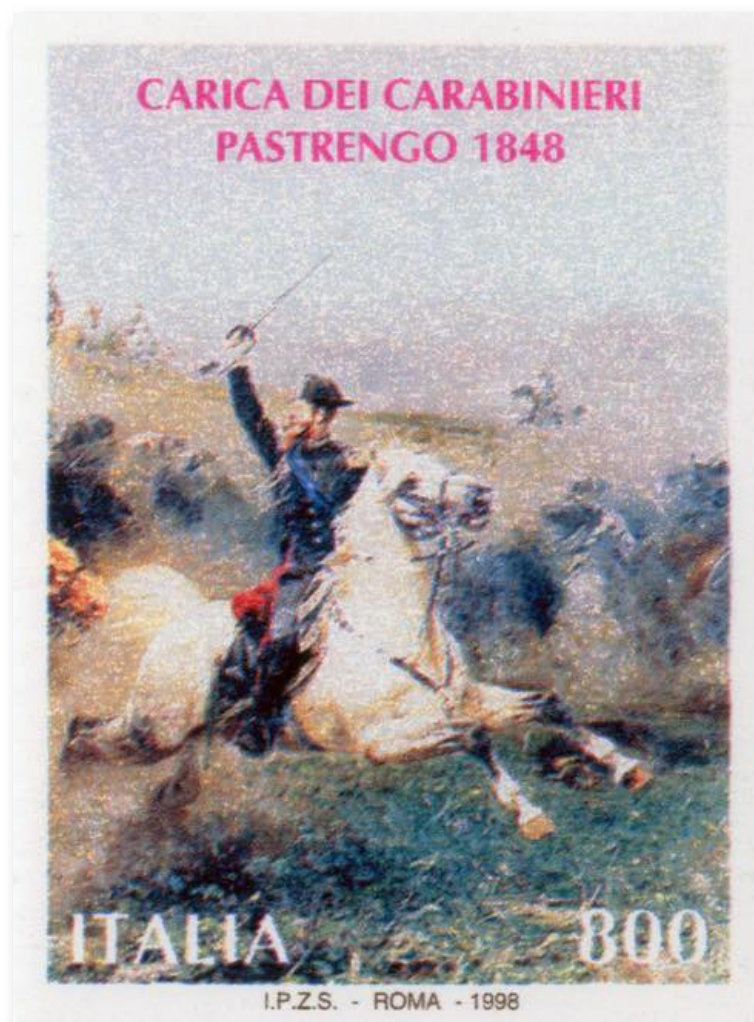
I fogli riguardanti le *Missioni all'Estero* presentano

alcuni francobolli ed annulli speciali che raccontano l'impegno dei Carabinieri nel mondo, non tralasciando di ricordare la storia e le tradizioni dell'Istituzione. Fanno parte di questa *Sezione* i fogli intitolati “Dalla fondazione alla Seconda Guerra Mondiale”, “Dal dopoguerra agli anni '90”, “I Balcani”, “Il XXI secolo”, “La strage di Nassiriya”.

La preziosa raccolta filatelica è stata affiancata nella mostra dall'esposizione di alcuni bozzetti e delle relative cartoline dedicate all'Arma dei Carabinieri, quale particolare espressione artistica ed editoriale, indissolubilmente legata alla filatelia. La produzione delle cartoline, infatti, è una tradizione sviluppatasi alla fine dell'Ottocento ed esplosa nei successivi anni '30. L'Arma vanta una produzione molto vasta di cartoline, tra le maggiori in ambito militare. Alcune di esse furono realizzate da noti pittori come



IN ALTO, IL FRANCOBOLLO EMESO A "RICORDO DEL VICEBRIGADIERE MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE SALVO D'ACQUISTO". A FIANCO, IL FRANCOBOLLO REALIZZATO IN OCCASIONE DEL 150° ANNIVERSARIO DELLA CELEBRE CARICA DI PASTRENCO



CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



Vittorio Pisani, Alessandro Degaj, Giovanni Battista Conti e numerosi altri artisti che si dedicarono alla realizzazione di preziosi bozzetti dedicati alle Legioni territoriali dell'Arma.

Ai bozzetti e alle cartoline storiche i curatori della mostra hanno aggiunto l'esposizione di una collezione di *Valori*, donata nel 2015 al Museo Storico dal Colonnello dell'Arma Michele Lippiello e che comprende francobolli molto significativi per l'Istituzione. Tra essi vi è l'intera serie emessa in occasione del Bicentenario della fondazione dell'Arma, costituita da quattro francobolli con relativo annullo filatelico e da due cartoline sulle quali è apposta la firma dell'autrice, bozzettista Maria Carmela Perrini.

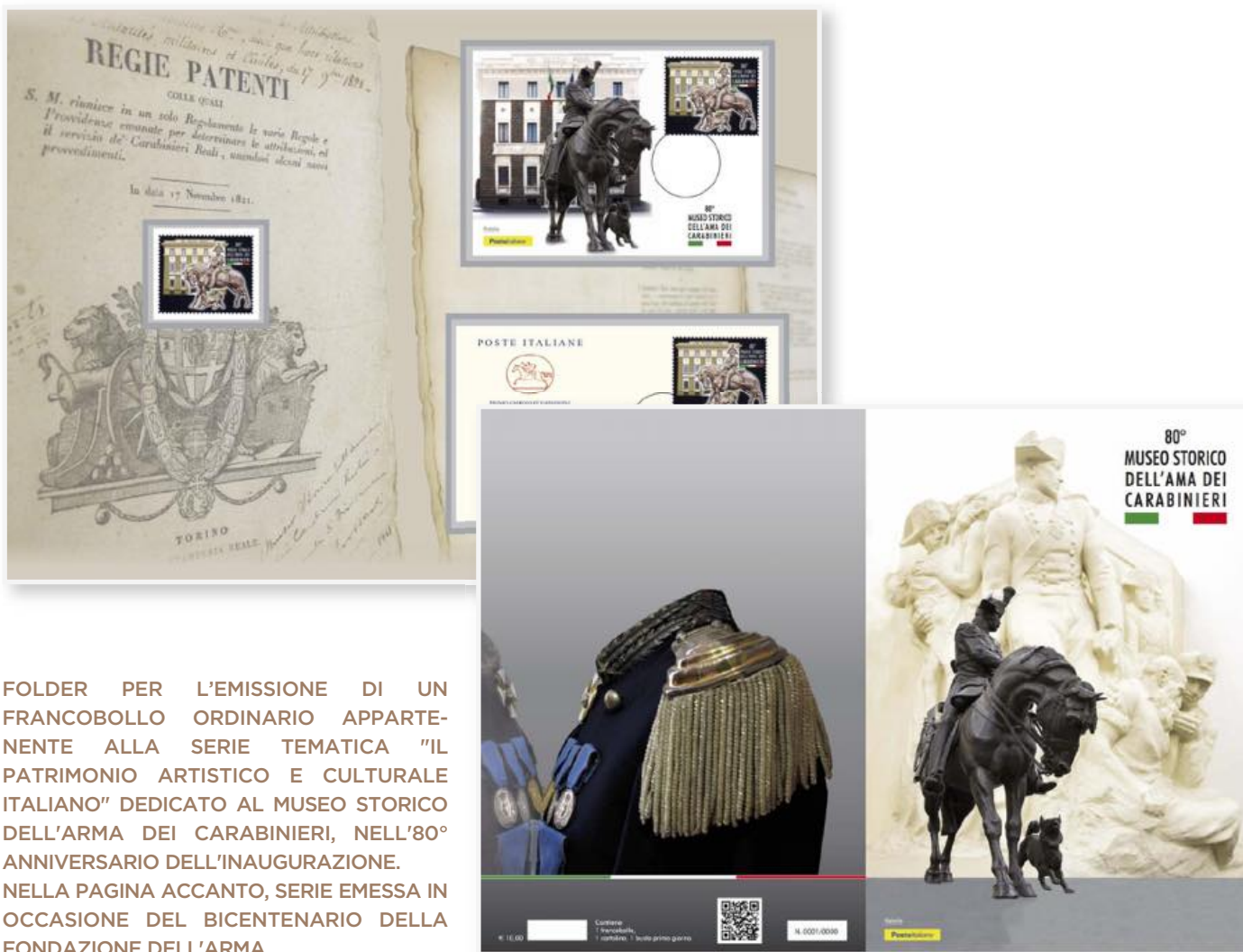
La scelta di inserire questa mostra tra gli eventi celebrativi degli 80 anni dall'inaugurazione del Museo

Storico testimonia la rilevanza che la filatelia ha assunto nel corso degli anni per l'Arma dei Carabinieri, strumento di promozione in tutto il mondo della sua storia e delle sue peculiarità.

L'esposizione ha fatto anche da prologo e da scenario alla presentazione, il 6 giugno scorso, presso il Salone d'Onore del Museo, del nuovo francobollo, emesso dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, per conto di Poste Italiane, appartenente alla serie "Il Patrimonio artistico e culturale italiano" e dedicato proprio al Museo.

Il francobollo, del valore di Euro 0,95, è stato stampato in rotocalcografia su disegno dell'artista Maria Carmela Perrini e riprodotto in tiratura limitata. In esso è riprodotto il gruppo bronzeo realizzato nel 1886 dallo scultore Stanislao Grimaldi, raffigurante

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



FOLDER PER L'EMISSIONE DI UN FRANCOBOLLO ORDINARIO APPARTENENTE ALLA SERIE TEMATICA "IL PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE ITALIANO" DEDICATO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI, NELL'80° ANNIVERSARIO DELL'INAUGURAZIONE. NELLA PAGINA ACCANTO, SERIE EMESA IN OCCASIONE DEL BICENTENARIO DELLA FONDAZIONE DELL'ARMA

un *Carabiniere a cavallo con un cane*, scultura già attinta a modello per il monumento collocato nella piazza antistante all'ingresso del Museo in piazza del Risorgimento, a Roma. Sullo sfondo della *vignetta* la facciata del palazzo; in alto a destra il tricolore sottolinea la leggenda "80° Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri".

E così, il nuovo *Valore* dell'Arma è divenuto uno dei simboli dell'importante traguardo raggiunto dal Museo Storico che, in 80 anni dalla sua apertura al pubblico, ha visto migliaia di visitatori varcare i suoi ingressi, pronti ad intraprendere un "viaggio" nella storia dei Carabinieri.

Oggi, in un'epoca in cui la comunicazione viene gestita mediante *software* sempre più complessi e le lettere sono state quasi del tutto soppiantate da

messaggi multimediali, i francobolli non sono più all'attenzione del grande pubblico, ma intatto ne è rimasto il fascino e la forza comunicativa e numerosissimi sono gli appassionati di filatelia in Italia e all'estero.

Pur avendo ormai adottato le tecnologie più avanzate per la divulgazione del suo patrimonio, il Museo Storico ha comunque scelto di muoversi anche nella direzione più tradizionale, promuovendo l'emissione di questo nuovo francobollo, accolto con molto entusiasmo da collezionisti e simpatizzanti dell'Istituzione. E proprio attraverso questo *Valore* il Museo si prepara ad intraprendere un nuovo "viaggio" per raccontare la sua storia in tutto il mondo.

Vincenzo Longobardi

IL CARABINIERE AUSILIARIO ALBINO BADINELLI

L'armistizio dell'8 settembre 1943 determinò per molti Italiani un dramma peggiore della stessa guerra. La Nazione si ritrovò divisa: al Sud un'Italia sabauda e *bado-gliana*, al Nord una repubblica fascista, guidata ancora da Mussolini, voluta e sostenuta dai Tedeschi che avevano occupato il territorio.

Gli sconvolgimenti dell'armistizio, con il ripiego repentino dei vertici militari da Roma a Brindisi, provocarono inevitabilmente lo sbandamento delle Forze Armate. Molti militari, non sapendo cosa fare, in mancanza di ordini e per sottrarsi alla cattura da parte tedesca, lasciarono i reparti e molti fecero ritorno alle proprie case. Lo stesso fu, in minor misura, anche per molti carabinieri, contro i quali per di più, per la loro fedeltà al sovrano, vituperato dalla propaganda nazi-fascista, feroce si abbatté la reazione delle polizie della neonata repubblica di Salò. Così fece anche il

Carabiniere Albino Badinelli, un giovane originario della provincia genovese.

Nato il 6 marzo 1920 da una famiglia contadina.

A pochi giorni dal compimento dei venti anni si arruolò, il 1° marzo del 1940, come *carabiniere ausiliario a piedi*, con la ferma di leva di diciotto mesi.

Dopo la frequenza del breve corso, presso la Legione Allievi di Roma, il 10 giugno 1940 – fatalmente proprio il giorno dell'ingresso dell'Italia in guerra – aveva ottenuto la promozione a *carabiniere ausiliario* e quattro giorni dopo raggiunse la Legione di Messina che lo inviò in servizio alla Stazione di Scicli. Il 2 maggio dell'anno seguente, insieme con altri ventidue carabinieri e due vice brigadieri, raggiunse in aggregazione la Legione di Napoli, che stava curando la costituzione del XX Battaglione CC.RR. Mobilitato. Questo reparto, reso disponibile e operativo il 10 maggio successivo, il 22 settembre 1941, raggiunse la

CARABINIERI DA RICORDARE



IL CARABINIERE AUSILIARIO ALBINO BADINELLI

Jugoslavia, nella città di Knin (Croazia) ponendosi a disposizione del Comando della II Armata, del IV Corpo d'Armata e della Divisione di Fanteria "Sassari", disimpegnando servizi di vigilanza e polizia militare. Tra il 1942 e il 1943, dopo essere stato smobilitato, rientrando in patria, raggiunse la Legione di Parma per servizio d'istituto alla dipendente Stazione di Santa Maria del Taro.

Dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista, per prevenire la cattura, il Carabiniere Badinelli si diede *alla macchia* e lasciò la provincia di Parma per rientrare alla frazione Allegrezze di Santo Stefano d'Aveto, suo paese di origine, nella vicina Liguria.

Qui, con l'aiuto dei familiari, si nascose alle autorità della repubblica fascista e, come molti altri uomini e ragazzi della sua età, non rispose ai bandi di arruolamento.

Come già avvenuto in altri centri dell'Italia settentrio-

nale, che erano stati occupati da reparti della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) o dalle Brigate Nere per attività di repressione antipartigiana, tra la fine di agosto e i primi giorni di settembre del 1944 fu la volta anche di Santo Stefano d'Aveto che subì l'occupazione da parte di un reparto di alpini della Divisione "Monte Rosa". Al comando vi era tale Maggiore Cadello, il quale aveva come obiettivi quelli di stanare i *ribelli* che infestavano quelle campagne, neutralizzare l'attività partigiana e rastrellare disertori e renitenti alla leva (in osservanza del decreto legislativo del Duce 18 febbraio 1944, n. 30 "*Pena capitale a carico di disertori o renitenti alla leva*").

Il 2 settembre si compì il destino di Albino Badinelli. Quella mattina, presso la Casa Littoria (Casa del Fascio), dove si era stabilito il comando del Maggiore Cadello, i militari di Salò avevano rastrellato una ventina di persone tenute in ostaggio, minacciando

Dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista, per sfuggire alla possibile cattura, si era dato alla macchia e aveva raggiunto la famiglia in Liguria

una rappresaglia e di dar fuoco alle case del paese se non si fossero presentati i giovani mancanti alla chiamata alle armi. Così, si presentarono alla spicciolata alcuni giovani renitenti ed ex militari sbandati e fra questi anche il Carabiniere Badinelli.

Albino – secondo fonti familiari – avrebbe confidato a casa che se fossero stati uccisi gli ostaggi anche per sua colpa, per non essersi costituito al Maggiore Cadelo, in coscienza non avrebbe più avuto pace.

Sua madre Caterina aveva deciso di accompagnarlo, sperando in un benevolo atteggiamento degli assediati. Il comandante del reparto della “Monte Rosa” – secondo alcune testimonianze – contestò al Badinelli la mancata immediata presentazione, così come stabilito dai bandi, e un maggior grado di colpevolezza in quanto, secondo il suo status di appartenente all’Arma dei Carabinieri, avrebbe dovuto indurre gli altri soldati sbandati a presentarsi prontamente allorché era stato dato tale ordine mediante manifesto.

Tanto bastò a decidere per la condanna a morte per fucilazione. A questo breve “processo” non aveva assistito la povera Caterina che, accomiatatasi dal figlio, stava rientrando a casa nella vicina frazione di Allegrezze.

Il Carabiniere Badinelli accettò con rassegnazione la sentenza chiedendo di potersi confessare.

Il permesso inizialmente gli fu negato, ma intanto un ragazzo era corso a chiamare il parroco del paese, Monsignor Giuseppe Monteverde, che raggiunta affannosamente la Casa Littoria, prima che tutto si compisse, ebbe modo di trascorrere alcuni minuti con Albino, raccogliendo la sua confessione e il perdono per coloro che stavano per ucciderlo.

Gli lasciò un crocifisso che tenne stretto fra le mani e baciò pochi istanti prima del supremo momento.

Il giovane carabiniere, accompagnato dal religioso, fu condotto da due militari sino al cimitero e spinto verso il muro di cinta. Una raffica di mitra troncò per sempre la sua esistenza e la testimonianza di una ragazza del luogo ci racconta questi ultimi momenti: *«...mi trovavo presso amici di Genova (ospiti a loro volta nella casa di Mons. Monteverde in Santo Stefano d’Aveto) e dalla finestra della cucina vidi avanzare – proveniente dalla Casa Littoria in direzione della*

Si consegnò ai militari della Repubblica di Salò perché fossero rilasciati gli ostaggi e fosse risparmiato il paese

CARABINIERI DA RICORDARE



SANTO STEFANO D'AVETO. SUL MURO DI CINTA DEL CIMITERO, NEL PUNTO IN CUI IL 2 SETTEMBRE 1944 VENNE FUCILATO IL CARABINIERE ALBINO BADINELLI, LA COMUNITÀ RICORDA L'EROE CON UNA TARGA COMMEMORATIVA

SOTTO IL PLOTONE
DI ESECUZIONE
VITTIMA INNOCENTE
IL 29 1944
QUI CADEVA
SERENAMENTE PERDONANDO
IL CAR. BADINELLI ALBINO
FIGLIO DELLA VICINA ALLEGREZZE
O TU CHE PASSI
CHINATI AL SUO RICORDO
E PREGA A LUI ED AL MONDO
PACE

curva del nostro cimitero – un piccolo corteo: davanti c'era un militare col fucile spianato, subito dietro – a destra – un giovane (Albino Badinelli) con a lato Mons. Monteverde, seguiva un altro militare col fucile spianato. Scomparirono alla mia vista dopo la curva. Quasi allucinata, salutai gli amici di Genova, e uscii per dirigermi a casa mia. Appena giunta sulla strada sentii un crepitio di armi. Poco tempo dopo udii delle urla, delle urla disumane... mi dissero che era la mamma di Albino».

Infatti il crepitio dei mitra era stato udito tra gli altri anche dalla madre di Albino e questa, temendo per il figlio, era tornata in fretta verso il cimitero dove aveva visto il suo povero Albino a terra, cadavere!

Il Carabiniere Badinelli venne fucilato pur non facendo parte di nessuna compagine resistenziale e non avendo partecipato ad azioni di guerriglia partigiana, molto probabilmente al solo scopo di esempio e monito per la popolazione. L'uccisione del militare dell'Arma

placò il Maggiore Cadelo, che risparmiò il paese, i civili rastrellati e gli altri militari presentatisi.

Dal giorno della morte del Carabiniere Badinelli sino alla Liberazione, il 25 aprile 1945, trascorsero ancora poco più di sette mesi e soltanto dopo che fu riacquistata la pace la comunità di Santo Stefano d'Aveto volle ricordare degnamente il sacrificio di Albino Badinelli intitolandogli una strada che corre innanzi alla scuola comunale e alla Stazione dei Carabinieri e scoprendo una targa sulla facciata del cimitero proprio nel punto in cui venne fucilato.

La sua tomba si trova nel cimitero della frazione di Allegrezze, dove egli era nato e vissuto con i familiari. Ancora oggi il ricordo di questo giovane militare dell'Arma e del suo destino, seppur trascorsi molti decenni, resta ancora vivo nella memoria degli anziani e nelle coscienze degli adulti e dei giovani di Santo Stefano d'Aveto.

Gianluca Amore

1817

**LA REALE GENDARMERIA DEL DUCATO
DI GENOVA ENTRA NEL BILANCIO MILI-
TARE DEL GOVERNO. INIZIA LA FASE DI
ASSORBIMENTO DA PARTE
DEI CARABINIERI REALI**

(10 luglio)

La Storia dell'Arma dei Carabinieri è puntellata da accorpamenti e confluenze di altri corpi ad ordinamento militare con funzioni di polizia. Una delle prime esperienze di tal genere è legata alle vicende della Reale Gendarmeria Genovese, istituita il 3 giugno 1814, come "Guardia di Polizia", dal Governo Provvisorio della Serenissima Repubblica di Genova, che era stata brevemente ripristinata dopo la caduta di Napoleone Bonaparte.

Con la fine della repubblica il 26 dicembre 1814, per effetto delle decisioni assunte nel corso del Congresso di Vienna, il territorio ligure era stato annesso, come ducato, ai domini dei Savoia. Il servizio di ordine pubblico e di pubblica sicurezza già svolto dai Carabinieri in Piemonte, Nizza e Savoia era stato così esteso anche alla Liguria. La Guardia di Polizia, ridenominata Reale Gendarmeria Genovese, era stata tuttavia mantenuta in servizio, con spese a carico del Ducato, così come erano stati inizialmente mantenuti gli ordinamenti già in vigore in quel territorio.

A partire dal 10 luglio 1817, le spese per questo corpo (circa 560 uomini) iniziarono a gravare sul bilancio militare del Regno. Si può ritenere che il "regio viglietto" del 10 luglio costituisca la premessa e il primo atto del successivo assorbimento nei Carabinieri Reali dei gendarmi "... *più particolarmente distinti e possedenti tutti i requisiti necessari...*" e della progressiva anemizzazione del corpo genovese.



PROCLAMA DI RE VITTORIO EMANUELE DEL 4 GENNAIO 1815 CON CUI I TERRITORI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA VENGONO ANNESSI AL REGNO DI SARDEGNA, PER EFFETTO DELLE DECISIONI PRESE DAL CONGRESSO DI VIENNA

1917

**MEDAGLIE D'ARGENTO
AL VALOR MILITARE**

**AL BRIGADIERE FRANCESCO VULCANO
E AL CARABINIERE ANGELO CHINNI**

(agosto)

Tra i numerosi episodi di eroismo compiuti da militari dell'Arma nel corso della Prima Guerra Mondiale, meritano una menzione quelli che videro protagonisti, nell'agosto del 1917, il Brigadiere Pilota Francesco Vulcano e il Carabiniere Angelo Chinni.

Vulcano era nato a Longobucco (Cosenza) l'11 febbraio 1887. Effettivo alla Legione Allievi Carabinieri Reali di Roma, partecipò alla Prima Guerra Mondiale iniziando l'attività di volo nella zona delle operazioni il 5 maggio 1917, inquadrato nella 22^a Squadriglia Aeroplani per essere poi trasferito alla 21^a Squadriglia il successivo 3 novembre. Dal maggio all'agosto 1917 si distinse in lunghe e impegnative ricognizioni sull'altopiano della Bainsizza, sul Monte Santo, sul Monte San Gabriele, sul Veliki, sugli abitati di Auzza, Gargaro, Chiapovano e svolse inoltre attività di osservazione del fuoco dell'artiglieria sulle linee austriache.

Con ripetuti voli a bassa quota, raccolse informazioni utili ad aggiustare il tiro delle batterie sulle posizioni avversarie. Affrontando costantemente gli attacchi contraerei e misurandosi con gli apparecchi da caccia nemici, rientrò sempre puntualmente alla base, anche se spesso costretto ad atterraggi di emergenza per avarie del motore o con il velivolo crivellato di colpi di fucile o colpito da schegge di granata.



IL BRIGADIERE FRANCESCO VULCANO, TRA I CARABINIERI PIONIERI DELL'AVIAZIONE





IL CARABINIERE ANGELO CHINNI, CADUTO IN COMBATTIMENTO SUL CARSO.
NELLA PAGINA ACCANTO "L'EROICA MORTE DEL CARABINIERE ANGELO
CHINNI", TEMPERA SU CARTA DI VITTORIO PISANI ESPOSTA NELLA SALA
DELLA GRANDE GUERRA PRESSO IL MUSEO STORICO DELL'ARMA

Per questo ciclo di missioni venne decorato, nell'agosto 1917, di Medaglia d'Argento al Valor Militare. Con regio decreto 8 aprile 1937, il Brigadiere in congedo Francesco Vulcano venne nominato Sottotenente di complemento e destinato alla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Napoli per il servizio di prima nomina.

Il 19 agosto 1917, sull'altopiano del Carso, nel settore di Fornaza e, precisamente, nella frazione Begliano del comune di San Canzian d'Isonzo, perse la vita in combattimento il Carabiniere Angelo Chinni. Originario di Gaggio Montano in provincia di Bologna, ove era nato il 22 ottobre 1896, partecipò alla campagna di guerra inquadrato nel 220° Plotone dei Carabinieri Reali della Legione di Verona. Comandato di servizio in prima linea, mentre si svolgeva l'avanzata, vista la gravità della situazione, balzò fuori dalla trincea e trascinò i propri compagni in un furioso assalto alla baionetta che mise in fuga i reparti austriaci. Cadde colpito da una raffica di mitragliatrice. Alla sua memoria fu concessa, con regio Decreto 18 novembre 1920, la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Simona Giarrusso

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

REDAZIONE

Magg. Raffaele GESMUNDO

Ten. Laura SECCHI

Mar. Ca. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

PROGETTO GRAFICO

Rossella FERRARIO - PUBLIMEDIA Srl

IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO

DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT

DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria